



MAQ 24





Grav. P. R. 1753 a. d. 1753

Don. Erasm. 1753

ADDIDIT DOMINUS OMNIA QUÆCUMQUE FUERANT JOB, DUPLICIA.

Job Cap. 42. v. 10.



6-23 N 20

G I O B B E
ESPOSTO IN OTTAVA RIMA
POEMA
DEL CONTE
CAMMILLO ZAMPIERI
IMOLESE.

*Le Héros de la patience
Trop long-tems de maux accablé,
A son premier état aujourd' hui rappellé,
Prouve comment un Dieu couronne l' innocence.*

M.^r Rouget dans son Cantique de Job.



IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe Imprefiore dell' Instituto delle Scienze.

)(1763.)(

Con licenza de' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO
PRINCIPE
ANDREA CARDINALE
CORSINI.

CAMMILLO ZAMPIERI.



O sono persuaso, e credo che ognuno
il debba essere secondo ogni regola di buon discorso, e la
legge guardando e l'uso non mai interrotto della natura,
che alle diverse età dell'uomo diverse ancora stieno bene,
e si adattino le occupazioni, ed i genj; in quella guisa
né piu né meno che alle diverse stagioni dell'anno si con-

a

ven-

vengono i diversi producimenti de' campi, e le diverse opere de' faticanti coloni, e i diversi esercizj di molte arti. Il perchè noi veggiamo tutto giorno la fervida età giovanile avida naturalmente, senza che alcuno perciò la condanni, di andare attorno, udire, e vedere molte cose, uccellare, cacciare, cavalcare; e l'età più matura in seriose cure occuparsi, come nel reggimento delle proprie famiglie, o nelle gravi cariche de' Maestrati; così chiedendo il buon ordine, e l'armonia dell' Universo che ogni età in quello s'impieghi, et a quello intenda, che più le si confa, e conviene. Che voglio io da ciò inferire? Che niuno dee prendersi maraviglia che io lasciati da parte i lirici componimenti leggiadri e piacevoli, ne' quali o bene o male gran parte ho consumata de' giorni miei, siami da ultimo messo ad una sì grave, e sì lunga fatica, la quale, ajutandomi la divina grazia, parmi d' avere tanto o quanto fornita; avvegnachè quelli acconci a recar diletto ad altrui, o solo a me stesso, et ora di un argomento segnati, ora di un' altro, e non totalmente alle volte sceveri e partiti da inezie, erano ciò non ostante alla condizione dell' età giovanile, in cui scritti furono, per la più parte imputabili, e perciò anche appo i severi, e ruvidi Catoni da escusarsi; là dove questa all' utilità rivolta, e all' ammaestramento, ed al profitto di molti uomini, e più di arte chiedente, e più di studio, e di maturezza, emmi paruta formare all' età, in cui mi trovo al presente, un' occupazione adatta, e confacevole; la quale se io abbia, o no, a quel laudevole fin conseguire, a cui è diretta, con' lo scarso mio talento accomodata e disposta, io lascerò che altri sel decida; non dovendo, e non volendo io dar verun giudizio di cosa, che è mia, nè in favore per non essere di profunzione notato, nè in contrario tampoco per non parer pusillanimo e vile. Nondimeno egli è certo che l' argomento di essa non è solamente grave e sublime, ma tutt' affat-

affatto sacro e divino quale si è l'incomparabile Libro di Giobbe, di cui mi è piaciuto formare un' esposizione alquanto ampia ed estesa; per la quale dignità sola dell'argomento, e non per merito alcuno de' versi, che il trattano, ho io stimato poterli quest' opera convenevolmente a Voi presentare, Eminentissimo Principe, che nella Chiesa di Dio risplendete di una dignità così eccelsa, e che per le singolari virtù dell' animo ben date a conoscere da qual inclito sangue traete l'origin vostra. Immenso pelago prenderei a folcare con debil legno se io volessi, come parrebbe a questo luogo dicevole, entrar alcun poco nelle glorie immortali della Stirpe Corsina celebratissima; imperocchè, lasciando ora stare che non v'è terra da quantunque aspre genti e selvagge abitata, nè sì chiusa e riposta, nè dal cammino del Sole così lontana, ove non sia giunto il suo Nome, e la verace fama delle sue laudi, io temerei giustamente, anzi che metterle nel lume loro, di rimpicciolirle e oscurarle con le mie mal rispondenti parole, da che la millesima parte non verrei a dire di quel, che ne dicono le penne de' gli scrittori, e le lingue di tutti gli uomini. Per la qual cosa pretermettendo ora gli aviti fasti notissimi, e gli alteri titoli, e le imprese, e le glorie del signoreggiante, ed inclito vostro Ceppo, quelle unicamente guardo et accenno, che sono vive, e spiranti, e contemplate dagli occhi nostri ne' Personaggi chiarissimi, che al presente l'adornano di nuova luce, e col magnifico ed egregio loro splendore, e con le soavi loro dolci maniere si rendono la maraviglia, e la delizia di tutta Roma; fra quali s'innalza e sfolgora l'amplissimo Cardinale di santa Chiesa vostro paterno Zio, che per comun sentimento tutte ricopiò in se stesso le virtù magnanime, e i pregi luminosissimi del gran Pontefice Corsini Clemente duodecimo di sempre gioconda e santa, e gloriosa, ed immortale ricordanza; e ne fanno testimonianza indubitata le sue tanto eccellenti ed ama-

bili qualità, la mente di consiglio ripiena, l'animo tra le più ardue cure sempre fermo e sereno, il favor largo, che presta alle lettere, e per fine la sua instancabile beneficenza. So bene che Voi, Eminentissimo Principe, a somiglianza delle più alte stelle non d'altra luce che della propria loro splendenti, con le sole vostre sì eccelse doti, e sì ammirabili vi rendete in coteſta voſtra età fiorente negli occhi di tutti affai chiaro e conſpicuo; e che per eſſere così magnanimo e ſaggio e liberale e benigno ſiccome ſiete, e di ogni altra virtù adorno, la quale ſi eſtimi a Perſonaggio del voſtro altiſſimo grado più convenire, non avete però biſogno di tener l'occhio fermo in altro eſemplare fuorchè in voi ſteſſo; tuttavolta, ſe mi foſſe lecito riguardare la mia privata utilità, e ſe io non credeſſi ſuperfluo il far voti perchè alcuna parte imitaſſe del preſato laudatiſſimo voſtro Zio, queſta ſarebbe la diſtinta e cordial degnazione, che Egli (ſua bontà e mercè) mi ha ſempre mai dimoſtrata dal di primiero, che la buona ſorte, o per dir meglio le buone Muſe mi aperſero il più bell' adito ad inchinarlo, et offerirgli per divoto et umile Servidore. Altrettanto, e con altrettanta fiducia io intendo di far al preſente con Voi medeſimo; e giacchè troppo ſtringenti catene qui mi ritengono, e vietanmi di farlo, come avrei deſiderio, in perſona, io mando quaſi mia vicaria queſta qual che ella ſiaſi poeſia di debile ingegno figliuola a ſtento nata e non ſenza fudori per me educata; la quale ſe verrà, come ſpero, da Voi accolta benignamente, vi bacierà in mio nome la ſagra Porpora, e pregheravvi con animoſità inſieme e riſpetto che vi degniate concedermi il voſtro favorevole patrocinio, e riputarvi per quel Servidore, che io vi ſono, deſideroſiſſimo della felicità, e grandezza voſtra.

PRE-

v

PREFAZIONE.

ECco il divino Libro di Giobbe restituito all' armonia del metro, anzi diviso in Canti, e di abbigliamenti nuovi e non suoi non so s'io mi dica adorno, od inombro, e cresciuto alquanto di mole, e trasfigurato in Poema. Che questo sacro Libro fosse da primi in poetico stile composto, a riserva di alcuni piccioli tratti sul principio, e sul fine del medesimo, ella è opinione comunemente ricevuta di S. Girolamo, di Sant' Isidoro, e di altri. Che fosse poi egli composto da Salomone, o da Mosè con lume da Dio alle menti loro infuso, come vogliono alcuni, o dagli Amici di Giobbe, o dall' istesso Giobbe, com' altri vogliono, e sembra più verisimile, io non istarò qui a provarlo, nè a persuaderlo altrui con lungo discorso per essere ciò per una parte agli Eruditi chiaro e manifesto, e per l' altra poco importante al mio presente proposito. Dirò dunque solo del disegno e fin principale di quest' aureo singolarissimo Libro; e qualche cosa dirò pure del mio qualunque siasi lavoro intorno al medesimo.

E primieramente non si mette in dubbio per sentimento de' Padri, e degl' Interpreti che il disegno di Dio nell' ispirare, o dettare a chi scrisse la prodigiosa ed ammirabile serie degli avvenimenti di Giobbe, e de' profondi misterj, che l' accompagnano, non sia stato di produrre una splendida et ampia difesa della Provvidenza divina rettrice dell' Universo per riguardo al ripartir, ch' ella fa secondo i suoi giudizj, e fini occultissimi, le afflizioni, e le prosperità temporali; e insieme di ammaestrar gli uomini, e renderli persuasi che i travagli di questa vita non sono indizj certi d' essere i travagliati discari a Dio, mentre anche a' carissimi suoi si vogliono da Lui comuni; la qual verità preme molto a Dio che si sappia e si creda, e molto preme al Demonio che s' impugni, e le si contradica. Molto preme a Dio ch' ella si sappia e si creda, perchè i Giusti non abbiano a perdere tutto il coraggio, temendo di essere da Dio abbandonati per ciò solo che da Lui sono grandemente percossi ed afflitti; molto preme al Demonio che s' impugni, e le si contradica, perchè si vengano col mezzo del fallace sogno delle afflizioni a riputare nel mondo gran peccatori quelli ancora, che in santità e perfezione son più distinti. L' imputagnarono di fatti Calvino, e Bajo, quegli nel lib. 2. Instit. cap. 1., e questi nell' art. 72. e 73. parlando espressamente di Giobbe, e di Maria Santissima; e l' imputagnarono pure altri de' più recenti, sopra che basta leggere il P. La Fontaine tom. 3. pag. 353. Quindi volle Dio in Giobbe un manifestissimo esempio d' innocenza insieme, e di sofferenza; e ciò per molti altri fini (oltre al primario testè accennato) di cui la Sapienza sua è ricchissima, alcuni de' quali

per

per non replicarli quì di bel nuovo, furono da me toccati tanto nel Proemio del Canto primo, quanto in quello del Canto settimo. Con che parmi d'aver detto abbastanza circa al disegno di Dio nel far dono a' mortali di questo profondo ed ammirabile Libro.

Or venendo al mio lavoro intorno ad esso, dico ch'egli ha presso a quattro anni che società mi prese della lettura de' profani Poeti, e le bellezze loro già quasi logore e scadute per l'uso continuo non mi sembraron più quelle, intanto che mi rivolsi con assai migliore consiglio a que' fonti quanto puri e incontaminabili altrettanto fecondi e perenni della Sacra Scrittura, a quali non estimo che o per vivezza d'immagini, o per voli di fantasia, o per altezza e forza di nobili pensamenti altri si possano comparare; e mi ferì subito il cuore, e a se m'attrasse, e m'innamorò di se stesso il preclarissimo Libro di Giobbe, e lo scelsi tantosto a soggetto delle mie geniali applicazioni per iscorgerlo sovra ogni altro della sacra Scrittura copioso di que' bei pregi or ora da me accennati, di cui va riccamente adorna e fastosa la poesia; e tanto più volentieri lo scelsi quanto che niuna parafrasi in versi mostrali se n'era per anche da me veduta, e non sentivasi che in Italia se ne facesse pur motto. Ma non rare volte accade in un punto ciò, che in lunga successione di tempo non fu mai che accadesse; et hollo esperimentato da me medesimo, poichè essendo io alla metà pervenuto del mio lavoro, parecchie italiane traduzioni del Libro di Giobbe scoppiarono fuori da varie bande, e sino a tre me ne portò agli orecchi la fama; una delle quali mi fu incontanente comunicata, et è quella dell'Abate Francesco Rezzano, che io con molta laude intendo di nominare. Stetti qualche tempo intra due dubbio e perplesso se io doveva pur proseguire l'incominciata fatica, o far più tosto col mio silenzio all'Autor valoroso un sacrificio del rimanente; se non che i molti conforti, e le persuasioni di ragguardevoli Soggetti, e di letteratissimi Amici, come può vedersi nel Proemio del Canto nono, mi consigliarono la prima cosa, e non la seconda; di modo che animoso et avido più che mai mi diedi senz'altra dubbiezza e perplesità a compirla. Posso ben affermare con tutta verità non esser ella stata di picciol momento una tal mia fatica; e son più che certo che ognun di coloro, i quali conoscono l'arduità dell' assunto mi preferirà piena fede. Siccome nell'intraprenderla mi sono prefisso il Testo della Vulgata, così nell'eseguirlo non ho mai perduto di mira il medesimo; e perciò ancora mi è piaciuto metterlo a fianco de' versi, perchè più chiara apparisca la fedeltà, che mi sono proposta; e se alcuna volta parrà che io da essa Vulgata mi scosti, o sarà di rarissimo, o sarà per meglio rilevarne il sentimento, non convenendo attaccarsi alle parole per abbandonare lo spirito, che si racchiude nell'espressione. L'uniformità dell'argomento ne' Capi, ond'è il Libro diviso e distinto, e le molte repliche delle sentenze sono state il maggior imbarazzo, a dirlo sinceramente; ma qui mi sono ajutato quando con uno, quando con altro de' fuori Interpreti; e dove pure è stata forza ch'io replichi, così richiedendo l'obbligata materia, io ne ho avvertito a tempo il Lettore, procurando a lui

pre-

preventivamente una riflessione, che avrebbe fatta da se medesimo. Dove i sensi del Testo sono più oscuri, e profondi (ed oh quante volte son essi oscurissimi, e profondissimi!) ho procurato di rischiararli, e trarneli fuore dilatandoli secondo i suggerimenti di gravissimi Padri. Dove i passi mi ponevano quasi sulla penna le comparazioni, di buon grado ivi le ho collocate, e in quel miglior uolo, che ho saputo, dipinte. Dove alla fine la materia mi apriva l'adito a far qualche uscita, ho stimato bene per addolcire la severità dell'argomento, e ricreare alcun poco il Lettore, di sospendere il Testo, e di spaziare liberamente in gradevoli Epistoli; e ponno dirsi anche tali i Proemi di ciascun Canto adattati però sempre, e conducenti al subbietto, che ne sta aspettando. Mi si permetta di asserir con franchezza che io mi sono a tutto potere studiato di non dir mai niente per ciò, che riguarda la sposizione del Testo, di mio capriccio, niente senza fondamento, ma di appoggiar tutto alle solide autorità di Padri, Dottori, ed Interpreti; fra quali confesso che io moltissimo debbo al Pin-da sì per il suo facile, e natural modo d'interpretare, sì per la copiosa suppellettile di altrui interpretazioni, che somministra.

Innanzi che a questa diceria s'imponga fine, io rifletto, che nessuno de' nostri Italiani potrà fare il lamento, che fa de' suoi Francesi M. Rouget in quella breve e succosa Prefazione, ch'egli promette ad alquante Ode sue recentemente impresse piene di gravità e di eleganza intitolate l'Esprit de Job; le quali su'l punto che io abbozzava questa mia prosa mi vennero in dono dall' egregio Padre D. Luigi Olignani Canonico Reg. di S. Salvatore; e non è questo nè il primo dono nè l'ultimo, che io m'abbia avuto, e ch'io mi prometta dalla sua dotta e cortese amicizia. Si lamenta l'Autore delle Ode suddette che tanti valent' uomini della Francia, e specialmente Rousseau, ch'egli chiama il principe de' poeti suoi nazionali, avendo pur tradotti molti Salmi di David, nulla abbia pensato al Libro di Giobbe sparso, dice egli, di tutto ciò, che può desiderare un Poeta, e d'immagini con tanta forza dipinte che solo convengono ad una gran Poesia. Sieno pur grazie al cielo che da gl' Italiani ci si è pensato; quant' anche non pajano oggimai troppe le traduzioni di questo Libro. Ma no che non debbono parerci troppe; e s'affrettino pur quelli ancora de' Profetici Libri, e de' gli altri non meno eccellenti perchè tutti divini; conciossiachè se noi in veruna tempo su grande, ella sembri a giorni nostri grandissima (userò le parole medesime dell' ottimo M. Rouget) la necessità des bons Livres, depuis que l'Athéisme, le Libertinage, & l'Impiété semblent en créer pour ainsi dire à l'envi.

CANTO I.

ARGOMENTO.

*Al fiorente di Giobbe a pingue stato
Porta aspro eccidio l'invido Satanno.
Nulladimena il Re del ciel beato
Ei benedice in mezzo al grave affanno.
Quindi far altra prova a l'empio è data
Col personale inespicabil danno.
L'ingrata Moglie lo dileggia, e poscia
Lo visitan tre Amici in tanta angoscia.*



Canto de l'alta Provvidenza eterna
Moderatrice de l'umane cose
Le arcane vie, per cui tempra e governa
Quaggiù le forti a mortal guardo ascosse.
Come i favor, come i gastighi alterna
Secondo il retto fin, ch'ella s'impone;
E se qui l'empio esalta, e il buono affanna
Non è men giusta, e non è mai tiranna.

Dirò di Giobbe in un medesimo tratto
Cose non più vedute su la terra;
Come di sofferenza esempio fatto
Sostenne così lunga ed aspra guerra
Per l'odio di Colui, che sempre in atto
Di divorar qual Leon rugge, ed erra;
E' armenti, e' servi, e' figli ancor gli tolse,
Poi tutti quanti i mali in lui raccolse.

Tanto permise la bontà divina
Perchè a scornarli il Demon fosse affretto
Scorgendo che un impatto di meschina
Polve, ch'è l'uomo, gli potea far petto.
E più perchè un'immagine al ver vicina
Nel mondo por volea del benedetto
Cristo, che essendo l'innocenza itessa
La volle da tormenti alzata, e oppressa.

A

Tal

4

Tal che volgendo poi da la figura
 Al figurato ogni mortal lo sguardo
 Stimolo avesse ogni più avversa e dura
 Sorte a soffrir intrepido e gagliardo;
 Mentre chiunque in Dio si rassicura
 Il conforto riceve o presto, o tardo.
 E certo, se ingannato or non son' io,
 Quello nè più nè meno è il caso mio.

5

Non che d' avversitate in conto pigli
 La famigliuola, che mi stà d' intorno
 Ricca d' otto figliuole, e di sei figli,
 Che del pane mi chieggon ogni giorno;
 Sol convien che l' ingegno s' affatighi,
 E mille cure meco fan soggiorno.
 Onde ciò, che le stelle in nie versaro,
 Sembra disgrazia al profan vulgo ignaro.

6

E disgrazia faria se non altronde
 Che da me sol sperasse ogni suo bene.
 Ma quei, che la mi diè, fin de le bionde
 Teste i capelli numerati tiene.
 Falce gli augei su per le verdi fronde,
 E dà ristoro a i fur su l' arse arene.
 Or i figli appo Dio non son migliori
 Senza paraggo de gli augei, de i fiori?

7

O alma Provvidenza, in te confido,
 E però le tue glorie a cantar vegno.
 Dammi che qual sciolgo canoro grido
 Di te riesca non affatto indegno.
 Sì ch' io narrando del tuo Servo fido
 La tolleranza alzata a tanto segno
 Impari il mondo a porre in te sua speme
 Fra i duri guai, fra le miserie estreme.

8

E Tu, chiaro fulgor del secol nostro
 Germe de la Corina Arbore antica,
 Che nel tuo verde April splendi de l' Ostro,
 Ch' altri ottien ne l' Ottobre a gran fatica,
 Deh queste accogli, che di sacro inchioostro
 Carte vergai, con lieta fronte amica,
 O magnanimo Andrea; fur de gli Eroi
 Cura sempre le Muse, e fur de Tuoi.

Fosse

9

Forse che un dì con questa stanca penna
Qualch' altro formerò lavor non vile;
E il dèio d' onorarti già l' accenna
A l' ingegno animoso oltre suo stile.
Udranno l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Sola mercè del tuo Nome gentile,
Queste mie rime, che vicende acerbe
Non temeran del tuo favor superbe.

10

Era ne la montifera Idumea
In sul confin de l' arabe contrade,
Dove la Terra d' Hus si distendea,
Un Uomo schietto, e pieno di bontade
Giobbe per nome; questi Dio temea
Veracemente, e da le rette strade
Non mai togliendo il piè, le' prave e torte
Oppe abborria più de l' istessa morte.

11

Sette del toro marital bel frutti
Maschili avea, tre di semmineo sesso,
Che ne i dover santi e civili instrutti
Eran speme del padre, e gaudio espresso.
I beni poscia di fortuna tutti
Sovrabbondantemente eran con esso;
E chi sol mira il posseduto armento
De la ricchezza sua tragge argumentò.

12

A lui di fine lane, e pingui latti
Settemila agne scan largo presente;
E mille buoi robusti al giogo tratti.
Il plaustro conducean carco e stridente.
Trenila furo a portar some addati
I cammei, cinquecento le giumente.
Avea di Servi immensa turba, ed era
Gran Re ne l' ampia oriental riviera.

13

I figli suoi benchè ammogliati ognuno
Eran fra lor di tal concordia uniti
Che nel di destinato a ciascheduno
Si davan vicendevoli contiti;
Nè intravenia che se ne dèsse alcuno
Senza far grati a le sorelle inviti;
Onde il piacer più si rendea giocondo
L'al bel zio innocente e verecundo.

A 2

O amor

Cap. 1.

*Vir erat in terra Hus nomi-
ne Job, & erat vir ille sim-
plex, & reclus, ac timens De-
um, & recedens a malo.*

*Natiue sunt ei septem filii,
& tres filie.*

*Et fuit possessio eius septem
millia ovium, & tria millia
camelorum, quingenta quoque
juga boum, & quingenta asina,
- ac familia multa nimirum;
eratque vir ille magnus inter
omnes Orientales.*

*Et dant filii eius, & faci-
unt convivium per domos unus-
quisque in die suo.*

*Et mittentes vocabant tres
Sorores suas ut, comederent,
& biberent cum eis.*

14

O amor di sangue, o spirito concorde
Ove se' ito che non più ti veggio?
Rato è pur fra i german chi ti ricorda
Ch' ebbe già nel medesimo utero il feggio,
Se non si viene a rissa, e non si morde
Squarciati il paterno asse, ch' è poi peccio.
Non vogliono un sol tetto, e lungi vanno,
E a quel, ch' ha moglie, tocca sempre il danno.

15

Per me non parlo, che mercè del cielo
Ebbi sol del mio sangue una Sorella,
Che scorta da prudente e casto zolo
Tra le vettali si scelse una cella.
Penso a miei figli, e mi si fa di gelo
Il cor, temendo che virtù si bella
Non useranno, e quell' esempio raro,
Che del buon Giobbe i figli ne lasciaro.

16

*Cumque in orbem transissent
dies convivi, miscebat at eos
Job, et sanctificabat illas;
conjugensque diluculo offere-
bat holocausta pro singulis.*

Finito intanto il fraternevol giro
De i definir a cadaun prekritti
Il Genitor per intimo desiro
Di tenerli al ben far volti e dritti
Mandava lor con ansia e con sospiro
Paterni avvisi, e salutari editti;
Poi del suo letto innanzi giorno uscia,
Ed olozanti un per ciascuno offria.

17

*Dicebat anim: ne forte pec-
caverint filii mei, et benedixe-
rint Deo in cordibus suis.*

Perchè tutt' affannoso, e pien di faggio
Timor fra se dicea: chi sa che i miei
Figli non faccian al gran Nume oltraggio
Ne i cupi cor se non con gli atti rei?
E però sempre al mattutino raggio
Voti per lor sciogliea ferventi e bei;
Onde quanto al Signor caro divenne
Tanto in ira a Satanno, e in odio ei venne.

18

*Quadam autem die, cum ve-
nissent filii Dei ut assisterent
coram Domino, assuit inter
eos etiam Satan.*

Questo de l' uman genere nimico
Un dì che gli amorosi Angeli buoni
Eran venuti per costume antico
A far de i loro ufficj relazioni
A Dio, che gli accogliea con volto amico,
Anch' esso venne a por le sue quistioni.
Appena in lui l' Onnipotente ahisse
Lo sguardo: e donde or vienì tu? gli disse.

*Cui dixit Dominus: unde
venis?*

19

Tutta corsi la terra, e per minuto
Io l' esplorai (rispose il maledetto).
Ebbene (Dio soggiunse) etti accaduto
D' osservar Giobbe il servo mio diletto,
A cui non s' è fra gli uomini veduto
Altro unquerrai simil? Semplice, e retto,
E pieno l' Alma del divin timore
Sempre l' iniquitate ebbe in orrore.

20

Al che rispose l' invidio e maligno:
Forse che teme Dio senza mercede?
Ma sì che il credo; tu gli hai pur benigno
Fatto ampio dono di quanto possiede.
Egli farebbe un ferro, od un macigno
Se da te avendo tutto quel, che chiede,
Figli, ricchezze, e campi in abbondanza
Non ferbasse d' uom grato almen sembianza.

21

Se vuoi che emerga il vèr, fa per un solo
Tratto a mio mo'; la mano aggrava e stendi
Sovra di lui; fa che l' affanno, e il duolo
Con la prosperitate s' avvicendi.
Tocca de' figli il tripudiante stuolo,
Dirotta le- magioni, i greggi offendi.
Io non son io se nol senti di botto
Dar ne gli eccessi, e fartene rimbrotto.

22

Su via (disse il Signor) in tua podesta
Ecco ch' io pongo tutto quel, ch' egli have.
La famiglia, e gli averi li molesta,
Ufa de' l' arti tue nocenti e prave;
Ma sol contra di lui frena ed arresta
L' ira crudel; non vò che a lui sia grave.
Satanno udita ch' ebbe la sentenza
Subitamente si pigliò licenza.

23

Un di fra gli altri che al convito usato
Stavano in casa del maggior fratello
Di Giobbe i figli nel più dolce stato,
Ecco arrivar un nunzio cattivello,
Che per l' ansia traendo appena il fiato
Strappavasi del capo ogni capello;
E un caso strano al Genitore immoto
In questi accenti o simili se noto.

*Qui respondens ait: circuitui
terram, & perambulavi eam.
Dixitque Dominus ad eum:
Numquid considerasti Servum
meum Job quod non sit ei simi-
lis in terra bona simplex &
rectus, ac timens Deum, &
recedens a malo?*

*Cui respondens Satan, ait:
Numquid Job frustra timet De-
um? Nonne tu vallasti eum,
ac Domum ejus, universamque
substantiam per circuitum, ope-
ribus manuum ejus benedixisti,
& possessio ejus crevit in terra?*

*Sed extende gnavulum ma-
num tuam, & tange cuncta,
quae possidet nisi in faciem be-
nedixeris tibi.*

*Dixit ergo Dominus ad Sa-
tan: ecce universa, quae habet,
in manu tua sunt. Tantum in
eum nō extendas manum tuam.
Egressusque est Satan a facie
Domini.*

*Cum autem quadam die filii
& filia ejus comederent, &
biberent vinum in domo fratris
sui primogeniti, nuntiavit utique
ad Job, qui dicebat:*

24

*Boves arabant, & asinae
pascabantur iuxta eos, & ir-
ruerunt Sabæi, tuleruntque om-
nia, & pueros percusserunt
gladio; & evasi ego solus ut
nuntiarem tibi.*

Sappi che i miglior buoi de le tue stalle
Fendean le glebe con l'incurvo aratro,
E pascean le giumente al vicin calle
Quando, qual turbo tempestoso ed atro,
I Sabei ci forpreser a le spalle,
E fecero di stragi un gran teatro.
Gli armenti han tolti; ogni tuo servo ucciso;
Sol io rimasi a dartene l'avviso.

25

*Cumque adhuc ille loqueretur
venit aliter, & dixit: Ignis Dei
cecidit e calo, & tactas oves,
puerosque consumpsit; & effugi
ego solus ut nuntiarem tibi.*

E mentre questi l'ultime parole
Proferia, palpitante un' altro corre,
E dice: ohimè! giù da l'eterea mole
Discese un foco struggitor discorre.
Tutto il lanoso gregge iva qual suole
Errando, e tutto il vidi in cener porre:
E tratto me, ch'ebbi piè snelli, e pronti,
Fur col gregge i pastori arsi, e consonti.

26

*Sed & illo adhuc loquente,
venit aliter, & dixit: Chal-
dæi fecerunt tres turmas, &
invaserunt cancelos, & tule-
runt eos, nec non & pueros
percusserunt gladio; & ego
fugi solus ut nuntiarem tibi.*

Qui fin non ebber le novelle triste,
Poichè dopo il secondo il terzo venne,
Che disse: di Caldei tre squadre misse
Tutti furar con incurtion soleune
I cammelli, e le pavidè e sproviste
Mandar tue genti a filo di bipenne.
S'io non fuggia dal gran periglio a calo,
Chi t'avvisasse non faria rimalo.

27

*Adhuc loquebatur ille,
& ecce alius intravit, & dixit:*

Seguir volea, ma l'interruppe il quarto
Ben più dolente, e contraffatto in volto,
Oh che fèrle, oh che terribil parto
D'infertunij un fol di 'dal grembo ha sciolto!
Tutto di fraterno amor cosparto
Stava lo stuol de' figli insieme accolto
(Disse il nunzio infelice) e a larga mensa
Godea del ben, che ilarità dispensa;

28

*repente ventus vehemens in-
ruit a regione deserti, & con-
cussit quatuor angulos domus,
quæ cornu oppressit liberos
tuos, & mortui sunt;*

Quando repente Austro crudel con ira
Dal deserto di Faran scatenossi,
E così la magion prese di mira
Che i quattr'angoli d'essa urtati e scossi
La fè, veloce come un' arco tira,
Precipitare al suolo, onde percossi
I figli tuoi, se ne restar sepolti.
Non so come i miei piè di là fur tolti.

*& fugi ego solus ut nuntia-
rem tibi.*

A quest'

29

A quest' ultimo annunzio, ancorchè avesse
 Gli altri asfollati con immobil ciglio
 Qual se di bronzo o selce il cor tenesse,
 Tosto il buon Genitor cangiò consiglio,
 E tal d' affetti turbine l' oppresse
 Quando la sua virtù vide in periglio
 Che furse, ed il coraggio in se riscosso
 Le vestimenta si stracciò di dosso.

30

E poi perchè conformi al duolo interno
 Fossero del sembiante anch' essi i segni,
 Fe cost' tagliente ferro aspro governo
 De i crin, che di corona un dì fur degni;
 E adagato il flagel giusto e paterno
 Del gran Monarca de gl' empirei regni,
 Curvo la fronte ne la polve pose
 Con quelle voci ad ogni età famose.

31

Nudo de l' uter de la Madre mia
 Uscito io sono, e tornerovvi nudo.
 Quella non dico, che la carne in pria
 Mi diè, ma l' altra, u' la depongo, e chiudo.
 Come piacque al Signor tal fu, tal sia
 Che di sua volontate mi fo feudo.
 Quei, che il tutto mi diè, lo si ritolse;
 Sia benedetto a' egli così volse.

32

In queste prove, che qual mai più saldo
 Pètto avrian certo indebolito e stanco,
 Non peccò Giobbe, nè per ira caldo
 I labbri apri contra il Signore unquanco.
 Ma non fu pago il tentator ribaldo
 Che s' intruse di novo ardito e franco
 Nulla curante i meritati scherni
 Nel gran concilio de gli Spiriti eterni.

33

Ei, che fu sempre padre di menzogna,
 E che per simular non manca d' arti,
 Nel cupo cor pasconde la vergogna
 D' aver suoi sforzi ritti al vento sparti;
 Anzi non disperando quel, che agogna,
 Mille pensier travolge in mille parti.
 E Dio, dinanzi a cui tutto è palese,
 O tu sei quì di novo i a dirgli prese.

*Tunc surrexit Job, & scin-
 dit vestimenta sua;*

*& tonsa capite corruens in ter-
 ram adoravit; & dixit:*

*Nudus egressus sum de utero
 matris meae, & nudus rever-
 tar illuc.*

*Dominus dedit Dominus ab-
 stulit; sicut Domino placuit, ita
 factum est; sit nomen Domini
 benedictum.*

*In omnibus his non peccavit
 Job labiis suis, neque stultum
 quid contra Deum locutus est.*

Cap. 2.

*Factum est autem cum qua-
 dam die venissent filii Dei, &
 starent coram Domino, venisset
 quoque Satan inter eos,*

& staret in conspectu eius,

*ut diceret Dominus ad Satan:
 unde venis?*

Dal

34

*Qui respondens ait: circūfū
seriam, & perambulavi eam.*

*Et dixit Dominus ad Satan:
numquid considerasti servum me-
um Job quod non sit ei vir simi-
lis in terra,*

Dal consueto giro me ne vengo
(Rispose sì che non pareva suo fatto)
Io tutti i regni, che nel mondo tengo,
Ho riveduti frettoloso e ratto.
Ma di Giobbe non parlai sì io ti mantengo
Che del mio Servo sono soddisfatto.
(Ripigliò Dio) da l' Occidente a l' Orto
Un' altro lui non ho per anche scorto.

35

*vir simplex, & rectus, ac timens
Deum, & recedens a malo,
& adhuc retinens innocentiam.*

*Tu autem commovisti me adver-
sus eum ut affligerem eum
frustra.*

Pari semplicità, pari rettezza
In verun si ved' egli de' mortali;
Come il divin timor cura, ed apprezza,
E tutti fugge de la colpa i mali!
Da tua molestia a nuocer sempre avvezza
Pur immeritamente oh quanti e quali
Crucci a mandargli mi lalciai condurre!
Nè tu puoi nulla contro lui produrre.

36

Cui respondens Satan, ait:

O malvagio che se', tutti a te contra
Tornano i colpi, ch' or a lui vibraffi.
Ei presso me tanto più merto incontra
Quanto più fieri superò contrasti.
Se il principio col fine si rincontra,
Tu perditor rimani, e tanto balli.
Che gli fec' io? (rispose l' avversario
Più che mai tracotante, e temerario.)

37

*pellē pro pelle, & eu-
cū, quæ habet homo, dabit
pro anima sua;*

*alioquin mitte manum tuam,
& tange os ejus, & eānem,
& tunc videbis quod in faciem
benedixit tibi.*

Cosè gli tolse, che a ragion qualunque
Uomo daria per conservar la pelle.
Sol che rimase egli sia sano, ovunque.
Volga, n' avrà de l' altre eguali a quelle.
Ma se tanta ha virtù, lasciami adunque
Lasciami far con lui prove novelle.
Si tocchi alquanto in la corporea spoglia,
E allor vedrai se benedir ti voglia.

38

*Dixit ergo Dominus ad Sa-
tan: ecce in manū tuā est;*

*verumtamen animam illius
serva.*

Si tel consento (Dio rispose a l' Empio,
E te di consentir col capo cenno)
De la salma sua fragile ogni scempio
Fa pure arditamente, ed a tuo senno;
Ma la vita, ma l' Anima, ch' è mio tempio,
Da te cudeite lader non ti denno.
Quello limite solo ti prescrivo;
Il restu è in man del genio tuo cattivo.

Come

39

Come l'ultime voci il perfido ebbe
 Udite, non tardò punto nè poco
 Che il mal talento, e le sue furie accrebbe.
 Per dar principio al tormentoso gioco.
 Un rio velen, che in Acheronte bebbe
 Stillato ad arte de lo stigio foco,
 Vomitò contra Giobbe, e in lui produsse
 L'ulcer più pestilente, che mai fusse.

Egressus igitur Satan a facie Domini

percussit Job ulcere pessimo

40

Perchè del sangue la girevol massa
 Forz' ebbe d'infettargli in un baleno;
 E come il sangue a tutt' il corpo passa,
 L'infezion si propagò non meno.
 Già parte nè pur minima non lascia,
 Di cui non scoppj fuore il rio veleno;
 E un mal cagiona mille mal protervi
 Sendo in viscere, in ossa, in carne, e in nervi.

a planta pedis usque ad verticem ejus.

41

Quanti d'aspetto doloroso e duro
 Morbi fanno infelice il corpo umano
 Tutti in lui solo congregati furo.
 Pascea di vermi stuol fetente e strano,
 Per cui dovè d'ogni abitato muro
 Sotterrarsi, ed a l'aperto irne lontano.
 Lo sterquilino era suo letto e piume;
 Ed un coccio radevagli il marciume.

Qui testis sanieum radebat sedens in sterquilinio.

42

Dovea nel caso atroce a lui compagna
 Non che consolatrice esser la Moglie.
 Par di giustizia debito rimagna
 Sì come il ben dividerli le doglie.
 Poi se tu piangi, aver chi teco piagna
 Scema l'affanno in parte se nol toglie;
 E molto più dove il conforto viene
 Da tal persona, che ti voglia bene.

Dixit autem illi Uxor sua;

43

Quando l'eterno Creator dal limo
 Tratto ebbe quel, che a innamorarlo giunse,
 Perchè sì solo non fosse l'uom primo
 Un adiutorio simile gli aggiunse;
 E in così dir mostrò, se dritto estimo,
 L'obbligo stretto, che a la Donna ingiunse,
 Cioè d'esser compagna a l'uom fedele,
 E non mai sua carnesce crudele.

B

Chè

44

Che contagion diabolica poteo
 Distornar un sì retto e santo fine
 Che ciò, che per sollievo a l' uom si feo,
 Suo duol divenga, e suo supplizio in fine?
 Vano è quì addurre per esempio reo
 Elene, Clittemnestre, ed Agrippine;
 Poichè fur tutti i secoli furaci
 Di simil mostri a la nequizia audaci.

45

E se a tanto non giungono che morti,
 O guerre, o danni, come le suddette,
 Arrechino a i tapini lor conforti,
 Aguzzan sì le lingue maledette
 Ne gli accidenti ancor più ferj e forti
 Che al cor li danno le più acerbe strette;
 In guisa che si veggono parecchj
 La vita terminar prima che vecchj.

46

Donne mie care, no l' abbiate ad onta
 Se par che il vostro biasmo additi, e segne.
 Per una scellerata, che si conta,
 Mille ne trovo d' ogni laude degne,
 In cui può dirsi, cotant' alto monta,
 Che il conjugale amor trionfi, e regne.
 E che si dimostraro in ogni evento
 De gli uomin la delizia, e l' ornamento.

47

Di tutte queste favellar non posso,
 Poichè la digression fora assai lunga,
 E a pena il piede ho dal vestibul mosso;
 Ma d' una a dir par che desio mi punge
 De la mia carne carne, e de l' ossa osso,
 La cui bontà la vita mi prolunga,
 La vita, che a gli affanni avria ceduto
 Se il ciel non mi largiva un tanto ajuto.

48

Come potrei de' figli numerosi
 Tra i continui bisogni, e tra le grida
 Geder ne' campi solitari ombrosi
 Quell' ozio, che a le Muse alte mi guida,
 Se tu non ti tegliesti a tuoi riposi
 Per amor mio, dolce Consorte fida,
 Sola bastando al famigliar governo
 Col raggio, che t' infuse il Maestro eterno?

Raggio

49

Raggio d'amor, che a i bassi uffici spesso
 La forte man con dignitate offerse;
 Raggio di providenza, che indefesso
 Nulla a' suoi cari unque mancar fosserse;
 D'alta costanza, che non volle oppresso
 L'animo mai tra le vicende averse;
 E raggio d'union, che splende in viso,
 E fa pompa d'un core in duo diviso.

50

Se di questo carattere, che or lodo,
 Stata fosse di Giobbe la Mogliere,
 Non l'avrebb' ella in sì spiacevol modo
 Punto con voci ironiche ed altere,
 E fittogli nel core un' aspro chiodo
 A spro vja più de le sue piaghe fere.
 Ma forse che il Demonio le fu sprone
 Perchè fosse al meschin questo sermone.

51

E tu pur anche ti stai siso e fermo
 In questa tua semplicità dannosa;
 Qual più refugio ti rimane o schermo
 Se perduri i figliuoli ed ogni cosa
 Il corpo tuo fatto è per modo infermo
 Che alcuno avvicinarsi a te non osa;
 Sei pur dabbene; or vedi i frutti infauti
 De' mattutini tuoi tanti olocausti.

Adhuc tu permans in simplicitate tua?

52

Se tu ti dè morir, giacchè pur troppo
 A poco andare converrà che muoja,
 E veggio che al sepolcro di galoppo
 Ti porta il morbo reo, che ti diuoja,
 Sciogli a la lingua almen via sciogli il groppo,
 E datti questa estrema e scarsa gioja;
 Ringrazia Dio, che così bei favori
 Ti fece largamente, e poi ti muori.

Benedic Deo, & morere.

53

Che dicesti? (riprese in suon feroce
 Muggendo al pari d'un ferito toro
 Con quella, che il suo zelo gli diè voce
 Il buon Conforto) ah che tu pur nel coro
 Sei de le stolte donne, ed or più atroce
 Rendi così parlando il mio martoro.
 L'è mai, che mi percbete, non è d'essa,
 Ch'ogni felicità m'avea concessa?

Qui ait ad illam:

quasi una de stultis mulieribus locuta es.

B 2

Se.

54

*Si bona suscepimus de manu
Dei, mala quare non susci-
piamus?*

*In omnibus his non precavit
Job labili suis.*

Se usai di benedir la allor ch'è amica
I più larghi tesori in sen mi piobbe,
Non farà giusto ch'io la benedica
Se di flagello degno mi conobbe?
Basta che amante il faccia, e non nemica.
Così dicera il rassegnato Giobbe;
Nè un detto trargli men canto di bocca
Potè la donna seduttrice, e scioeca.

55

La Fama in tanto, ch'è un' alato orrendo
Mostro con mille orecchie, ed occhi, e lingue,
Piccola in pria, ma che più moto avendo
Più forze acquista, e divien grande e pingue,
Che mai non dorme, e tutto stassi udendo,
Benchè il vero dal falso non distingue;
Vola l'opaca notte, e fiede il giorno
Su l'alte torri, e rumor mena intorno;

56

Così già per le bocche de' mortali
In Theinan, in Suheta, ed in Naamatte
Spargea di Giobbe i casi aspri e fatali;
Come l'ampie ricchezze a lui sottratte
Soffria di povertà gli ultimi mali;
Come da morbo orribile disfatto
Avea le membra, e senza alcun conforto
Misero si giacea tra vivo e morto.

57

*Igitur audientes tres amici
Job omne malum, quod acci-
disset ei, venerunt singuli de
loco suo, Eliphaz Themanites,
& Balilad Suhites, & Sopbar
Naamathites.*

*Conduxerant enim, ut pari-
ter venientes visitarent eum,
& consolarentur.*

Tre de' gli Amici, che gli fur più cari
Elifazzo, Baldaddo, e in un Sofarre
Odon non senza verfat pianti amari
Quanto di lui la fama esponga e narres;
E convengon che ognuno si prepari
Per dar d'amor certissime caparre
Di visitar l'amico a tal ridotto,
E consolarlo nell'acerbo lutto.

58

Dunque nel giorno, che tra lor d'accordo
Si stabilì, e ne l'istesso punto,
Nel cor portando ognun sculto il ricordo,
Al destinato loco ognuno è giunto.
Ma in vece d'uomo un sì dolorme e lordo
Spettro miraro, e sì dal duol confuso
Che non conobber ben guardando sifo.
In lontananza le fattezze, e il viso.

*Cumque elevarient praecili ocu-
los suos, non cognoverunt eum,*

Qual

59

Qual villanel, che vide, ovver gli parse
 Nel novilunio a l'ora fosca e bruna
 Con le notizie, che n'ha rudi e scarfe
 Veder repente la falcata Luna,
 Guarda, e la cerca infra le nubi sparfe,
 E non la raffigura in parte alcuna.
 Così gli amici ancor di Giobbe incerti
 Lo contemplavan fu i piè ritti, ed erti.

60

Ma quando poi da chiari ed evidenti
 Segni certificati fur che quegli
 Quegli era Giobbe, a cui si fean presenti,
 Come improvviso colpo li risvegli
 Oh Dio quai gridi alzaro, e quai lamenti!
 E spargendo da cenere i capegli,
 E lacerando con furia le vesti
 Mostraronsi da vero afflitti e mesti.

*Et exclamantes ploraverunt,
 se-silique vestibus straverunt
 pulverem super caput suum in
 caelum.*

61

Nome soave d'amicizia e santo
 Ond'è che il mondo così mal t'usurpi
 Che spesse volte sotto del tuo manto
 Ricopre affetti o mercenarij o turpi
 Taluno è ver, si dà d'amico il vanto
 Ma vien che lo contaminì e deturpi
 Mentre si scorge che d'un vil guadagno
 O d'un piacer sperato è sol compagno.

62

Re Salomone ej lasciò già scritto
 Che il vero amico un gran tesoro agguaglia;
 E chi trovarlo nel pensier s'è fitto
 Conven che varehi i mari, e i monti saglia;
 Perchè ogni compagnevole convitto
 Nè non è tale che a donarlo vaglia;
 Ed è forse sì come la Fenice,
 Cui nessun vide, e che vi sia si dice.

63

Finchè fortuna prospera t'arride
 Trovi d'amici un numeroso gregge,
 Che teco volentier tripudia e ride,
 E che del tuo volere si fa legge.
 Ma s'ella il suo favor da te divide,
 Nè de la rota in cima più si regge,
 A poco a poco tengonsi lontani
 Tutti gli amici, e solo ti rimani.

Con

64

Così a candidi tetti ognor for visse
 Gir le colombe, e a sordidi non mai;
 Così van le formiche in lunghe liste
 A i voti nò, ma a i carichi granaj;
 Con teco a venir l'ombra perfisse
 Se splende il Sol, ma non s'ei copre i rai;
 Che tutti sono del buon tempo amici,
 E non de i giorni tristi, ed infelici.

65

Che però al mio parer di fomma e giusta
 Lode si mostran degni i tre fedeli,
 I quai di Giobbe ne l'estrema angustia
 Sorte, e ne i mali fuoi duri e crudeli
 Han di compassion l'anima onusta,
 E par che ognuno impaziente aneli
 Porgergli quel conforto, che si suole,
 S'altro non può, di buone almen parole.

66

E per quello eseguir, c'hanno proposto,
 Tutti nel volto di dolor dipinti
 Vanno con passo timido e composto
 Ad'opra tal di caritate accinti.
 Ma giunti a lui notabilmente accosto
 Fur da nova pietà sorpresi e vinti;
 Che il mal veduto a prossime pupille
 Era peggior a mille doppi e mille.

67

Or se in questi s'accrebbe a dismisura
 La tristezza, il rammarico, e la doglia
 Altra ben giusta tormentosa cura
 Anche il buon Giobbe a lagrimare invaglia.
 Via men lo croccia l'orrida pittura,
 Ch'ei mostra lor di sua cosporea spoglia,
 Di quello, che si faccia la profonda
 Confusion, che l'alma, e il cor gl'innonda.

68

Ei pensava tra se: costor, che dianzi
 Me già di Bofra rimirar sul trono,
 Che diranno in veder quale m'avanzì
 Gloria del regnò, e lo stato, in cui sono?
 Diran che peccator lui per l'innanzi,
 E che dal ciel non meritaì perdono.
 Oh giusto ciel tu 'l vedi, ah dammi forza,
 Se nò vergogna il mio coraggio ammorza.

Tra

69

Tra questi, ed altri pensier crudi ed aspri
 Tacito il cor del paziente ondeggia;
 Che gli uman cori al fin non son diaspri,
 Da cui martello non può trarre scheggia,
 E perchè il duolo in lui più non s' insapri,
 Per far sol quello, che il bisogno chieggia,
 I buoni amici taciti ancor essi
 S' affidono co i volti egri, e dimesi.

*Et sederunt cum eo in terra
 septem diebus, & septem no-
 ctibus,*

70

Io credo ben che l' uno, e gli altri a fronte
 Ragionasser fra loro con gli sguardi;
 Poic' hanno anch' esse le pupille pronte
 I loro accenti a penetrar non tardi.
 Già sette volte il Sol da l' orizzonte
 Vibrati aveva i luminosi dardi,
 E avea la notte con le sue tenebre
 Vestito il mondo di color funebre;

71

Ed essi intanto senza labbro aprire
 Gli facean compagnia ne l' alto duolo
 Immaginando forse lui fornire
 D' alcun sollievo in non lasciarlo solo.
 E convien dir che tal fosse il martire
 Da non poterli mitigar di volo,
 O che non ritrovasse gli accenti
 Al delirio lor corrispondenti.

*& nemo loquebatur ei ver-
 bum; videbant enim dolorem
 esse vehementem.*

72

Le querele, e le lacrime fur sempre
 Stoghi et indizj di sciagura lieve,
 Donna, o fanciul, che gridi, e gli occhi flempte,
 Mostra che il mal sia passeggero e breve.
 Ma duol, che tace, è di sì forti tempre
 Che medicina alcuna non riceve;
 Perchè ne l' alma tutto si concentra,
 E stilla di conforto in lui non entra.

73

Quando Giacobbe presentar si vide
 Del suo Giuseppe i sanguinosi panni,
 E a la parole de' fratelli infide
 Credette, ebbe in dispetto i suoi tardi anni,
 E al duol lasciandò libere le guide
 Consolator non vollè in tanti affanni;
 E solo nel figliuol stava sì fiso,
 Ch' ei sì credea da cruda belva ucciso.

E tal

74

E tal Davidde poichè il ribellante
 Affalonne trafitto udi dal ramo
 Pender col crine per suo mal vagante,
 Ne le reali stanze afflitto e gramo
 Si chiuse, e alcun non volle a se davante.
 Giobbe ancor esso, di cui dirvi bramo,
 Stette in silenzio nel suo duolo afforto,
 E de gli amici non curò conforto.

75

Nè si può dubitar che di mistero
 Alto il silenzio suo pieno non fosse;
 E forse i grandi accenti nel pensiero,
 Che scoppiar poi dovean, rivolse e scosse.
 Qual l' Ocean, se in lontananza un fero
 Turbo si svegli, e a poco a poco ingrosse,
 Mormora pria nel sen più cupo e basso,
 Poi mugghia apertamente, e fa fracasso.

76

In quei lamenti uscisse allor che il freno
 A l' affannosa lingua egli disciolse,
 Ciò, che risposto fossegli non meno
 Quand' ognun d' essi a disputar si volse,
 Riserò, se tanta grazia in seno
 Piovermi chi fra suoi Cantor m' accolse.
 Ma tropp' alto è il subbietto, e d' uopo è in tanto
 Ch' io prenda lena, e mi riposi alquanto.



CANTO

CANTO II.

ARGOMENTO.

*Rompe Giobbe il silenzio, e le comuni
Calamità deplora de' mortali.
Lo riprende Elifazzo, e par che aduni
Tutta in lui la cagion de' suoi gran mali;
Nè vuol che Dio mandi gastighi alcuni
Se non che a i peccatori ad usso eguali.
L' esorta a convertirsi alfin da vero,
E gli promette ogni favor primiero.*



Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno.
Il ciel, la terra, e l' aria d' ogn' intorno
Narran la gloria del Fattor superno.
E' sua la notte, è suo pur anche il giorno;
Egli plasmò del pari effate, e verno.
Con le sue dita fabbricò l' aurora,
E al Sol diè 'l corso, ch' ei fedel divora.

Se il mondo poscia variò d' aspetto,
E con il bene s' intramise il male,
Non fu già de l' artefice perfetto
Colpa, ch' ei non potea far cosa tale,
Ma di colui, che traviò dal retto
Sentier co l' appetito irrazionale,
E il varco aperse a la spietata morte,
E a gl' infiniti guai, che le fan corte.

Non io, se cento lingue, e cento avessi
Bocche, e di ferro un' infrangibil voce,
Fora da tanto che contar poteffi
Tutto de i mali il popol folto e atroce,
Per cui gemon d' Adamo i figli opprèssi.
Il più tremendo non è quel, che nuoce
A i fragil corpi, e mandali feterrea,
Ma quel, che a l' Alme ad or ad or fa guerra.

C

Ahi

4

Ahi che arrogante esercito che crudo
 D' inique passion ne affedia e cinge!
 Ognuna d' esse a lo smarrito ignudo
 Spirto fa forza, e al precipizio il pinget;
 E quegli sol trionfa, che lo scudo
 De la virtù per tempo imbraccia, e stringe,
 Come se Giobbe, di cui vengo a dire
 Perchè quanto intrapresi io vo seguire.

5

Certo che tutti i mali, che l' umana
 Carne rendon quà giusto inferma e affitta
 L' innondarono a guisa di humana,
 Che forra i campi con furor si gitta;
 E non ostante ciò vegeta e sana
 Serbò la mente, e sempre al ciel diritta,
 Nè scoccò da suoi labbri benchè sola
 Sette di sette notti una parola.

6

Non ch' egli fosse stupido a i tormenti,
 E non gli si svegliasse ira nel seno
 Ma sua virtute a gli angosciosi accenti
 Imposso aveva irremissibil freno.
 Qual corridor, che firma da le ardenti
 Nati, e batte la zampa sul terreno
 Avido pur di fulminar nel corso,
 Ma pende da la man, che regge il morso.

7

Nel suo silenzio ei meditando ascese
 A l' alto folio de l' eterna essenza,
 E i gran decreti ad adorar intese
 De la non mai scrutabil Provvidenza.
 A fin si risolvè di far palese
 Quanto nel cor chiudea con violenza;
 E le sventure maledi, che tutto
 Son propriamente de' peccati il frutto.

8

Cap. 7.
*Post hoc aperuit Job os suum,
 & maledixit diei suo, & lo-
 cutus est:*

*Perent dies, in qua natus
 sum, & nox, in qua dictum
 est: conceptus est homo.
 Dies ille vertatur in tene-
 bras, non requirat eum Deus
 desuper, & non illustretur lu-
 mine.
 Obscurent eum tenebrae, &
 umbra mortis occupet eum cali-
 go, & involvatur amaritudine.*

Pera (ditt' egli, e di terror secondo
 Un disusato estro gli ardea nel petto)
 Pera quel tritto di, ch' io nacqui al mondo,
 E quella notte rea, ch' io fui concetto.
 Si cangi in tenebroso orror profondo
 Quel giorno, e Dio nol chiami al suo cospetto.
 Ombra di morte gli si stenda sopra,
 Caligin densa, ed amarezza il copra.

9

La notte poi la detestata notte

Un tempestoso turbin la possiegga.
Infra l'altre da l'anno a noi condotte
Per l'avvenir più non si conti, o legga;
E le regole lor turbate e rotte
Nessun tra i mesi in compagnia la chiegga.
Sia solitaria, e raggio alcun non goda
D'argentea Luna, e bel canto non oda.

10

Di canto in vece ascolti d'improperi
Aspri e pungenti ella più tosto un nembo
Quanti ne scaglian popoli empj e feri
Al sol quand'alza dal ceruleo lembo,
O quanti gli esecrabili nocchieri
Ch'aran di Teti il procelloso grembo
Pronti a turbar, se pur turbar lo ponno,
A le crud'orche, e a i glauchi mostri il sonno.

11

Ahi notte, ahi notte! il mattutin foriero
Fosfor ne l'ombre immerso a te s'asconda,
Nè de la luce il tremolo primiero
Barlume al tuo chiamar unqua risponda;
Ne spargendo di rose il bel sentiero
Aurora per te forga alma e gioconda,
Poichè di concepirmi il tempo desti,
Nè a i sovraffanti mal non mi togliesti.

12

Deh perchè l'uter de la genitrice
In sepolcro per me non si rivolse,
O tosto uscito a l'aere infelice
La vita in cominciar non mi si tolse?
Perchè la dispietata levatrice
Allor su le ginocchia mi raccolse,
E ti trovò pur una tapinella,
Che mi porgeffe a i labbri la mammella?

13

Sonni per morte or mi godrei beati
In cheta parte d'ogni affanno sgombra
Nulla men de i gran Principi e Magnati,
Da cui sepolcri aia e terren s'ingombra,
E che d'argenti, e d'ori ivi adunati
Fan gir superba la lor pallid'ombra;
E tal farei s'anche qual vile aborto,
Che non mirò mai luce, io fossi morto:

C 2

O sonno

*Noctem istam tenebrosus tur-
bo possideas, non computetur
in diebus anni, nec numeretur
in mensibus.*

*Sit nox illa solitaria, nec lau-
de digna:*

*Maledicant ei, qui maledi-
cunt diis, qui parati sunt
suscitare Leviathan:*

*Obtenebrentur stellæ caligine
eius; expectet lucem, & non
videat, nec ortum surgentis
auroræ:*

*Quia non conclusit ostia ven-
tris, qui portavit me, nec
absulit mala ab oculis meis.*

*Quare non in vulva mor-
tuis sum, egressus ex utero non
statim perii?*

*Quare exceptus penibus?
Cur lactatus uberibus?*

*Nunc enim dormiens stiterem,
& somno meo requiescerem.
Cum regibus, & consiliis
terra, qui adsint sibi soli-
tudines?*

*Aut cum principibus, qui pos-
sident aurum, & replent do-
mos suas argenti?*

*Aut sicut abortivum abscen-
ditum non subsisterem, vel qui
concepti non viderunt lucem.*

Ibi impij cessaverunt a tumultu, & ibi requieverunt seculi robore.

Et quondam vincti pariter sine molestia non audierunt vocem exaltoris.

Potens & magnus ibi sunt, & servus liber a domino suo.

Quare misero data est lux, & vita his, qui in amaritudine animæ sunt?

*Qui expectant mortem, & non veniunt, quasi effusantes thesaurum;
Gaudetque vehementer cum inveniant sepulcrum.
Vero cuius abscondita est via, & circumdedit eum Deus tenebris?*

*Antequam comedam suspiro;
& tanquam inmundantes aqua,
sic rugius meus.*

*Quia timor, quem timebam, De
venit mihi, & quod verebar,
accidit.*

*Nonne dissimulaui? nonne
filii? nonne quievi? & venit
super me indignatio.*

O sonno sepolcral, di quanto bene
Ricco tu sembri a chi del ver s' appaga!
Per te da le sue furie si trattiene
L'empio, che altrui più non affale, o impiaga.
Per te l'attacato al fin perviene
Al buon riposo, di cui l'anima è vaga.
E chi per smolti debiti si rode
La voce più del creditor non ode.

L'arte fai tu meravigliosa e presta
Di pareggiar il piccolo col grande;
Quel cioè, che in umil lacerà vesta
Mendica, e quei, che l'oro butta e spande.
Di padron crudo in podestà non resta
Il servo, e nun ha più chi gli comande.
Se tanta in te felicità è unita,
Perchè al misero dassi e luce e vita?

Il misero, cui strugge affanno e duolo
Aspetta, e cerca la fuggente morte;
La cerca al par di chi scavando il suolo
Di trovare un tesor spera la sorte;
Se d'antico sepolcro un segno solo
Scopre, vien che s'allegri, e ti conforte;
Tale è il meschin ch'altra non scorge via
L'ufizio di sua prigione oscura e ria.

Non dunque a torto le querele spargo
Se tra miseri tengo il primo loco.
A sospiri angosciati il freno allargo
Innanzi ch'io mi riscuolli un poco.
Qual da genio torrente allor che il margo
Soverchia, fragor esce immenso e roco,
Pari singulto dal mio cor deriva,
Anzi ruggito, che a le stelle arriva.

De le sventure mie la trista immago
Stavami da gran tempo entro il pensiero,
E ancor ne i dì felici io fui presago
Del toibin, che scoppio, cruciolo e nero.
Non io dissimulaui tacito, e pego?
Non filii? nonne letibai l'animo intero?
E pure al colpo non ti fu ritengo,
E de l'ira del ciel divenni segno.

Questi

19

Questi i primier lamenti, e le querele
 Prime fur queste del buon Giobbe affitto,
 Che alcun credè piene d' amaro fele,
 E di rabbioso contra Dio confitto.
 Ma a torto lo credè, poichè fedele
 Al ciel fu sempre, e in sua giustizia invitto;
 Tal che potè pur anco da i divini
 Labbri aver begli encomj e pellegrini.

20

Se de le creature irrazionali
 Scagliò ad alquante biasmi, ed impropri,
 Da l' Autor de le cose universali
 Egli le separò co' suoi pensieri.
 Le guardò qual cagion de' proprj mali
 Degna d' odio, e rimbrotti acerbi e feri,
 Non qual effitto de la man superna
 Degna d' amor, degna di laude eterna.

21

E sì come non son di male alcuno
 Per se capaci le insensate cose,
 Nè fra loro, e tra l' uomo ordin veruno
 Unqua di caritate s' interpose,
 A delitto imputabil non è s' uno
 Le biasma, et odia come a se dannose;
 E inordinato un' atto io non ravviso,
 Cui il mal detesta in quanto è mal preciso.

22

E quantunque da colpa almen leggiera
 Non s' esenti il ciò far senza cagione,
 Gli è indubitato che se l' ebbe intera
 Questo di pazienza paragone,
 Da ch' egli non aveva altra maniera
 Per render manifesto a le persone,
 E distogar in parte quell' eccesso
 De l' intenso dolore, ond' era oppresso.

23

Nè so che a l' uomo giusto si convenga
 Ogni senso depor d' umanitate;
 Balta che con virtute egli sostenga
 Tutto ciò, che d' averlo qui gli accade;
 Nè gli è disdetto chiedere che venga
 La sua liberazion, se al cielo aggrade;
 Come ne l' orto la chiedè già Cristo
 Quando l' amaro calice ebbe vitto.

Dun-



24

Dunque nessun di condannarlo ardisca,
Qual da livor, e da malizia spinta
Turba eretica suol, che par ghermifca,
E morda ognor la fantia distinta;
K qual già fero ne l' etate prisca
Gli amici, che tenean ingombra e cinta
La mente d' ignoranza, e gli alti sensi
Non penetrar de' suoi trasporti accensi.

25

Starano tutti da non fo qual presi
O rispetto o pietate i circollanti
Tre suoi compagni ad ascoltarlo intesi
Con gli occhi tuttavia molli di pianti
Quando d' essi il primier per far palesi
I suoi liberi sensi, a Giobbe avanti
Trasse, ed in queste voci il Tamante
Elifazzo parlò chiare e spedite.

26

Cap. 4.
*Respondens autem Eliphaz
Themanites, dixit:*

*Si ceperimus loqui tibi, for-
sit an molestus accipies; sed con-
ceptum sermonem tenere quis
poterit?*

Io non vorrei (dis' egli) a tutta prima
Rendermi, fratel caro, a te molesto;
E giulto è ben che alquanto mi reprima
Vedendoti a tal segno affitto e molto.
Ma s' io non posso a men che non esprima
Quanto ho nel cor, concedimi sol questo
Concedimi di torre in buona parte
Quel, ch' io dirò sol solo per giovar te.

27

*Ecce docuisti multos, &
manus lassas roborasti:*

Deh tu, che fosti pur sì gran maestro
Fino al dì d' oggi a pro di molti e molti,
Allor che confortavi accorto e destro
Quelli, che fur ne le disgrazie involti,
Allor che pieno di lodabil' estro
Avevi i bei consigli ognor rivolti
A stabilir chi vacillar pareva,
A tener saldo chi già già cadea;

28

*Vacillantes confirmaverunt ser-
mones tui, & genua tremen-
tia confortasti:*

Perchè ponendo in uso il tuo gran senno
Non applichi a te stesso i tuoi consigli
Allora buoni riputar si denno
Quando chi altrui li dà per se li pigli.
I lamenti, che or ora udir si fanno
Certo non son del tuo coraggio figli.
Alpro flagel ti colse, anch' io 'l confesso,
Ma tu cedesti, e non sei più quel desso.

*Nunc autem venit super te
plaga, & defecisti; tetigit te,
& conturbatus es.*

Ov' è

29

Ov' è la riverenza, ov' è il timore,
Che verso il sommo Nume in te riflesse;
Ov' è quel forte d' animo vigore,
Cui perdita di beni non convulse;
Chi quella integrità, che nel tuo core
Parea regnar, da lui sì tosto espulse;
Se state fossin le tue vie perfette
Berfaglio non saresti a tai facette.

30

Rammenta, te ne prego, e poi rispondi;
Chi mai perir de gl' innocenti hai visto;
Abramo, e Isacco lieti di giocondi
Vissero, e fer di gran ricchezze acquisto;
Nè alcuno di color, che puri e mondi
A Dio si conservaro, ebbe fin tristo;
Nè vide sue sostanze, e sua meschina
Prole ire in precipizio, ed in rovina.

31

Quando l' ira del ciel spese, e sommerse
L' umana stirpe tra gl' immenti flutti,
Ne l' arca al buon Noè lo scampo offerse
Perchè solo innocente era fra tutti.
E quando pur di fiamme azzurre coprse
Le ree cittadi, e i cittadin lor brutti,
Perchè gradito a Dio Lot si rendeo
Intatto e illello rimaner poteo.

32

Se alcun non perì mai, che fosse giusto
Ben perir vidi gli Empj per contrario;
Poichè da la natura de l' arbuusto
Discorde il frutto esser non puote e vario.
Da quel, che seminò villano adusto,
A quel, che miete, non corre divario.
E così parimente i peccatori
Li mieteran, se seminar dolori.

33

Vidi gli Empj perire, e il perir loro
Al sommo Dio non costò gran fatica
Egli de l' ira non votò il tesoro,
Nè a punirli usò maglia, e lorica;
Ma un soffio sol fe l' orrido lavoro,
Un soffio de' suoi labbri la nemica
Turba percosse, e in un balen confuse
Qual secca paglia, tra cui fiamma giunse.

Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, et perfectio viarum tuarum?

Recordare, obsecro te, quis unquam innocens perivit, aut quando recti delicti sunt?

Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos.

fante Deo percisse, et spiritus ira ejus esse consumptos;

Chi

34

*Rugitus leonis, & vox le-
na, & dentes catulorum leo-
num contriti sunt.*

Chi fa chi fa che vaneggiando teco
Non ti credesti esser leon cruento,
Il qual superbo nel paterno speco
Signor si vede del minuto armento.
Compagna sua la leonessa ha seco;
E i leoncini, che imparan l'ardimento
Metton ruggiti per la vasta selva,
E fanno palpitar ogni altra belva.

35

Tal era tua famiglia allor che lieta
Splendea di gloria in su le cime eccelse.
Ma furse sì l'onnipotente atleta,
Che questa impresa pel suo braccio scelse.
Egli per porre a tant'orgoglio meta
I denti a forza da la bocca svelse
A l'aspre Fere giovanette, e tutto
L'antro crudele empì di fangue, e lutto.

36

*Tigris perit & quod non
haberet pradam, & catuli leo-
nis dissipati sunt.*

Il Leon vecchio, che da gli anni lasso
Mal regge il fianco a procacciar le prede,
Del soccorfo de' figli orbato e casso
Perir di fame ad or ad or si vede.
In van si duole in suon lugubre e basso,
E aita in van ruggendo cerca e chiede;
Mentre i suoi cari fol di se pensosi
Stan per la selva dissipati e ascossi.

37

*Porro ad me dictum est ver-
bum absconditum, & quasi
furtive suscepit auris mea ve-
nas susurri ejus.*

*In horrore visionis nocturnae
quando solet sopor occupare ho-
mines,*

Trema pur, Giobbe, adunque. Io stesso ignota
Voce sì come d'indistinto e cheto
Romor notturno, e che pareva remota,
Intesi risonar nel più segreto
Placido orror, quando su l'ale immota
La notte rende ogni animal quieto.
Certo fu vision, che per le vie
Celesti venne a le pupille mie.

38

*pavor tenuit me, & tremor,
& omnia ossa mea perterrita
sunt:*

*Et cum spiritus me praesente
transiret, inhorruerunt ossa car-
nis meae.*

Improvviso timore in quell'istante
M'assalse, e tutte le midolle, e gli ossi
Tutti dal sommo vertice a le piante
Mi fur per freddo tremito riscossi.
E mentre che passavami davante
O nudo spinto, o ver ombra ch'ei fossi,
Io sentii per la fretta e per lo gelo
De la carne rizzarmi ogni pelo.

Qual

39

Qual abito s' avesse e qual figura
 Nè lo conobbi, nè lo so ridire.
 Era un' immagine gigantesca e oscura
 Che di pur rimirar non ebbi ardire.
 Stettemi innanzi, e qual di lena e pura
 Aura talvolta romor s' ode uscire,
 Tale a l' orecchio mio voce pervenne,
 Che sculta entro se stesso il cor ritenne.

40

Forse al giudizio de l' eterno Dio
 Potrà giusto apparire un uom meschino?
 E crederassi vil limo natio
 Più puro in faccia al suo Fattore divino?
 Terribil cosa e certa già s' udio
 Che l' alma stuol creato a star vicino
 Al folio de l' immensa maestade
 Non ebbe nè nel ben stabilitade.

41

E se ne i precin del beato empirio,
 Sì chiari spirti, pravità fu vista,
 Quanto più ne l' uom labile e deliro
 Abitator di creta abietta e trista?
 Ciò, che del mondo nasce entro del giro,
 Benchè sia forte e ben fondato in vista,
 Porta altofo nel sen quel, che gli fugge
 La vita, e a poco a poco lo distrugge.

42

Come lo smisurato abete, o certo,
 Che in erto giogo schernì vento e pioggia,
 Chi non diria che duro al par di ferro
 Foss' atto a sostener teatro, o loggia?
 E pure un vermicciuolo, s' io non erro,
 Che in lui furtivo da molt' anni alloggia,
 Il rode sì che fragile qual canna
 Al fin diviene, e al foco si condanna.

43

Tarlo crudel, tignuola oh quanto infame
 E' quel, che in noi con noi medesmi nasce,
 Istinto reo, che del peccar le brame
 Ognor risveglia, e ci depreda, e pasce.
 Fin che dura il vital misero flame
 Esser non può che ci abbandoni, e lasce;
 E guai chi d' atti scellerati l' esca
 Gh porge, e fa che s' inorgogli, e cresca.

D

Costo-

*Stetit quidam, cuius non
 agnoscebam vultum, imago
 coram oculis meis, et vocem
 quasi auræ lenis audivi.*

*Numquid homo, Dei compa-
 ratione, iustificabitur? aut suo
 colore suo purior erit vir?*

*Ecce qui serviunt ei, non
 sunt stabiles, et in angelis
 suis reperit pravitatem;*

*Quanto magis hi, qui ha-
 bitant domos luteas, qui ter-
 renum habent fundamentum
 consumuntur velut a tinea?*

De mane usque ad vesperam succidentur; & quia nullus intelligit, in aeternum peribunt.

Costoro, che intelletto alcun non hanno,
Di Dio, di se poco curanti, o nulla,
Scopo fian de l' atroce ira, che al danno
De gli empj orribilmente si trastulla.
Di vita altri al mattino, al vespo andranno
Altri a giacer ne la tartarea culla,
Dove giusta implacabile vendetta
Tra gli eterni supplizj alfin gli aspetta.

43

Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis; morientur, & non in sapientia.

Ma dal numero lor divisi e sciolti
Quelli faran, che con miglior consiglio
Gli esempj non seguir perversi e stolli
Chiudendo accorti in faccia loro il ciglio.
E se vuol legge universal che tolti
Non sien di morte al velenoso artiglio,
Su l' empiree vivrà liete contrade
La sapienza lor, la lor pietade.

45

*Cap. 5.
Veni ergo, si est qui tibi resistens, & ad aliquem sanctorum convertere.*

Udisti, o Giobbe? Or via s' egli t' è a grado,
Svelami il cor, dimmi ciò, ch' ei ne sente.
E se di tanto mar non trovi il guado,
Alcun, che a sostenerti sia possente,
Chiama fra fanti; io non mi persuado
Che possa alcun parlar diversamente
O de la provvidenza alta e sovrana,
O de la troppa infermitade umana.

47

Vere stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.

Benchè l' animo e il cor dianzi mi festi
Palesè co' tuoi denti amari, et acri,
Senza molto resistèr che i celesti
Decreti sono intemerati, e sacri.
Lo stolto parlator sempre funesti
Da l' iracundia frutti coglie e maceri;
E chi insidia l' altrui, e la sua sorte
Mal soffre, spesso incontra e danno, e morte.

48

Ego vidi stultum firma vadit, & maledixi pulchritudinibus eius statim.

Vidi in stolto, che qual ampia ombrosa
Arbore in pingue suol mettea radici,
E a tanto fallo subito la chiufa
Feci pronosticando oro infelici.
Lungi da la salute in lagrimosa
Fugga i suoi figli se n' andran mendici
Di porta in porta, e da la tana oppressi
Non troveran chi dia soccorro ad essi.

Longe fient filii eius a salute, & conterentur in porta, & non erit, qui eruat.

De'

49

De' campi suoi le biondeggianti spiche
 Taglieran ganti a fatollarli accinte,
 E soldatecche barbare e nemiche
 A porlo in servitù verranno fospite.
 Con piè feroce insulteran le apriche
 Vigne di bei racemi ornate e pinte,
 E li berran ne l' elmo il dolce mosto,
 Ch' egli a sue ricche menfe avea disposto.

*Cujus messum famelicus co-
 medet, & ipsum rapit arma-
 tus, & bibent sitientes divi-
 tias ejus.*

50

Nè a caso tutto ciò; nè non è il caso
 Fabbro di quanto va accadendo in terra.
 Salga fortuna, o ver volga a l' occaso
 Egli sel fa, che in governar non erra.
 Questa terrena mole è un' ampio vaso,
 In cui disastro sol s' aduna e terra;
 Ma non germina in lei sì come l' erba;
 E llo altro seme, ed altra origin serba.

*Nihil in terra sine causa fit,
 & de humo non oritur dolor.*

51

Tutto per l' uom già nacque, e l' uomo istesso
 Per la fatica, e pel travaglio è nato.
 Mira l' agile augello, a cui concesso
 Fu il remigio de l' ali avventurato
 Su per gli spazj de l' aria indetefso
 Poggia da i vanni, e dal detto portato.
 A questo fine lui formò Natura,
 E l' uomo a tragger vita acerba e dura.

*Homo nascitur ad laborem,
 & avis ad volatum.*

52

Qual da me dunque in tanto duolo aita
 Avrai tu, Giobbe? Scioglierò devote
 Preci al Signor, che tiene in man la vita,
 E darla, e torla in un momentò puote.
 Or' egli pon le onnipotentj dita
 Fa cose grandi, e sì da noi remote,
 Che ingegno uman capirle indarno ha speme,
 E portentose, ed infinite intieme.

*Quam ob rem ego deprecabor
 Dominum, & ad Deum ponam
 eloquium meum;*

*Qui facit magna, & in-
 scrutabilia, & mirabilia abs-
 que numero;*

53

Egli è, che a tante piagge sì diverse
 Provido ripartisce le seconde
 Piogge dal cielo; e dove fonti aperte
 D' acque perenni cristalline e monde;
 Dove per farne le campagne asperse
 Mandò gran fiumi a foverchiar le sponde,
 Come ne serba non mai rotto stilo
 L' alcoso ne la fonte Egizio Nilo.

*Qui dat pluviam super sa-
 clem terra, & irrigat aquis
 universa;*

D a

Egli

54

*Qui ponit humiles in subli-
me, & mærentes erigit fuffi-
sate;*

*Qui diffipat cogitationes ma-
lignorum, ne poffint implere ma-
nus eorum quod caperant;*

Egli è, che i derelitti e ne la polve
Sedenti d'improvviso al folio innalza,
E quei, ch' atra melfizia e lutto involve,
D' alma giocondità rivefte, e calza.
Egli con fua virtù rompe e diffolve
Qualor gli piace, e al vento fparge 'e sbalza
De i maligni le trame, e l' empia rabbia
Perchè innocenza ad oltraggiar non abbia.

55

*Qui apprehendit fapientes in
aifusia eorum, & confilium
pravorum diffipat;*

*Per diem incurrent tenebras,
& quafi in nocte fite palpabunt
in meridie.*

Gode pur anco i fapienti iniqui
Iltaquear entro le lor latebre;
E i pravi a diffipar configli obblighi
Non chiude mai le vigilie palpebre.
Ah! miferi! i lor falli e novi e antiqui
Si cangiano in denfiffime tenebre;
E nel meriggio palpano le cofe
Conte farian in folte notti ombrofe.

56

*Porro fulvum faciet egenum Ma
a gladio oris eorum, & de
manu violenti pauperem.*

Ma non è tanto a punir gli empj intefa
La giufta man del regnator divino
Che molto più non fia prona e diftefa:
A follevare il poverel melfchino.
Prende però prende di lui difefa
Contra il coltello barbaro affaffino,
Che il prepotente porta ne la bocca,
E con cui feri colpi ognor gli fcocca.

57

*Et erit egeno fues; iniqui-
tat autem contrahet os fuum.*

Per sottrarlo a lo ftrazio afpro et indegno
Si fa fuo fcuolo, ed infallibil fpene.
E' iniquità fel vede, e d' alto fdegno
Gonfiando pur le velenofe vene
Del difperato fuo dolor dà fegno;
E lo fcorneo dipinto in volto tiene,
E le fauci di fangue intrife e lorde
Chiude, e la lingua ad or ad or fi morde.

58

*Beatus homo, qui corrigitur Oh
a Deo;*

Oh tre volte beato e cento e mille
Adunque l' uom, che la paterna verga
Di Dio sentir ha in forte, e l' anree stille
De la dolcezza bee, che in effa alberga.
Con amorofo e placide pupille,
Perchè il cor noftro al ciel fi levi, ed erga,
Providenza gli porge il falutare
Calice pien de le vicende amare.

Come

58

Come tenera Madre, che il diletto
 Figlio languir di febbre ardente mira,
 Se il peruano cortice ha in dispetto,
 E per non lo gustar smania e delira,
 Pietosa a capo gli si pon del letto,
 Ed or prega, or comanda, ed or s' adira
 Sin che l' intento ottiene, ed in virtute
 De lo spiacetol succo egli ha salute.

60

Tu pur, se ciò, che il ciel da te richiede
 Con tal flagello, ben conosci, e intendi,
 O Giobbe, lo dei prendere con fede,
 Nè in detti uscir d' intolleranza orrendi;
 Poichè tu butti al vento la mercede
 Se in altro che in soffrire il tempo spendi;
 Anzi, in poche parole ti disbrigo,
 In vece di mercede avrai garbigo.

61

Riforvengati al fin per tuo conforto
 Che quel Signor medesimo, che t' impiaga,
 No' l' fa per genio di vederti morto;
 Ch' egli de l' altrui scempio non s' appaga;
 Ma sul perchè il rimedio ti sia posto
 Che t' abbisogna, e sua pietà n' è vaga;
 In quella guisa che Chirurgo esperto
 La piaga aprendo di sanarla è certo.

62

E le tue piaghe sanerà per fermo.
 Dopo sei colpi di ferro, e di foco
 Il settimo fia quel, che al corpo infermo
 Ridonerà salute a poco a poco.
 E in avvenir tua difensione e schermo
 Sarà, non dubitarne, in ogni loco
 Quand' egli a sua tremenda ira la briglia
 Lascia, e la pace a i peccator scompiglia.

63

Non te la fame, che pallido e smunto
 Tien sempre il volto, e a pena in piè si regge, *In fame eruet te de morte,*
 E da l' inedia il ventre ha sì confunto, *& in bello de manu gladii.*
 Ch' ogni intestin di fuore le si legge;
 Nè quel, che va sovente a lei congiunto,
 E del par le capanne, e l' alte Regge
 Sconvolge, io dico il militar tumulto
 Ti potrà intimorire, o farti insulto.

*Increspationem ergo Domini
 ne reprobes;*

*Quia ipse vulnerat, & me-
 detur; percussit, & manus ejus
 sanabunt.*

*In sex tribulationibus libe-
 rabit te, & in septima non
 tanget te malum.*

Nè

64

*A flagello lingua abstenderis,
& non timebis calamitatem,
cum veneris.*

Nè affalti temerai di forte alcuna,
O vengan in segreto, od in palese;
Quelli da chi l'altrui buon nome imbruna
Con voci di livor di rabbia accese;
Questi da chi fabbrica sua fortuna
Con le sostanze d'altri a forza prese
Simili a gli orsi, ed a i lupi affamati
Sempre a far sangue, ed a rapir portati.

65

*In vastitate & fame ride-
bis, & bestias terra non for-
midabis.*

In faccia loro, ed a cent' altri mali
Da le stagion, da gli uomini prodotti,
O da minuti, o da feri animali,
Che a punir gli empj ha spesso il ciel condotti,
Tu d'innocenza sotto le bell' ali
Ridente ozj trarrai non interrotti;
E ne i comun travagli avrai tu danno
Al par de' falci, che ognor fermi stanno.

66

*Et scies quod pacem habeas
tabernaculum tuum,*

Così fia certo; e ne la tua magione
Tornando ad abitar l' antica pace
La colmerà d' ogni benedizione;
E tutto ciò, che turbine rapace
Tolto t' avea per opra del Demone,
Che sol quello però, che Dio vuol, face,
Tutto vedrai ricomparir ben presto,
S' hai verso Dio l' animo volto, e desso.

67

*& visitans speciem tuam non
precebis.*

E visitando con attento sguardo
L' opulenza cresciuta a mille doppi,
Non peccherai d' ingrato e di codardo,
Ma tosto fia che in lodi il cor ti scoppj;
E reggitor non sonnacchioso e tardo
Di tua famiglia, leverai gl' intoppi
Sì che giustizia sempre in lei fiorisca,
Nè sorga mai chi di turbarla ardisca.

68

*Scies quoque quoniam multi-
plex erit semen tuum,*

Quella poi, che l' onor forma più bello
E la delizia de' tuoi dolci lari,
Intendi ben che di colei favello,
Che il cielo a te congiunse in nodo pari.
Quella ripiena di vigor novello
Ti produrrà frutti leggiadri e cari,
I quai tenuti in fedel cura e buona
Diverranno tuo gaudio, e tua corona.

E come

69

E come l'erba, che a l'entrar d'Aprile
 Quà e là comincia a verdeggiar sul prato,
 E poscia in breve d'un color simile
 Il rende tutto vagamente ornato;
 Così del par moltiplice e gentile
 Crescerà la tua prole in ogni lato;
 E fia, quanto la terra abbraccia e chiude,
 Celebre per ricchezza, e per virtude.

*Et progenies tua quasi her-
 ba terra.*

70

Tu già corso di vita un lungo spazio
 Pieno insieme di meriti, e di giorni
 Qual da la menfa chi si parte fazio
 Al sonno andrai de i sepoleral soggiorni;
 Non come fiore, di cui faccia strazio
 Grandine rìa, quand' egli il fuol più adorni,
 Ma come bionda messe e già perletta,
 Che de l'agricoltor la falce alletta.

*Ingredieris in abundantia
 sepulchrum,*

*sicut infertur aceruus tritici
 in tempore suo.*

71

La bionda messe, che già curve e prone
 Le spiche tiene di buon gran pesanti,
 Se forse dir potesse sua ragione,
 Non si dorria ch' altri la tagli, o schianti;
 Ment' ella fa che ne' granai si pone
 Secura al fin da i rapitor volanti,
 E che purgata dal mahnato loglio
 La scelta parte metterà germoglio.

72

Applica tu ch' io di tacermi penso
 Da poi che schiettamente e senza furo
 T' ho disvelato liberò ogni senso.
 Io di leggieri a credere m' induco
 Che, s' hai pur senno, porgerai l' assenso
 A le ragion, che in una ti riduco,
 E che mi parè con le man si tocchi
 Da chi non chiude a bella posta gli occhi.

*Ecce, hoc, ut investigavimus
 ita est;*

73

Esamina te stesso, e con quel lume,
 Che per lo testimonio de' più saggi,
 E per l' invariabile costume
 Di provvidenza or vibra in te suoi raggi,
 Ogni più cupo e tacito volume
 Svolgi dal cor, e il denso vel gli traggi.
 Troverai qualche mala tecca alcosa,
 Che fa tua vita al ciel forse odiosa.

*quod auditum, mente per-
 tracla.*

Con

74

Con questo motto in vero acre e pungente
 Più del bisogno il Termanite chiuse
 Il suo sermon, che al misero e dolente
 Non gran conforto, a quel ch'io credo, infuse,
 Ognun fa l'ingegnoso, e l'eloquente
 Ne l'altrui mal, ma raro è chi l'ekuse;
 Ma rarissimo chi parte ne prenda
 A fine che il conforto util ti renda.

75

A tai parole, che quai dardi acuti
 Gli trapassaro il cor, e che da amica
 Mano fur più sensibili e temuti
 Si contenne il buon Giobbe a gran fatica.
 Poi quasi risvegliando le virtù
 Ch'eran sopite, e la costanza antica,
 Rispose in simil guisa; e lo saprete
 Se il terzo Canto ad ascoltar verrete.



CANTO

CANTO III.

ARGOMENTO.

Lagnosi *Gibbe* patir più di quello
 Che di legge ordinaria ha meritato.
 L' acerbo de' tre Amici animo fello
 Biasma, e dipinge il suo misero stato.
 Baldado il chiama un empio, e a Dio rubelle;
 Che il bene a i buoni, e il male a i tristi è dato.
 Risponde il paziente esser Dio giusto,
 Nè ripugnar d' affanni un buono consiglio.



COn tutto che il tacer sia le più volte
 Lodato, e dia d' Alma prudente indizj,
 Si trova in molte occasioni e molte
 Aver fatti evidenti pregiudizj,
 Ed a persone in timidezza avvolte
 Causati danni, ed ultimi supplizj;
 Perchè non sepper con parlare accorto
 Mostrar che calunniati erano a torto.

Già disse il sommo Dio chiaro ed espresso
 Che l' onor proprio non cede a veruno.
 Onde chi da calunnia vien oppresso
 Dee con parlar acconcio ed opportuno
 L' innocenza difender in se stesso;
 Poiché che non permettesse ad alcuno
 Far che bruttata appaja, o bella meno
 Per viltà per timor ch' egli abbia in seno.

Che troppa prenderebbon confidenza
 Gl' iniqui, e per opprimerli coraggio,
 Se tolta fosse a i giusti la licenza
 Di far che verità splenda qual raggio.
 Oltre che col tacer darian credenza
 Di ciò, che lor s' imputa per oltraggio;
 Et è dover che la virtù sfavilli
 A gli occhi ancor de' semplici e pusilli.

E

Per

4

Per tal ragion non solamente escuso
Ma lodo ancora, e fin al cielo esalto
L' inclito Giobbe, che non tenne chiuso
Il labbro suo nel poderoso assalto;
E di ragioni valide fece uso
Perchè verso il Signor tremendo ed alto
De la celeste eterna maestade
Apparisse sua fede, e sua pietade.

5

Ed in fatti avea preso un grande abbaglio
Elisaffo in quel suo ragionamento,
In cui ponendo l' altrui core al vaglio
Un doppio ne cavò tallo argomento;
Prima che Giobbe visto dal travaglio
Fosse ver Dio pieno di mal talento;
Poi che se affritto egli era oltra ogni esempio
Esse dunque doveva un tritto, e un' empio.

6

Dal che deserto più nel cor rimase
Che ne la carne dal suo mal non era
Il paziente, il qual si persuase
Disfenderli parlando in tal maniera.
Piacesse a Dio che quella, che m' invase,
Calamitate inusitata e fiera,
Ch' or m' inonda di lacrime la guancia,
Potesse porli sopra una bilancia.

7

Sopra d' una bilancia la vo' porre
Sì che da un lato carica ella sia;
Ne l' altro son contento di raccorre
Tutti i peccati de la vita mia.
Un' Angelo la venga in mano a torre,
E la sentenza sua giusta ne dia.
La mia calamità più peso tiene
Che non farian tutte del mar le arene.

8

Gli è ver che se a qualunque colpa umana
Dar pena Dio gravissima volesse,
Non faria cosa dal giusto lontana,
Che di quà dal condegno non si stesse.
Con tutto ciò per solita sovrana
Sua legge, onde finora il mondo reffe,
Egli non suol per picciol falli e lievi
Impor supplij sinisurati, e gravi.

Onde

Cap. 6.

*Respondens autem Job, dixit:
Ultimam appendiderunt peccata
mea, quibus iram merui: et
calamitas, quam patior, in fla-
tera.*

*Quasi arena maris hoc gra-
vior appareret:*

9

Onde si può ben dir aspro e crudele;
 E d'ogni umanità in tutto privo
 Chi a delitto m' ascrive le querele
 Nate sol da un dolore intenso e vivo.
 Ohimè che asperse d'un amaro sele
 Escon de l' arco onnipotente e divo
 A mille a mille l' orride facete
 Tutte in un punto contra me dirette;

10

Che quasi averfer intelletto e senno
 Giunte a ferirmi non adempion lente
 Di chi vibrolle il formidabil cenno;
 Poichè sfogando l' ira loro ardente
 Inebbriarli nel mio sangue denno,
 E i vitali spirti suggermi repente.
 I terrori di Dio son come armata
 Schiera contra di me sempre accampata.

11

Natural cosa, e a i faggi ancor concessa,
 E' il far lamenti ne le gran sciagure.
 Se qualche noja, o danno lor s' appressa
 Urtan nel bosco le belve più dure;
 E di tagliare e di muggir non cessà,
 Se da la tane sente le punture,
 Chiedendo l' erba con le voci sue
 E l' onagro orcelliuto, e il tardo bus.

12

Fino il palato si disgusta quando
 Sente che manca a la vivanda il sale;
 Nè gustar può, quantunque per comando
 L' allenzio, e la cicuta, che fa male.
 Et io misero vommi nutricando
 Di quello felo, ch' è per me fatale.
 Null' altro che amarezza non delibo,
 E l' affanno, e il dolor sono mio cibo.

13

O chi mi dà che il mio desir s' adempia,
 E al fin pur giunga quel, che tanto aspetto;
 Perchè di questa oscura valle et empia
 Liberamente uctir mi vien disdetto;
 L' altro Signor mi sfugga, e mi riempia
 D' altro mal, fo vi reità; e il nodo stretto,
 Che quì mi lega, egli, che il può, disciolga,
 Ed accrescendo il duolo al duol mi tolga.

E a

unde & verba mea dolare
 sunt plena:

Quia sagitta Domini in me
 sunt,

quarum indignatio exhibet
 fructum meum; & terrores Do-
 mini militant contra me.

Numquid rugiet onager cum
 habuerit verbas? aut mugiet
 bos cum ante praesepe plenum
 steterit?

Aut poterit comedi insulsam,
 quod non est sile conditum?
 aut poterit aliquis gustare, quod
 gustatum affert mortem?

Quae prius valebat tangere
 anima mea, nunc pra angus-
 tia tibi mei sunt.

Quis dat ut veniet peticio
 mea; & quod exspecto, tribuat
 mihi Deus?

Et qui caput, ipse me conte-
 rat: solvat manum suam, &
 dissolvat me!

In

*Ut haec mihi sit consolatio, ut
affligens me dolore non parcat,
meo contradicam sermonibus
Sancti.*

*Quae est enim fortitudo mea
ut sustineam? aut quis finis
meus ut patienter agam?*

*Nec fortitudo lapidum forti-
tudo mea, nec caro mea dinea
est.*

*Eecce non est auxilium mihi
in me, et necessarii quoque mei
recesserunt a me.*

*Qui tollis ab amico suo mi-
sericordiam, timorem Domini
dereliquit.*

Fratres mei proterierunt me

*sicut torrent, qui rapit tran-
sit in convulsibus.*

*Qui timent pruinae, irruet
super eos nix.*

In conto di favore, e d' alta grazia
Prenderò se m' affligge al grado estremo,
E se la vita del tutto mi strazia
Non dirò contro al mio padron supremo.
Ho fors' io vigor pari a tal disgrazia?
Qual fiane il fin? Ch' io di non regger temo.
Però se il varco a i gemiti disferro
Di fallo già non son, non son di ferro.

Quello, che umanamente di conforto
Sperar poteva, da me lungi è gito.
Ognun de' famigliari in vilo smorto
Vidi quindi partirsi, ed atterrito.
Gli amici, oh Dio, gli amici non han porto
Verun sollievo a l' animo smarrito;
Senza pensar che chi pietà ritira
Dal suo dolente amico al cielo è in ira.

A che stupir? se quei medesimi quelli,
Cui la ragion del sangue a me congiunge,
E ch' esser mi dovevano fratelli,
Visto il duol grave, che m' affanna e punge,
A la pietà non che al dover ribelli
D' aitarmi in vece se n' andaron lunge;
E non serbaro orma d' affetto alcuna
Al cambiamento de la mia fortuna.

Chi vide mai come orgoglioso scende
Tra cari monti ampio torrente il verno,
Cui ricco o sciolta neve, o pioggia rende;
Poi quando il Sol lion torna al governo
Come tosto l' altier cangia vicende
Che a l' alveo asciutto il pastorel fa scherno,
E non ha stilla, onde ristori i campi,
O il viandante, che di sete avvampi;

Penfi che tali sono i miei più cari
Pria d' amor ricchi, ed ora privi in tutto.
Temon costor che de' miei cari amari
Non gli avveleni il fero aspetto e brutto.
Ma troveranno, e non andrà già guari,
Di loro crudeltate il tristo frutto;
Qual peregrin, che sol temea pruina,
E solta neve il coglie ov' ei cammina.

Tempo

19

Tempo verrà che dissipati e sciolti
N' andranno al par ch' orrido ghiaccio fuole,
Che in ardua balza domandò già molti
Mesi, ma tosto che l' estivo sole
I più cocenti raggi ha in lui rivolti,
Scema, e sparisce l' indurata mole.
Tal essi per fallaci e torte vie
Correndo finiranno in tristo die.

20

Vennero da i lor confini i Temaniti,
E vennero i Sabei sol per vedermi;
E rimasero confusi, e sbigottiti
Misando il corpo mio pasto di vermi.
Ma che i propinqui tutti sien fuggiti
Da me, quando dovean pietade avermi,
Questa lor parve massima sciagura
Più de le piaghe intolleranda e dura.

21

Ecco voi stessi, amici miei, voi stessi
V' intimorite al rimir qual sono.
Forse ho mai detto alcun di voi s' appressi,
E rechi a me di sue sostanze un dono?
Forse chied' io che alcun distorni e cessi
Il mal, che soffro, e mi riponga in trono?
O per me combattendo immanenti
Mi tolga a miei persecutor potenti?

22

Su via parlate; se in error son corso
Me tacito a l' emenda sottopongo;
Ma se un sol jota in tutto il mio discorso
Non lero a veritate, e non aggiungo
A che darmi con detti aspri di morso
E rendermi il martir più intenso e lungo?
Avete sol di fabbricar talento
Rampogne amare, che ne porta il vento.

23

L' amico vostro è qual pupillo inerme,
Contra cui vi scagliate a poslo in terra.
Però le vostre voglie in ciò son ferme
Seguite pur l' incominciata guerra.
Pulsione il giudizio non inferme,
E dialo sol giustizia, che non erra.
Non troverete certamente accolte
Su miei labbri parole o inique, o stolte.

Tempora, quae fuerint dissipati, peribunt: et ut incaluerint, solvantur de loco suo.

Involuta sunt semitas profusum eorum; ambulabunt in vacuum, et peribunt.

Considerate fraternitas Thema, itinera Saba, et expectate pauperes.

Confusi sunt quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore coacti sunt.

Nunc venistis: et modo videntes plagam meam timetis. Numquid dixi: offerre mihi, et de substantia vestra donare mihi? Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?

Docete me, et ego tacebo; et si quid forte ignoravi, instruite me.

Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me? Ad interponendum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.

Super pupillum irritis, et subvertens nitimini amicum vestrum.

Verumtamen, quod cupistis, expleo; probete eorum, et videte an mentiar.

Respondere, obsecro, absque contentione; et sequentes id, quod iustum est, iudicate.

Et non invenisti in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitiam personabit.

Code-

24

Cap. 7.
*Militia est vita hominis sum-
per terram;*

Codeffa, che da noi si chiama vita
Altro non è che un campo di battaglia,
Dove ad ogni ora chi non vuol tradita
La fua profefion veglia, e travaglia.
Frequente è de i nemici la fortia,
Che provano fe ardir fe inganno vaglia;
E innanzi al di del gran confitto eftremo
Chi cerca requie di configlio è fcomo.

25

*Et sicut dies mercenarii dies
ejus.*

E potete anche a ragion confiderarfi
Qual mercennario cialchedun, che vive.
Il mefchin mercennario per cibarfì
Non avvien che fatiche abborra, e fchive.
E fra sudori da le membra fparfì
Brama che il fin de la giornata arrivi;
Perchè chi ferve altrui null' altro chiede
Che l' ora di ripofò, e di mercede.

26

*Sic et ego habui menses vacuos, Così
et noctes laboriofas enumeravi
mibi.*

Così pur io, che fedel fempere mai
Men vilfi al ciel qual mercennario, o quale
Servo la mia mercede aver penfai
Libero andando almen da tanto male;
Ma la fperme delufa ritrovai,
E la comun ragion nulla mi vale.
Io per me noverai fol vacui melfi,
E notti fol d' intollerabil peffì.

27

*Si dormire, dicam: quando
conjurgam? et rursus expe-
ctabo vespem, et replebor
doloribus usque ad tenebras.*

Oh quante volte meditando in loro
Fuggiffi il fono, e defiai l' aurora;
Surta poi queffa co' bei crini d' oro
Bramai novellamente il vefpro ancora.
Così Foforo porge a me martoro
E del par fe vien Efpéro m' accora;
Perchè nè quello, nè queffo mi teglie
La cagion del dolor, che in me s' accoglie.

28

*Induta est caro mea putredi-
ne, et fœdibus pulveris, cutis
mea aruit, et contracta est.
Dies mei velociter tranfe-
runt, quam a sexente icta
fuit, diutius, et confumpti sunt
atque vana fuit.*

La miferà mia carne d' ogn' intorno
Il' alta putredin s' è veltita, e cinta;
E fcabbia, e vermi, che in me fan foggiorno,
Haula del tutto inaridita e tinta.
La vita fe ne va di giorno in giorno
Velocemente verfo il fin felpinta;
Si come tela in mezzo del travaglio,
Cui teltitrice dà repente il taglio.

Magno

29

Magno Signor del ciel, deh ti ricorda
 Che son qual vento rapidi i miei giorni.
 Essi fuggiro come stral da corda,
 Nè fia che a farmi lieto un fol ritorno.
 Occhio d'uom non vedrammi, ove l'ingorda
 Morte mi rubi a i rai del Sole adorni.
 Se tu irato mi lasci in abbandono
 Quel, che son per tua grazia, io più non sono.

*Memento quia ventus est vi-
 ta mea, & non revertetur
 oculus meus, ut vident boni.*

*Nec aspiciet me visus homi-
 nis; oculi tui in me, & non
 fulsistim.*

30

Qual forente veggiam nata di densi
 Atri vapor nube orgogliosa e pazza,
 Che a mezzo di sembra che tutta pensi
 Ingombrar l'aria, ov'è sì larga piazza;
 Se surgon venti al bel seren propenti,
 Da cui ben tolto il ciel s'ascege e spazza,
 Ella fugge, e dileguasi in maniera
 Che non appare alcun vestigio, ov'era.

*Sicut consumitur nubes, &
 pertranſit;*

31

Per somigliante guisa allor che sciolto
 Lo spirto fia dal suo terreno incarco,
 Ed altra sedi ad abitar rivolto,
 Onde al ritorno non si trova il varco
 Di lui vestigio nè poco nè molto
 Non resta al mondo sempre ingrato e parco
 In far meineria di chi passa innanzi,
 Quantunque goda de' lasciati avanzi.

*ſic qui deſcenderit ad infe-
 rus, non aſcendet.*

32

Miser! ne' tuoi patetnì antichi lari
 Ei non è più per ricendur se stesso;
 Nè più l'conoscian i suoi più cari
 S'anco gli fosse il ritornar concesso.
 Che riman dunque? Se i miei cali amari
 M'hanno a l'etremo già ridotto, e oppresso,
 Io mi darò questo sollievo almeno
 Di meco esaggerar quanto mai peno.

*Nec revertetur ultra in do-
 mum suam, neque cognoscat eum
 amplius locus ejus.*

*Quapropter & ego non par-
 cam ari meo; loquar in tribu-
 latione ſpiritus mei; confabu-
 labor cum amaritudine anima
 mea.*

33

Son io, son forse il Mar, che tutte quante
 Accoglie l'acque nel suo vasto grembo,
 E non può benchè indomito e sonante
 Spingerli fuori del prescritto lembo;
 Son qualche mostro enorme e stravagante
 Ufo a non paventar tempeſta, e nembro,
 Che tra marini scoglia a chiuder s'abbia
 Quasi in prigione per domar sua rabbia.

*Numquid mare ego ſum,
 aut cetus, quia circumdedit
 me carceres?*

Un'

*Si dixero: consolabitur me
Iesuulus meus, & relebor lo-
quens mecum in strato meo:*

Un' ombra d' uomo io sono, e affai contento
Fora qualor potessi trar riposo
Nel letticiuolo mio qualche momento
Ed ivi col mio torbido angoscioso
Animo ragionar di quel, ch' io sento.
Ma se sì poco, ch' io sperar non oso,
Anche un tratto ottenessi, avrei nel sonno
Medesimo quante pene aver sì ponno.

35

Qual volta a risarcir le stanche e frali
Forze dal lungo vigilar consuete
Al sonno s' abbandonano i mortali,
Da i consueti uffizj lor disgiunte
Erran le torme de' spiriti animali;
E a le fibre del cerebro poi giunte
Urtando in lor sveglian le specie istesse,
Che il giorno furon da gli oggetti impresse.

36

E non altronde avvien che quando lega
Alto sopore i sensi, ognun le cose
Vede e rivolge, in che nel dì s' impiega.
Or se fugace sonno unqua le ombrose
Ali distender sovra me non niega
Ahi che sol tette immagini dogliose,
Sol terribili spettri voleranno
Intorno a me per darmi cruccio, e affanno.

37

*Terrabis me per somnia, &
per visiones horrore contuties.*

*Quam ob rem elegit suspen- Per
dium anima mea, & mortem
glia mea.*

*Desperavi, nequaquam ultra
jam vivam;*

la qual cosa non potendo unquanto
O tia sopito il ciglio, o ver tia desto
Trovar pace a l' assatto animo stanco,
In verita m' eleggerci più presto
Qualunqu' aspro patibolo che almanco
Riposerebbon nel sepolcro mesto
Le finor travagliate e miser' ossa.
Non v' ha conforto, che sperare io possa.

38

*Parce mihi, nihil enim sunt Per
dies mei.*

*Quid est homo, quia magni-
ficat eum? aut quid apponit er-
go eum cor tuum?*

*Visitavit eum diluculo, & su-
bito probas illum.*

Perdonami, Signor, perchè i meschini
Miei giorni quasi un nulla esser io veggio.
Che cosa è l' uomo, onde il pensier tu chini
A lui pur sol da l' immortal tuo seggio?
Tu da prima lo alletti, e de i divini
Favori il colmi (confessar lo deggio)
Poi li rivolgi in pene, e tosto provi
Se al paragone saldo li ritrovi.

39

E fin a quando la severa ultrice
 Aggraverai sovra di me tua manof
 Nè datai tanta pausa a un infelice
 Che almen respiri? Ohimè che il chieggo in vano.
 Peccai, ma che far debbo, e che mi lice,
 O custode de gli uomini sovrano?
 Perchè de' tuoi furori mi fai segno
 In guisa tal che di me stesso ho sdegno?

*Uſquequo non parcis mihi,
 nec dimittis me ut glutiam
 salivam meam?*

*Peccavi, quid faciam tibi,
 a Cryſtos dominum? quare po-
 ſuiſti me contrarium tibi, et
 ſactus ſum mimetigiſſe gra-
 vis?*

40

Se del peccato già portai la pena,
 Se guſto ancor del pentimento il frutto,
 Perchè tal morbo, che a finir mi mena,
 Non togli in parte, ſe no 'l togli in tutto?
 L' incominciato coſo adunque frena
 Altramente a dormir ſarò condotto
 Ne la materna polve, e tardo ſia
 L' ajuto tuo dopo la morte mia.

*Cur non tollis peccatum me-
 um, et quare non auferis ini-
 quitatem meam? ecce, nunc in
 pulvere dormiam; et ſi mane
 me quaſſeris, non ſubſiſtam.*

41

Coſì diceva Giobbe, e molto forſe
 Avria più detto; perocchè ſovente
 Ognun de l' aſpra cura, che lo morſe,
 Più ch' altri parla, e moſtraſi eloquente.
 Ma dal ſembiante, e da i cenni s' accorſe
 Che Baldaddo parlar volea repente
 Baldaddo di Sueti acre non poco
 E pieno i labbri d' arroganza, e foco.

42

Coſtui, nulla prezzando la ragione
 Udita dianzi da l' amico aſſitto,
 A diſender ſi diè l' opinione
 D' Eliſazzo con ira, e con deſpitto.
 Queſto il conforto, queſte ſur le buone
 Partì con un meſchino e deſelitto,
 Cui d' uopo fu di maſſima virtude
 Per ſofferir le voci amare e crude.

43

Chi del proprio parere ancorchè torto
 A farſi impegno e paſſione arriva
 S' accieca da ſe ſteſſo in tempo corto,
 E d' intelletto, e di ragion ſi priva.
 A conſiglio non bada che ſia porto
 Da i ſaggi, ed ogni lume ſprezza e ſchiva,
 E per ſui giunge a porſi ſotto il piede
 I ſacri dogmi, e la divina fede.

F

Con

44

Così non fosse, come ce ne porge
 Inghilterra, e gran parte di Lamagna
 Orrido esempio, mentre in lor si ferge
 Quello, ch'è pur cagion che Roma piagna.
 Nè dal letargo l'una, o l'altra forge
 Benchè sotto il flagel di Dio rimagna,
 Perchè in lor troppo radicò l'errore
 Già seminato da un superbo core.

45

Oh che flagello memorando ha visto
 Sassonia, anzi provato a i giorni nostri,
 Che d'abbondante pasciolo ha provisto
 Tanti rabbiosi infaziabil mostri.
 Il proprio Prence in duro esiglio e tristo
 Mirò già lunge da i paterni chioftri,
 Ed a conforto di turba meschina
 Intrepida restar la pia Regina.

46

Intrepida bensì, ma che d'acciaro
 O ver di bronzo non avendo il petto,
 E non potendo far schermo e riparo
 Al grande affanno intorno al cor ristretto
 Sen volò con lo spisto al premio raro
 Serbato a lei su l'immortal ricetta;
 E guardò nel partirsi gl'infideli
 Popol lasciati in man de' suoi nemici.

47

Dove deh mi trasporta l'agitata
 E calda fantasia fuor di sentiero f
 Benchè sembri lontan, tutta fiata
 Saprà ben ritrovarlo il mio pensiero.
 Io dicea che superba Alma offinata
 Mal grado, ancora del più sacro vero
 Sua torta opinion talor sostenne;
 Come a Baldaddo questa volta avvenne,

48

Il qual si dava a creder che per atto
 De la giustizia, che risiede in Dio,
 Debba chi vive d'ogni colpa intatto
 Colmò ir di beni in quello mondo rio;
 E quei, che a farsi reprobò su rato
 Debba pagar con tanti mali il fio;
 Argomentando con discorso obbliquo
 Ch'era misero Giubbe perchè iniquo.

49

E senza gran proemio a lui volgendo
 Le amare voci: e fin a quando (disse)
 Andrai sì strani-senti diffondendo,
 Ch' io non so s' altri con più stemma udisse?
 Le tue parole son qual furo orrendo
 Vento, che in selva fa contrasti e risse
 Con l' alte piante, d' ogn' intorno scosse;
 Nè v' è chi a porgli freno abil mai fosse.

50

Forse che Dio per te cangiando stile
 Pervestirà li suoi giudizj eterni?
 O non, avendo in podestà simile
 Metter vqrà tra i vanti suoi superni
 L' opprimer de la terra un termine vile?
 Egli giustizia tol vuol che governi;
 E se un giorno peccarono i tuoi figli
 Dielli de' lor peccati ne gli artigli.

51

Tu, cui filo di speme ancor rimane,
 Se con il cor sollecito e devoto
 A Dio ti volgerai, che prec' umane
 Pietoso non lasciò mai gire a voto;
 Se te n' andrai per le vie rette e piane
 Senza bruttarsi del mondano loto,
 Ei veglierà tuo difensor verace,
 E seco abiterà giustizia, e pace.

52

Di modo che se in quanto il ciel ti diede
 Ne gli anni, che felici innanzi andaro,
 Al tuo desir, ch' ogni desir eccede,
 Scarso paruto fosse, e alquanto avaro,
 Del tuo ravvedimento per mercede
 Ti vedrai messo d' ogni ricco al paro;
 Anzi racquisterai moltiplicate
 A mille doppi il tuo sì pingue stato.

53

Testimonianza indubitata puonne
 Far la memoria de l' età remota.
 Fama è (qualunque sia) che due colonne
 Alzaro il primo padre, e il buon nepote:
 E dottrina profetica lascionne
 Enoch il più canuto sacerdote.
 Essi t' insegnaran per mille esempi
 Che salvi i buoni, e miseri fur gli empj.

Fa

Noi

Cap. II.

*Respondens autem Raddas Su-
 bites, dixit: Usquequo loqueris
 talia, & spiritus multiplex
 sermones oris tui?*

*Numquid Deus supplantat su-
 dicunt? aut omnipotens subvertit
 quod iustum est?*

*Etiā si filii tui peccaverunt
 ei, & dimisit eos in manu
 iniquitatis suae.*

*Tu tamen si disculo confu-
 xeris ad Deum, & omni-
 potentem fueris deprecatus;
 Si mundus & rectus incesse-
 ris, statim evigilabit ad te, &
 pacem reddet habitaculum
 iustitiae tuae.*

*Id tantum, ut si prius tua
 fuerint parva, & novissima tua
 multiplicentur nimis.*

*Interrogā enim generationes
 pristinas, & diligenter inven-
 tura patrum memoriam;*

*(Hic tibi quippe sumus, & Nos si può dire che nascemmo jeri;
ignoramus quoniam sicut umbra
dies nostri sunt super terram)*

*Es ipsi docedunt te; loquen-
tur tibi, & de corde suo profe-
rent eloquia.*

Noi si può dire che nascemmo jeri;
Onde la mente abbiamo ignuda e casta
Di sperienza, che sicuri e veri
Principj di faver trasonde, e lassa.
I giorni nostri se ne van leggieri
A guisa d' ombra, che s' affaccia e passa.
Vivon que' Saggi ancor ne' dogmi loro,
Che nostro sono, e faran tuo ristoro.

55

*Nunquid vivere potest scirpus
absque humore? aut crescere
carectum suis aquis?*

Pon mente a l' opre stesse di natura,
Che dal sovrano artefice fur fatte;
Han certo peso, numero, e misura,
E son lor leggi in custodire esatte.
Vedesti mai che senza umor di pura
Onda, che gli è come a bambino il latte,
Paludre scirpo, o qual altro virgulto
Verdeggiar possa, e divenire adulto?

56

*Cum adhuc sit in fere, nec Sia
carpatur manus, ante omnes
verbas arefuit:*

pur egli sul fior, nè di pascente
Lanuto gregge, che indiscreto rode,
Nè di vivace pastorella ardente,
Che i capei biondi in sul mattin s' annode,
Non soffra oltraggio alcun, se di corrente,
O ver piovana acqua ristor non gode,
Vedrasli inaridir prima de l' erba,
Che il villan per gli armenti il verno serba.

57

*Sic via omnium, qui ad- Tal
viciuntur Deum, & spes hypo-
crite peribit;*

Tal senza dubbio il destin sia di quelli,
I quai si scordan de l' eterno Nume;
E a la pietà del tutto ognor ribelli,
De la pietade fingon il costume.
Ippocriti vedranno iniqui e felli
A la speranza lor tronche le piume.
Nè più si piaceran di lor stoltezza
In cruccio al fin rivolta, e in amarezza.

Non ei placebit uxorilia sua,

58

*Et sicut tela araneorum fidu-
cia ejus.
Iuniretur super domum suam,
Et non stabit; fulciet eam,
Et non conjurget;*

Opà d' aragna fu vile et immonda,
In cui tanti locaro, e tanti studi.
Crede l' aragna farli una gioconda
Magion sicura da gl' insulti erudi,
E l' appoggia d' intorno, e la circonda
Di fila, e sembra che s' affanni, e fudi;
Ma in van, poich' ella cede a picciol urto,
E la squarcia ogni vento, e faane un furto.

Ben

59

Ben è diversa affai, ben è la forte
 Miglior de l'uomo al cielo amico e giusto.
 Nulla è che danno, o dispiacer gli apporti;
 E qual gentile avventuroso arbutto,
 Cui stesca pioggia ad or ad or conforto
 Prima che venga il Sollione adulto
 Allarga i rami rigogliosi, e tutto
 Lascia sperar in larga copia il frutto.

60

E non perch' aspro, ed a l' interno sparso
 Sia di sassi il terreno, ov' ei su posto,
 Men ferme e folte ha sue radici, o scarso
 Fu di verzura nel cocente Agosto.
 Il villan duro a trapiantarle apparso
 In van lo sforza, e tira al lato opposto;
 E se pollon ne trae, questo è suo vanto
 Che d' altri germi divien padre in tanto.

61

De la qui descritta arbore a la foggia
 Sarà la sorte de l' uom retto e probò,
 Che quasi in steril campo in questo alloggia
 Pien d' affanni e di guai terracqueo globo;
 Poichè del ciel la confortante pioggia
 Gli riempie ogni fibra, ed ogni lobo;
 Si che quando sembra arido, ed estinto
 Sorge più bello, e di vigor ricinto.

62

Se l' immutabil uso adunque è questo
 Di Dio, che l' innocente non contrista,
 Ed altri poi, che a le mal' opre è presto
 Condanna a vita lagrimosa e trista,
 A lui tornando, lo tuo stato mesto
 Di risurget speranza omai racquista,
 La gioia, e il riso ti verrà d' intorno,
 E chi t' ha in odio avrà ruina, e scorno.

63

So ch' egli è ver (con placido e serento
 Ciglio riprese il mal da se non vario
 Di pazienza Ero, cui nondimeno
 Punse il parlar del garrulo avversario;
 Poichè de la giustizia, ond' è ripieno
 Dio, noo sa Giobbe fillaba in contrario)
 Nè tampoco s' udi con impudenza
 In faccia a Dio vantarsi d' innocenza)

*Humectus videtur antequam
 veniat Sol, & in ortu suo
 germen ejus tigrdiatur.*

*Super acervum petrarum va-
 dices ejus desubuntur, & in-
 ter lapides commorabitur.*

*Si absorberit eum de loco
 suo, negabit eum, et dices:
 non novi te.*

*Hac est enim latitio via ejus,
 ut rursus de terra alii ger-
 minentur.*

*Deus non projiciet simplicem,
 nec porriget manum malignis;
 Deus impletur risu & tu-
 um, & latus tuo subilo.*

*Qui cederunt te, induentur
 confusione; & tabernaculum
 impiorum non subsistet.*

*Cap. 9.
 Et respondens Job, ait:*

64

Verè scio quod ita sit, & quod non iustificetur homo sompissus Deo.

Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.

Sapiens corde est, & fortis robore; quis resistit ei, & potest eum habere?

So ch' egli è vero, e son disposto e pronto
Anche a giurarlo, che un meschin mortale
Se del gran Nume pongasi al confronto
Apparir giusto in modo alcun non vale.
Se avrà baldanza a dimandargli conto,
Per replicargli non avralla eguale.
Gran sapienza a gran potere ha unito;
Chi gli fe guerra, e non andò punito f

65

Qui transfudit montes, & neclerunt hi, quos subvertit in furore suo.

Qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutuntur.

Egli è, che i monti trasferì da un loco
Talor a l' altro agevolmente, e scosse,
Qualvolta sua potenza si fe' gioco
De gli empj, e inavvertiti li percossè.
Sol che sdegnato si mostrasse un poco
La terra già dal sito suo si mosse,
E crollar le colonne, su cui suole
Tutta appoggiarsi la creata mole.

66

Qui præcipit soli, & non oritur, & stellæ claudis quasi sub signaculo.

Qui extendit cælos solus, & graditur super finibus maris.

Ei fa un precetto al portator del giorno,
E uscir non osa del dorato ostello;
Ei de le stelle il vagabondo adorno
Coro rinchiede, e mettervi il suggello.
Egli con le sue mani i cieli intorno
Stese qual velo cristallino e bello;
E su i flutti del mar come in sua reggia
Per suo diporto in maestà passeggia.

67

Qui facit Arthurum, & Oriens, & Hyadas, & interiora Austri.

Egli è, che il sonnacchioso e pigro Arturo
Risveglia a l' ore debite notturne,
Ed Oriens minacciante e duro,
E le bagnate Plejadi con l' urne;
Ed altre molte, lo cui nome è oscuro
Perchè spaziano chete e taciturne
Entro il rimoto sen de l' Auliro avvinne,
Nè vengon sotto l' Artico distinte.

68

Qui facit magna, & inconprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus.

Si veneris ad me, non video eum; si abieris, non intelligam.

Oh quante senza fine oh quali cose
È grandi e incomprendibili egli face,
Cui raggiunger non può, benchè molt' ose
Anco talor, pupilla d' uomo audace.
S' egli a me vien per vie del tutto ascose,
O le da me ritira il piè fugace,
Io con lo sguardo ottencbraio e losco
Nè il suo venir, nè il suo partir conosco.

Guai

69

Guai se repente il suo giudizio estolle,
 Chi a rispondergli fia pronto e disposto?
 Chi gli può dir: perchè da te si volle
 O questa cosa, o quell' altra più tosto?
 Allor che l' ira in lui s' accende e bolle
 Nessun resister puote, o star nascosto;
 E sotto del terribile suo pondo
 Si curvan fino i portator del mondo.

70

Qual gran soggetto mi son io, che voglia,
 O possa pormi a tu per tu con lui?
 E de l' acerba inusitata doglia
 Chieder ragione, a cui dannato fui?
 Benchè qualche co'uccia in me s' accoglia
 Che buona fia, mercè de i doni fui,
 Non opporrò già nulla, ma sincera
 Al gran Giudice mio farò preghiere.

71

Il qual se udirmi con sereno e aperto
 Volto non nieghi, e i voti miei fecondi,
 In grazia mia non lo farà per certo,
 Ma sol perchè la sua pietate abbondi;
 Perocchè in me non è ragion di merto,
 E i voti miei son debili, et'immondi.
 Qui di Giobbe il sermon fermo, e sospendo
 Che proseguirlo a l' altro Canto intendo.

*Si regente interroget, quis
 respondebit ei? vel quis dicere
 poterit: cur ita facis?*

*Deus, cuius ira nemo resiste-
 re potest, & sub quo curvan-
 tur qui portant Orbem.*

*Quantus ergo sum ego, ut
 respondeam ei, & loquar ver-
 bis meis cum eo?*

*Qui etiam si habuero quip-
 piam iustum non respondebo,
 sed meum Iudicem deprecabor.*

*Et cum invocantem exaudie-
 rit me, non credo quod audie-
 rit vocem meam.*



CANTO IV.

ARGOMENTO.

*Per forse alleviar l' aspro dolore
 Giobbe ne va cercando le cagioni.
 Certo de la giustizia del Signore,
 Sicuro ancor de' suoi costumi buoni
 Gittasi in Dio; ma fatto il duol maggiore
 Porria non esser nato. I suoi sermoni
 Incomincia Sofarre, e molti falli
 Gli addossa, e pena in pria, poi speme dalli,*



A ¹ Lcun non può saper fin che di questa
 Misera carne peccatrice è cinto
 Se innanzi a Dio, che vede oltra la vèsta,
 E ogni angolo del cor chiaro e distinto,
 D' amor più tosto, o degno d' odio ei resta.
 Però star dee con la speranza avvinto
 Sempre il timor, che sveglina a virtute,
 Così che l' uno, e l' altra opri salute.

²
 Chi troppo teme in codardia declina,
 E facilmente giunge a disperarsi.
 Chi troppo spera in presunzion ruina,
 E stima per suo merito salvarsi.
 Sola regger ne può grazia divina,
 Senza di cui son tutti al vento sparsi
 Gli umani sforzi, ed ella mai non manca,
 Beato chi la segue, e non si stanca.

³
 Marinar, che al governo si ritrova
 Di debil palischermo a lui commesso,
 Se quanto può de l' arte non si giova,
 E dorme in poppa d' alto sonno oppresso,
 Non val che il vento intorno a lui si mova,
 E il porto, ov' entran altri, ancor sia presso;
 L' infausto fine incontrerà fra l' onde,
 Che a presunzione, o a codardia risponde.

Tutti

4

Tutti siamo in un mar; ognuno è nauta,
 Cui toccò di guidare un fragil legno.
 Scogli son le lusinghe, e la più cauta
 Atta bisogna ad isluggirli, e ingegno.
 Chi gode sol trar vita inerte e lauta
 Ha di perire un' evidente segno.
 Sperar convien l' aura del cielo amica,
 Ma temer i perigli, e usar fatica.

5

Questo bel variar quando di speme
 Costantemente verso il ciel rivolta,
 E quando di timor, che sempre geme
 L' umana in ripensar fralezza molta,
 Fu, che di Giobbe ne l' angustie estreme
 Tenne sempre virtute in lui raccolta.
 O Alma grande per il tuo costume
 Degna ben d' esser de la Chiefa lume!

6

Chi 'n modo più magnifico mai prese
 A favellar de la Bontate immensa?
 Chi più di te con umiltà comprese
 La debolezza nostra al mal propensa?
 Chi più de le buon' opre il merto intese,
 E de l' orar a Dio la forza intensa?
 Chi più lodò, chi più si tenne grata
 La Provvidenza di flagelli armata?

7

L' alto Signor (dicea) contro mi svegli
 Un turbo fier di cento mali e cento:
 Ed a gli ulceri miei già noti e vegli
 Altri ne aggiunga pure a suo talento.
 Il perchè s' io no 'l fo, lo fa ben egli,
 E di sua volontate io son contento.
 Il respirar già mi concede a pena
 E l' alma mia già d' amarezza ha piena.

8

Egli può ciò, che vuol; se robustezza
 Si richiede, l' ha tutta oltre misura;
 Se equità ne' giudizj, ed interezza,
 Per me parlar non vale creatura.
 S' io di giustificarmi avrò vaghezza,
 Io stesso mi condanno a dirittura;
 E dove credo d' esser innocente
 Farà veder mia pravità parente.

O

E posto

*In turbine enim conteret me,
 & multiplicabit vulnera mea
 etiam sine causa.*

*Non concedit requiescere spi-
 ritum meum, & implet me
 amaritudinibus.*

*Si fortitudo quaritur, robu-
 rissimus est: si aequitas iudicii,
 nemo audeat pro me testimonium
 dicere.*

*Si iustificare me voluerò,
 os meum condemnabit me; si
 innocentem ostenderò, pravum
 me comprobabit.*

9

*Etiam si simplex fuero hoc
ipsum ignorabit anima mea,
& tacebit me vita mea.*

*Unum est, quod locutus sum
& innocentem, & impium
iste consumit.*

E posto ancora che innocente io sia
Chi render me ne può sicuro e certo
Quegli sol quegli, a cui de l'Alma mia
Ogni più cupo nascondiglio è aperto.
Ripeterò quel, che già dissi in pria,
E che, amici, da voi vien mal sofferto.
Tribola Dio, benchè per fin diverso,
Tanto il giusto quaggiù, quanto il perverso.

10

*Si flagellat, occidat semel, Ma
& non de panis innocentum
videat.*

*Terra data est in manus
impii,*

s' egli ha fermo tribolar il giusto
Una volta del tutto omai l'uccida;
E almen, qualor l'ha di tormenti onusto,
Non sembri, ch'egli ne trionfi e rida.
Se l'empio il fa, tal è suo stil vetusto
Conciòssachè virtute ognor derida.
Il giusto vien afflitto, e l'empio in tanto
Di dominar la terra si dà vanto.

11

Vanto si dà di dominar la terra

Per altissimi fini a lui concessa.
Già scapigliata e lacera e nuda erra
Senza aiuto trovar giustizia oppressa;
E la bocca de' Giudici si ferra,
Anzi si vela lor la faccia istessa.
Ma se il gran Dio non è, che freno metta
A tanta iniquità, chi mai s'aspetta?

12

*Dies mei velociores fuerunt Per
cursare; fugierunt, & non
viderunt bonum.*

*Pertransierunt quasi naves
poma portantes, sicut aquila
volans ad escam.*

me già sono al fine, ed i correnti
Miei giorni a tramontar dritto sen vanno;
E de' gustati a pena uman contenti
In se piccola stilla or più non hanno.
Di lor velocità gli elementi
Un'immagine giustissima mi danno;
In terra corridor, nave tra i flutti,
Aquila in aria, che a predar si butti.

13

L'uno, che al palio impaziente anela,
Nel medesimo apparire è già trascorso.
L'altra, cui second' Euro empie la vela,
E sol di lievi poma ha carico il dorso,
Vola, ed il folco, dove passa, cela,
Quetta, che a i figli suoi cerca soccorso,
Se vede un'agnellino fuor de l'albergo,
Piomba a ghermirlo, e i venti lascia a tergo.

Adun-

14

Adunque se la vita è sì fugace

Chi può mai di lamenti irsen digiuno?
Se fra me dico: l'aspra cura edace
Nasconderò che no la vegga alcuno:
Il volto mi si cangia, e pertinace
Più falli il duolo, che nel sen raduno.
L'opre mie tutte io temo, essendo certo
Che al delinquente dai secondo il merto.

15

Che mi giovar de la trascorsa vita
I tanti sacrificj, e le fatiche
Quando viemmi la pena statuita,
Che si deve a le genti a te nemiche?
Se puro come neve or d'alto uscita
Me credo, e le mie man monde e pudiche,
Tu scorgi mi farai fardido a legno
Che fin le vesti mie m'avranno a sdegno.

16

Imperocchè la grave mia pendenza
Non verte no con un mortal mio pari,
Il qual venendo meco in competenza
Alleggi gli argomenti suoi contrarj.
Un terzo qui non è, che dia sentenza,
E fra duo litiganti il ver rischiari,
O parli almen qual Mediator discreto,
E restar faccia l'un e l'altro cheto.

17

Giorno verrà (che il cielo ben mel dice
Col lume, che improvviso ora in me scende)
Verrà quel giorno candido e felice,
In cui l'eccelso Mediator s'attende;
Quegli, a cui di compor non ti disdice
Tra Dio tra l'uom le inimicizie orrende,
Che sendo a Dio per dignitate uguale
A tal fin vestirà carne mortale.

18

Beato il ventre, che dovrà portare
Il regnator supremo de le stelle;
Beate quelle, ch'ei dovrà succhiare
Innocenti purissime mammelle.
Oh di quai grazie ornata uniche e rare
N'andra la Madre bella oltra le belle,
Se quei, che tutto può, render la vuole
Albergo degno de l'eterna prole.

G a

Veggio

*Cum dixero: nequaquam ita
loquar: commuta faciem meam,
& dolare torquor.*

*Verebar omnia opera mea
sciens quod non parceres delinquenti.*

*Si autem, & sic impius sum,
quare frustra laboravi?*

*Si lotus fuero quasi aqua
nivis, & fulserint velut mundissima
manus meae;
tamen sordibus intinges me, &
abominabuntur me vestimenta mea.*

*Neque enim viro, qui simili
lis mei es, respondebo; nec qui
mecum in iudicio ex aequo posset
audiri.*

*Non est qui utrumque
valeat arguere, & ponere ma-
num suam in ambobus.*

19

Veggio già veggio dopo corsi gli anni,
 Che innanzi dovranno gire a la grand' opra
 Che a riparar di tutto il mondo i danni
 Il sospirato Mediator s' adopra.
 Ma che vuol dir che carico è sol d' affanni,
 E par che un nembro, ohimè, di piaghe il copra?
 Ah crudeltate! nè innocenza giova
 Perchè a dargli foccorfo il ciel si muova?

20

Oh quanto, benchè molto ancor lontana,
 Cotal vista mi porge di conforto!
 Ma troppo è grande la fralezza umana,
 Che si turba se amaro a lei vien porto.
 Però ritiri deh pietà sovrana
 La punitrice verga ch' io sopporto,
 E i suoi terrori, che mi scoton l' ossa?
 Sì che parlar in pace almeno io possa.

21

*Auferat a me virginem suam,
 Et fœvor ejus non me terreat;
 loquar & non timebo eum:
 neque enim possum metuens
 respondere.*

Cap. 10.

*Tedet animam meam vita
 mea, dimittam adversum me
 eloquium meum, loquar in amo-
 ritudine animæ meæ.*

Prendemi de la vita à gran tedio
 Che non dirò più nulla in sua difesa.
 Già si dilegua; e il tentar rimedio
 Vana mi sembra o temeraria impresa.
 Parlerò, se il dolor, che d' aspro assedio
 Cingemi il cor, e più s' aggrava e pesa,
 Darà tregua a lo spirto affatto mio,
 Unicamente parlerò con Dio.

22

*Dicam Deo: noli me con-
 demnare:*

*Indica mihi cur me ita ju-
 dicet:*

E gli dirò: Gran Dio, non mi volere
 Condannar s' or ardito a te mi reco.
 Giudice sei, che con sommo potere
 Giungi somma equità, che sempre hai teco.
 Ma deh perchè sì rigide maniere,
 Dimmi, ti piace adoperar con meco?
 Tutti mi chiaman scellerato e tristo
 Poichè sì atroce in me castigo han visto.

23

*Numquid bonum tibi vide-
 tur si calumniaveris me,*

Via più che ogni altra perdita mi grava
 Quetto d' esser tenuto a te rebello.
 Quando mai sempre in odio ebbi ogni prava
 Opra; nè ad altri fuorchè a te m' appello.
 Può dunque a te parer, s' io pur ti irava
 Alquanto a core, atto giocondo e bello
 Che da calunnia tal macchiato io venga,
 E de gli empj la favola divenga?

24

Se tu, Signor, m' opprimi, un' opra opprimi
 Direttamente de le mani tue;
 E se da l' apparenza almen s' estimi,
 Quel fai, che in delirio a gli empj fuo.
 Ma forse tu da i leggi tuoi sublimi
 Vedi a guisa d' un uomo, e in fronte hai due
 Occhi di carne di mill' ombre sparsi,
 E facili sovente ad ingannarli.

25

Son l'orfe quai de l' uomo i giorni tuoi,
 E gli anni d' ignoranza ingombri, e infetti
 Che l' un tramanda a quel, che vien di poi
 Nova scienza, e cangia voglie, e affetti.
 Nulla di novo guadagnar tu puoi
 Che tutti a te presenti son gli oggetti;
 Ed a scoprir s' io l' alma ho pura, o guasta
 Un solo sguardo scrutator ti basta.

26

Dunque se fai che il piede unqua non torci
 Da la via retta, e che ti s'ia fedele,
 A che mi lasci lacerar da i morfi
 D' un morbo sì fantastico, e crudele?
 Havrè alcon altro, a cui fors' io ricorsi
 Far possa, e presentar le mie querele?
 Nessun tal forza vanta, e tal valore
 Che di tua podestà mi tragga fuore.

27

Me le tue mani pur me puro un giorno
 Le stesse tue divine man già fero,
 Quando pria disegnaro intorno intorno,
 E poi compofer l' uman corpo intero.
 Io ne la mente tua facea soggiorno,
 E fui parte ancor io de l' uom primiero.
 Or qual ira ne l' animo ti pone
 Di voler mia totale distruzione?

28

Ricordati, Signor, ch' io fango sono,
 E non potea da me medesimo farmi:
 Che il fango a farsi vaso non è buono,
 Ove il vasaio l' opera risparmi.
 Questa forma, ch' io tengo, è sol tuo dono
 Giacchè per grazia la ti piacque darmi;
 E a un cenno tuo, che l' universo solve,
 Dovrò ben tosto ritornarmi in pulve.

*Et opprimas me opus manuum
 tuarum, & consilium impiorum
 adjuves?*

*Numquid oculi carnes tibi
 sunt: aut sicut videt homo,
 & tu videbis?*

*Numquid sicut dies hominis
 dies tui, & anni tui sicut hu-
 mana sunt tempora;*

*Ut quæras iniquitatem meam,
 & peccatum meum scrutaberis?*

*Et scias quia nihil impium
 fecerim;*

*cum sit nemo, qui de manibus
 tua possit erueri.*

*Manus tuas fecerunt me,
 & plasmasverunt me totum in
 circuitu;*

& sic repente precipitas me?

*Memento quæso quod sicut
 lutum feceris me, & in pul-
 verem reduces me.*

E non

29

*Non ne sicut lat mulisti me,
& sicut casum me coagulasti* E non è ver che in quella stessa guisa
Che il latte sprema villanella attenta,
Poi col presame fa che sia divisa,
L'acquosa parte da la pingue e lenta,
E con le mani premerlo s'avvisa
Tanto che il latte al fin cacio diventa,
Tu pur t'affaticasti con tue mani
A congiungere insieme i membri umani?

30

*Pelle, & carne vestisti me:
effibus, & nervis conpegisti
me:* Non seppe no com'io mi comparissi
Ne l'uter suo la genitrice mia;
Lo sapesti ben tu, da cui vestissi
Di pelle, e carne questa massa in pria.
*Vitam, & misericordiam tri-
buiti mihi, & visitatio tua
custodivit spiritum meum.* Da te fur gli ossi, e i nervi al loco fissi,
E il sangue apprese la volubil via.
Tu con la vita ogni altro ben mi desti,
E lo mio spirito a custodir prendesti.

31

*Liet hac esles in corde tuo,
tamen scio quia universorum
memineris.* Queste con tanto studio, anzi con tanto
Amor sublimi grazie a me largite
Io certo so per mio conforto, e vanto
Che non ti son de la memoria uscite.
Tu fai come amator, che finge alquanto
D'ira nel volto, e par che voglia lite;
Ma con tal briga al caro bene offerta
Ei riscuote d'amor prova più certa.

32

*Si peccavi, & ad horum pe-
percisti mihi: cur ab iniquitate
mea mundum me esse non po-
teris?* E s'io demeritai misero in qualche
Guisa l'amor, n'ebbi perdon cortese;
Nè l'ira tua vien che oltrepassi e valche
Certi confini, quando da amor discese.
Or dunque donde avvien che mi si calche
L'aspro flagello, che a ferirmi prese?
Se iniquita nel core io non ascondo
Deh soffri almeno che lo conosca il mondo.

33

*Et si impius fuero vae mihi
est; & si justus non levabo ca-
put saturatus afflictione, &
miseria.* Guai se per mia sventura un empio fossi,
Questo saria di tutti i mali il peggio.
Ed or perchè innocente i di condussi
Altro esser mai che misero non deggio.
Anzi se il poco ben, che in me ridussi,
Con qualche vanto io narro, ohime ch'io veggio
Io veggio te venirmi contro armato
Come a Fera già litetta d'ogni lato.

Veggio

34

Veggio che a me più rigido converso
 Mirabilmente ora mi crucci, e fiedi;
 E quante ha creature l' Universo
 In testimonio contra me tu chiedi.
 Girano i tuoi furor per ogni verso,
 Crescono i colpi, e tollerante il vedi;
 E affoldan quasi truppe ubbidienti,
 Che m' hanno ad oppugnar, pene, e tormenti.

35

Perchè perchè del carcere materno
 Traesti fuori me dolente e tristo?
 Oh chiusi gli occhi avessi in sonno eterno
 Acciocchè da verun non foss' io visto.
 Da l' animato mio sepolcro interno
 Iva tra l'altre ceneri commisto;
 E sarebbe il mio nome ignoto e oscuro
 Al par di quelli, che giammai non furo.

36

Sebbene a che tal forge in me desire?
 Forse che la pochezza de' miei giorni
 In breve tempo non dovrà finire?
 Lascia dunque, Signor, lascia cu' io torni
 Un sol momento in pace, e che il martire,
 Ond' avvien ch' or mi maceri e mi scorni,
 S' egli esser può, con libertà pianga.
 Perchè qualche conforto a me rimanga.

37

Tanto per grazia da te chieggo prima
 D' incamminarmi al tenebroso e tetto
 Paese, donde alcun, sol che v' imprima
 Un' orma lieve, non ritorna indietro.
 Caligin vi si stende oscura ed ima,
 E le miserie non mai cangian metro.
 L' ombra di morte pallida vi siede,
 Ordin non v' ha, ma eterno orror si vede.

38

Queste parole proferì con viso
 Più de l' usato fiammeggiante e acerbo
 Giobbe, che si credeva aver conquiso
 De gli avversarj l' animo superbo.
 Ma lursa il terzo d' essi a l' imporsiviso,
 Che detto non avea per anche verbo,
 E del tacer prendendosi vergogna
 A fargli sì dispote agra rampogna.

reversusque mirabiliter me cruci-
ciat.

Instantas testes tuos contra
me, & multiplicas iram tuam
adversum me, et pœna mili-
tant in me.

Quare de vulvulo eduxisti
me? qui ultimam consumptus es-
sem ne oculus me videret.

Fuissim quasi non essem de
utero transiatus ad tumulum.

Namquid non paucitas die-
rum meorum finietur brevis?
Dimitte ergo me, ut plangam
paululum dolorem meum:

Antequam vadam, & non
revertar, ad terram tenebro-
sam, & oportam mortis cali-
gine; terram miseria, & te-
nebrarum, ubi umbra mortis,
& nullus ordo, sed sempiter-
na horror inhabitat.

39

Ei s' avvisò che tropp' audacia, ed anzi
 Troppa temerità, troppa insolenza
 Abbia chiunque a investigar s' avanzi
 Ciò, che fa Dio con somma sapienza;
 E che ancor vada in reità più innanzi
 Ch' i ragion chiede di sua providenza,
 E saper vuol de l' opere divine
 Qual siasi la ragione, e quale il fine.

40

E persuaso che tal ansia fosse
 Mal regolata in Giobbe, e cotai mira,
 Così d'osar a ragionar si mosse
 Non so se più mostrando o zelo, od ira.
 Poichè le fauci hai tanto stanche e scosse
 Per disfogar tua passion delira,
 Non vorrai porger altrettanto orecchio
 A quel poco, ch' io dirti m' apparecchio?

41

Cap. 11.
*Respondens autem Sopbar
 Naamathites, dixit:
 Numquid qui multa loquitur
 non & audiet?*

aut vir verbosus justificabitur? Fra tutti gli animai, che sono in terra,
 L' autor de la natura a l' uom concessa
 Il parlar, perchè ciò, che dentro ferra,
 Egli a l' altre uomo palesar potesse.
 Ma nulla cosa è, che ne faccia guerra
 Quanto il parlar, e causi doglie espresse,
 Se non si tiene intra confine angusto;
 Che l' uom verboso rare volte è giusto.

42

Tibi soli tacebunt homines? Et tu sol farai giusto? E a te d' incontro
& cum ceteris irriseris a nul-
lo confutaberis? Tutto il genere uman dovrà tacerli,
 Quando h'ior contra giustizia, e contro
 Verità furo i detti tuoi conversi;
 Gli altri schernirti, e non avrai lo scontro
 D' alcuno, che gli scherni in te riveriti;
 Basta consider le tue parole,
 E sien la tua condanna elleno sole.

43

Diristi enim: purus est ser-
mo meus, & mundus sum in
conspetu tuo.

Atque utinam Deus loqueretur
tecum, et aperiret labia sua
tibi.

Dianzi tu pur sfacciatamente hai detto:
 Nessuno il mio sermone riprender puote,
 E davanti al divino alto cospetto
 La mia mondezza, e l' opre mie son note.
 Oh piacesse a colui, che solo è retto,
 Che solo gli uman cor penetra e scuote,
 Fatti udir la sua voce, ed insegnarù
 Che sei nel vero altr' uom da quel, che parti.

De

44

De l'adorabil sapienza eterna
Intenderesti allor la traccia occulta;
E che sua legge, ond' il mondo governa,
Più da pietà che da ragion soffulta
Non è; ma l'una, e l'altra in modo alterna
Che or vuol più grave de gli error la multa,
Ora più mite, come teco ha fatto
Punendoti assai men del tuo misfatto.

45

E chi sei tu, che col tuo scarso lume
Di ravvisare appien ti persuada
L'orme, che il sommo onnipotente Nume
Ufa segnar in sua divina strada?
Alto egli è più del cielo, ed hai tu piume
Atte a tal volo? se ne i cupi ei vada
Orridi abissi a passeggiar temuto,
Qual occhio per seguirlo è tanto acuto?

46

Nè de la terra dal lungo e difeso
Tratto, nè dal sonante ampio oceano
Entro del grembo puote esser compreso;
Tanto d' ogni misura egli è lontano.
E se ciò, che a creare un dì fu inteso,
Ei sovverter volesse a mano a mano,
E natura ridurte al primo vasto
Orror, chi gli potria mai far contrasto?

47

E pur l' uom temerario, e pur l' uom folle
Opponfi a suoi decreti, ed ei sel vede;
Sel vede, e di giusti ira avvampa e bolle
Preparandogli dura aspra mercede.
Mekchino lui, che il cor superbo estolle,
E nato in piena libertà si crede
Come puledro non domato e stolto
Uso pe' campi a saltellar disciolto.

48

Ma tu, se preso da miglior consiglio
Riformerai te stesso, e al ciel le pure
Mani stendendo con devoto ciglio
Gl' iniqui affetti, e le perverse cure
Caccera tutte in sempiterno esiglio,
Allor le più gradevoli venture
Porranno il piè dentro tua fusta foglia,
Ne temerai che alcuno a te le toglia.

H

Anzi

Ut ostenderet tibi secreta sapientiae, & quod multiplex esset lex ejus, & intelligeres quod multa minora exigeris ab eo, quam meretur iniquitas tua.

Forſitan veſtigia Dei comprehendes, & uſque ad perfectum Omnipotentem reperies?

Extelſior celo eſt, & quid facies? profundior inferno, & unde cognoscies?

Longior terra menſura ejus, & laſius mari.

Si ſubverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?

Iſſe enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem nonne conſiderat?

Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tanquam pullum onagri ſe liberum natum putat.

Tu autem firmavi cor tuum, & expandiſti ad eum manus tuas.

Si iniquitatem, quae eſt in manu tua abſuleris a te, & non manſeris in tabernaculo tuo iniquitatis:

Tunc laudare poteris faciem tuam abſque macula, & eris ſtabilis, & non timebis.

49

*Miseria quoque obliuisceris,
& quasi aquarum, quae prae-
terierunt, recordaberis.*

*Et quasi meridianus fulgor
conspicet tibi ad vespem;
& cum te consumptum putave-
ris, orietur ut Lucifer.*

Anzi de l' esser in miseria e lutto
stato, ne pur ti resterà membranza;
Come nel mar d' alto spumoso flutto,
Poichè passò, vestigio non avanza.
E quando il giorno tuo pareo condotto
A sera, di meriggio avrà sembianza;
E tu qual novo Fosfor mattutino
Risorgerai più lieto in tuo cammino.

50

*Et habebis fiduciam proposita
tibi spe, & defessus securus dor-
mies.*

*Requiesces, & non eris, qui
te exerceant;*

Gli spirti tuoi più fervidi e animosi
Saran di nuova speme ognora impressi;
Onde trarrai sicuri i tuoi riposi
Come se vallo o fissa intorno avessi.
Non d' aperti nemici, e non d' alkosi
Fia che veruna offesa ti s' appressi;
E il pavor, che s' intrude in ogni petto
Mai non avrà ne l' alma tua ricetto.

51

*& deprecabuntur faciem tuam A
plurimi.*

*Oculi autem impiorum defi-
cient, & suffragium peribit ab
eis, & spes illorum abomina-
tio animae.*

A te, che in sete fulgida locato
Sarai la meraviglia de le genti
Schiere verranno, e schiere d' ogni lato
A porger laudi, e far prieghi ferventi.
Quegli, cui spiacerà tuo pingue stato,
Chiuderan gli occhi, e fremeran co i denti;
E diverrà trionfo tuo maggiore
La lor disperazione, e il lor dolore.

52

Così dicea Sofarre divinando
Con lume, che dal cielo in sen gli piobbe,
E che de l' arvenir gli andò svelando
Gli arcani, ch' egli stesso non conobbe,
Quale stato faria l' alto e mirando
Risorgimento de l' invitto Giobbe,
Cui Provvidenza già faceva disegno
Restituir l' antica gloria, e il lor regno.

53

Ma pria per mezzo d' altre, e d' altre pene
Volea far prova de la sua virtude;
Giacchè co' suoi più cari il ciel non tiene
Ulo diverso, e su la dura incude
De le spiacenti avversità terrene
Prova se valor vero un cor racchiude;
E cresce intanto la mercede attesa
Qual dianzi se con la diletta Chiesa.

Orba

54

Orba del caro suo Pastor gemea
 Come vedova Sposa in panni negri
 La Chiefa, e fofpirando al ciel chiedea
 Altri, che il voto feggio empia, e rintegri.
 Tutto fconvolto il mondo le rendea
 I penfier più che mai turbati, ed egri.
 Ma Dio, che non la pofe in abbandono
 Stavale preparando il più bel dono.

55

E mentte cheto in mio folingo albergo
 Con il favor de le divine Mufe
 Di facri carmi quefte carte io vergo,
 Ecco fonar pel vano aer diffuse
 Gioconde voci, ecco premendo il tergo
 D' agil deftrier nunzio da' labbri fchiufe
 L' alta novella che falì repente
 Al folio il terzodecimo Clemente.

56

Oh faufto giorno, che l' ottavo foffi
 Dal dì folenne al gran celefte Ufciero,
 Quanti fofpiri, e quanti preghi cofti,
 Oh giorno faufto, al fedel mondo intero!
 Tu l' Eroe da gli altari Euganei fcoffi
 Per dargli in man l' univerfale impero;
 Nè d' Antenor la Figlia fe ne duole
 Se l' alta Roma ora per fe lo vuole.

57

Conofcitrice di virtù perfetta
 Coltei lo fcelfe, e gli affidò le chiavi.
 Anzi lo fcelfe Dio; Dio la diletta
 Greggia commife a i penfier faggi e gravi,
 Onde a i pafchi del ciel venga diretta;
 E il nome gli trovò tra più foavi
 Perchè Clemenza con Giufizia regni,
 E fi porgan d' amor mutui fegni.

58

Già d' allegrezza gonfio, e di bennata
 Speranza il Tevere efulta, e il margo inonda;
 E d' alta gicja il Lazio, e la cognata
 Sabina piaggia, e il Patrimonio abbonda;
 Piceno, ed Umbria, e quanto fi dilata
 Giù d' Apennin lungo l' adriaca fponda;
 E tutta Emilia, e quanti campi aprichi
 Bagnano Reno, e Pò rivali antichi.

H 2

Ma

59

Ma che dirò di quel toro e feroce
 Magnanimo Leon, che l' ali porta,
 E fa talor col suo ruggito atroce
 Tetide rimaner pallida e smorta
 Per fin colà, dove il mar negro ha foce;
 E con la mente libera ed accorta
 A cento populoſe Iſole ſparte
 A cento Terre i cenni ſuoi comparte?

60

Toſto che Fama con la tromba d' oro,
 Che per gli eccelſi nomi uſa ſol tanto,
 Riſonar fece dal mar indo al moro
 Il nome del Paſtor novello e ſanto,
 Viſto qual ampio indi venia teſoro
 Di gloria, e qual ei ſi potea dar vanto,
 Diſſe: Vinegia mia, rallegra il ciglio
 Poichè nel Vatican regna un tuo Figlio.

61

Ora che a Pietro ſi congiunge Marco
 Crederò che la ſacra navicella
 Tranquillo avrà per le grand' onde il varco,
 Senza che impetuofa aura rubella,
 O Tiſon crudo d' ira acceſo e carico
 Pel cammin la minacci di procella,
 E liete intorno a la beata prora
 S' aggrerannao le 'venture ognora.

62

Non meno crederò che l' alma pace,
 La qual ſmarrita, e in viſo aſſiſto, e triſto
 Si raccomanda, e preghi, e voti face
 Fervidi e ardenti al Vicario di Criſto,
 Alfin ritornerà donde l' audace
 Orrido Marte col furor commiſto
 Cacciolla in bando, e v' attizzò la guerra
 Per far, di ſanguie uman graſſa la terra.

63

Nel primo ſguardo, che il buon Padre al mondo
 In giro die, poichè ſul trono aſceſe,
 O qual pietade, o qual dolor profondo
 Le viſere ad un tratto gh compreſe!
 Ah! Lamagna infelice, or ſotto al pondo
 De' gli odj ingiuſti, e de' le rie conteſe
 Ten giaci oppreſſa, e guſti amari frutti
 In tanti de' tuoi regni arſi, e diſtrutti.

Che

64

Che fan quì tante pellegrine spade
Avide sol del buon sangue Germano?
Qualunque intra di voi sconfitto cade
Fora' è, miseri voi, d'un seme estrano?
Se desiderio de l' altrui v' invade,
Non farebbe consiglio assai più sano
Unir tante diverse aste, e bandiere,
E ver l'Aurora stimolar le schiere?

65

Là tanti regni son, che un dì fur vostri,
Ed hanno a sdegno in servitù vederli.
Là brandi, e scudi pendono, e son mostri
D' invendicato sangue ancora aspersi.
S' ora non rispondete a i voti nostri
Quando fia più? Gli occhi in voi tien conversi
Certo de l'Adria il Figlio generoso,
Cui ci diè per Pastore il ciel pietoso.

66

Egli, che pace a tutto il mondo inspira,
Rivolga omai vostr' arme in miglior usi;
E la discordia, che a ruine aspira,
Vegga al fin suoi disegni andar delusi.
Fiorisca ovunque mai l'aureo Sol gira
Bella virtù fiorisca, e non sien chiusi
Sotto il suo santo impero almi favori
A quei, che cingon gl' immortali allori.

67

Miseri allori, che per vostra gloria
Ancor vi rammentate de i Leoni,
E non vi resta più che la memoria
De' plani antichi, e de' superbi doni,
Io so sapervi che sul ciel vittoria
Ebbero i nostri voti, e le stagioni
Ritorneran che vi vedrete in pregio
Da le Tiare, e dal bell' Ostro egregio.

68

E se mi dice il vero il fervid' estro,
Che non mi fur mai solito a mentire,
Questo mio carne, ancorchè rozzo e alpestro,
Vincerà la speranza, et il desir,
Sola mercè de l' argomento destro,
Che ad ornar prese con felice ardire;
E andrà fra le man sacre e liberali,
Per cui le grazie scendono a i mortali.

Ma

Ma deh che fof dove dal primo calle
Infolita allegrezza mi defvia f
Giobbe lafciai, che gridami a le spalle,
E vuol che impieghi per lui l'opra mia.
Farò qual peregrin, fe il sentier falle,
Che avvertito il piè torce, e torna in via.
Donque chi del mio dir prende diletto
Ad ascoltarmi a l'altro Canto alpetto.



CANTO V.

ARGOMENTO.

*L' audacia de gli amici rinvergando
 Giobbe minaccia lor l' ira di Dio;
 E loda il sapiente et ammirando
 Governo, che del mondo ognor seguio.
 Supplica di saper il come, e il quando
 El meritò pagar sì atroce il fio.
 La miglior vita al fin predica e crede,
 Che a questa breve e misera succede.*



A Rtefice terreno, o quegli sia,
 Che lo scarpello, o che il pennello adopra,
 Ogni qual volta compimento dia
 Al suo lavoro, non gli sta più sopra;
 E può, con tutto che il Mastro l' obbia,
 Mille e mill' anni al mondo viver l' opra;
 Che come un tratto de le man gli è uscita,
 Non chiede più di chi la fe l' aita.

Ben altra podestà ben altro impero
 Su l' opre sue ha il Facitor celeste;
 Che s' egli non ne tien cura e pensiero,
 Al primo nulla a ritornar son preste.
 Però quanto produsse il dì primiero
 Di continua virtude empie e riveste;
 E conservando ogni momento crea
 L' opre, che uscirò de l' eterna idea.

Le quali a la sua gloria unica e sola
 Denno servire, e non ad altro fine;
 E come le produsse una parola
 Un' altra basterebbe a lor ruine;
 Perchè elle sono quasi famigliuola
 Ubbidente a le voci divine;
 E non darebbon gloria unqua minore
 Con la lor destruzione al lor Fattore.

4

Nè certamente minor gloria egli ebbe
Quando affogò ne le terribil' acque
L' uman legnaggio, che tanto gl' increbbe
Che d' averlo creato insin gli piacque,
Di quella, che s' avesse, e gli si debbe,
Quando far grazia al buon Noè gli piacque
Serbandol ne la fragil navicella
Contro l' immensa micidial procella.

5

Così del par glorificò se stesso
Il sommo Dio quando al suo caro amico
Giobbe cotanto bene avea concesso,
Che quando in un balen fatal mendico
Lasciollo quasi rimanere oppresso
Da l' odio rio de l' avversario antico;
Perch' egli il tutto a suo piacer dispone,
E la sua gloria, ove più vuole, ei pone.

6

Questa filosofando i tre severi
Garruli amici non avean compresa
Altissima ragion fra i lor pensieri.
E ben tenea di miglior lume accesa
Giobbe la mente; e come che non sperì
Finir la dispiacevole contesa,
Pur perchè in dietro verità non resti
Rispose in gravi sensi, e furon questi:

Cap. 22.

Respondens autem Job dixit:

*Ergo vos estis soli homines,
& vobisum morietur sapien-
tia?*

*Et mihi est cor sicut & vobis,
nec inferior vestri sum: quis
enim hoc, quæ nescit, igno-
rat?*

7

Dunque farà necessità di dire
Che siate voi, voi soli uomini in terra;
E che al vostro morir debba morire
Quanta scienza il mondo abbraccia e serra;
Ho al par di voi conoscimento, e ardire;
E non vi cedo punto in questa guerra.
Chi è, se il senno a lui non manca in tutto,
Che appien non sia di quel, che dite, instrutto?

8

Cioè che Provvidenza alta infinita,
È ugal possa, e sapere alberga in Dio;
E ne l' umana miserabil vita
Fiacchezza insieme, e pravità i' unio.
Lui sol, però, se vien da voi schernita
Mia sorte, o amici, invocherò ben io;
Poichè dal ciel volge pietoso il viso
Al Giusto in sua semplicità dritto.

*Qui deridetur ab amico suo
sicut ego, vocabit Deum, &
exaudiet eum; deridetur enim
iusti simplicitas.*

9

Il Giusto è come lampa, a cui felice
 Elca odorosa, e nutrimento porge
 La carità de le virtù nutrice;
 Pur da mente superba o non si scorge
 Il suo gran merito, o ancor dispregio elice.
 Ma se nel mondo a degni onor non sorge
 Ben forgerà nel destinato giorno
 Per far di bella luce il cielo adorno.

*Lampas contempta apud co-
 gitationes divinum, parata ad
 tempus statutum.*

10

Qui non risplendon tra mortali sciocchi
 Che gli aurei tetti de' rapaci ricchi.
 Basta ch' ombra di ben da lor s' adocchi
 Perché l' ingordo artiglio ivi s' appicchi.
 Miseri poi dal fulmine son tocchi,
 Che da l' ira di Dio vien che si spicchi,
 Da l' ira provocata in lor gran danno,
 Che de i doni divin mal ufo fanno.

*Abundant tabernacula prae-
 minum, & audacter provocant
 Deum, cum ipse dederit omnia
 in manus eorum.*

11

Ter vergogna de l' uom, che del supremo
 Signor i beneficj non conosce,
 Mira de l' ampia terra in ogni estremo,
 E frena poi del tuo garrir le angosce.
 Chiedi ogni bruto, e sia pur tardo e scemo,
 Nè lume di ragion sopra gli crosce,
 Pur con intelligibile linguaggio
 Dirà che presta a chi lo paice omaggio.

*Nimirum interraga jumen-
 ta, & docubunt te;*

12

E quale al greve giogo il collo inchina
 Fendendo con l' aratro aride zolle;
 Quale a schermirsi da la bruma alpina
 Somministra al pastor la lana molle;
 E qual ufo ad cquestre disciplina
 Va dore Marte d' ira ferre e bolle.
 Ognuno al fin da l' ultimo al primiero
 Di providenza adempie il grande impero.

13

Interroga de l' aria i pinti augelli,
 O quei, che in su le fralche usan col canto
 Salutar i crepuscoli novelli,
 O quei, che di ferezza si dan vanto,
 E volano a la preda arditi e snelli,
 Tutti del Creatore eterno e santo
 La legge osservan, che per varj fini
 Lor venne imposta, e non è chi declini.

*& volatilia caeli, & indica-
 bunt tibi.*

I

Parla

14

*Loquere terra, & responde-
bis tibi; & narrabunt pisces
maris.*

Parla a la terra, che dal sen secondo
Erbe, fior, fronde, e frutti ogni anno adduce,
E che librata sul suo stesso pondo
Mostra qual sia l' autor, che in lei riluce.
Parla al gregge squamoso, che nel fondo
Marino a i falsi paschi si conduce;
Vengono e van con mostruose schiene
Al divin cenno Pistrici, e Balene.

15

*Quis ignorat quod omnia
hæc manus Domini fecerit?*

Cui non è noto che la man superna
Tutto ciò trasse de l' oscuro nulla,
E ch'ella l' Universo ampio governa
A guisa di chi scherza, e si trastulla?
L' aura, che il moto del respiro alterna
Finchè passiamo a la funerea culla,
Da quella pende onnipotente mano,
Che in fragil carne chiude spirto umano.

16

*Nonne auris verba disjudicat,
& fauces comedentis saporem?*

Ciò tanto è ver quanto che orecchio puote
Di quello giudicar, cui porge udienza;
Che può palato, cui titilla e scote
Sapor di cibo, dar di lui sentenza.
A chi più visse son più cose note,
Quei, che vide più casi ha più prudenza.
Ma chi più visse di chi sempre fue,
E temprò il tutto con le leggi sue?

17

*Arud ipsum est sapientia,
& fortitudo; ipse habet consi-
lium, & intelligentiam.*

Esser non può se non perfetta in ogni
Sua parte Provvidenza, a cui non manca
Nè sapere a scoprir quanto abbisogni
Per tutto ciò, che regge altera e franca;
Nè forza ad eseguir quant' ella agogni
Onde giammai non li rimiri stanca;
Nè infallibil consiglio, e intendimento
Intimo e acuto ad ottenere l' intento.

18

*Si destruxerit, nemo est,
qui edificet;*

Ciò, che ella vuol distrutto, è cosa vana
Ch' altri di novo edificar s' avvisi.
Già vitti sur de la superbia umana
I disegni cader vinti e conquisi;
Di che può testimonio esser l' infana
Babelle, e i rei fabbricator derisi,
Che si credean la smisurata Torre
Per sicurezza loro al cielo opporre.

19

Iva, sì come fuol, de l' alte sfere
 Gli ordini rivedendo, e i varj uffici
 Per buon regolamento, e suo piacere
 Il Creator, quando da que' felici
 Giri chinando l' alme luci altere
 Ebbe ad un tratto manifesti indicj
 Del gran lavoro, e in quante cure e quali
 Erano gli stolti e miseri mortali.

20

E ben veggendo che a dispregio, e ad onta,
 E a farsi scala al sempiterno regno
 Un sì protervo ardir tant' oltre monta,
 Tutto commuover si sentì di sdegno;
 Ma de' fulmini suoi la squadra pronta
 Non scelse a distornare il reo disegno;
 E sol si contentò che da se stessa
 L' umana audacia rimanesse oppressa.

21

Che se pertanto A se chiamò col cenno
 De la division lo spirto, e disse:
 Da te le genti visitar si denno
 Al malvagio edificio intento e fisse.
 Il loro idioma a tuo talento e senno
 Dividi, onde fra lor vengano a risse.
 Abbandonino l' opra, e pe' diversi
 Parlar chi quà, chi là vadan dispersi.

22

Piegò la fronte di risposta in vece
 Lo spirto, e scese al basso mondo oscuro.
 Dov' ei passava in otto parti, o in dieci
 Dividerli le nubi strette furo.
 Al fin calò sopra Babelle, e fece
 Il comando di Dio pronto e sicuro:
 E fu le lingue umane in pochi istanti
 Nacquer linguaggi non saprei dir quanti.

23

Chi spiegar può qual di tumulto orrendo
 Tra que' folli operaj seguisse effetto?
 D' acqua, o di sassi l' un bisogno avendo
 Vedeasi portarsi quel, che non fu detto.
 Quegli gridava a questi: io non t' intendo;
 E l' un, e l' altro avea rabbia, e dispetto.
 Fin che poi disperandosi, sospesa
 Tutti lasciar la temeraria impresa.

I s

Onni-

24

Onnipotente Dio, chi non paventa,
 E chi non trema in ricordar chi se i
 Indarno opporsi a suoi disegni tenta
 La pervicacia de' mortali rei.
 Tutto gli cede ov' egli s' argomenta
 Locar suoi giusti, ed immortai trofei.
 S' egli distrugge non è chi ristori;
 Nè s' egli chiude chi ne tragga fuori.

*si inclusit dominem, nullus
 est qui aperiat.*

25

Si continueris aquas, omnia S' egli vieta a le nubi in opportune
 fucubantur;
 Piogge disciorli, allor che il suol le chiede,
 De le verdi campagne la comune
 Speranza tosto inatidir si vede.
 L' agricoltore al volger de le Lune
 In van le aspetta, e prossime le crede;
 Poichè riman deluso, e si dispera
 Al par di lui la famigliuola intera.

26

et si emisit eas, subvertent Guai se togliesse a l'Oceano il morfo,
terram.
 Che lo ritien fra limiti prescritti;
 L' onde verrian con furibondo corso
 A far su i nostri campi aspri conflitti.
 Industria ed arte non daria soccorso;
 E i palagi, ed i templi derelitti
 Vedrian tra le colonne, e gli aurei tetti
 Guizzar delàni, ed orche in torvi aspetti.

27

Aquid ipsum est fortitudo, Ma s' egli tutte di natura l' opre
& sapientia; ipse novit & de-
capientem, & eum, qui deci-
pitur.
 Col suo poter col suo saper sol regge,
 Dubitar non si dee che men s' adopre
 Allor che i casi uman tempra e corregge.
 Scrutator giusto de le reai scopre
 Quant' harvi in esse, e in fondo a i cori ei legge.
 Conosce l' ingannato, e quei, che inganna;
 E se compate l' un, l' altro condanna.

28

Adducit consiliarios in stultum I prudenti del mondo a tristo fine
finem, & iudices in stuporem.
 Il' inopia, di rossor, di scherno adduce.
 E a chi d' umane leggi o ver divine
 Siede custode, intorbida la luce
 Mentale, e del ver chiude le cortine
 Si che cieco di ciechi divien duce.
 Il balteo de i gran Re scioglie pur anco,
 E cinge lor di rozza lunc il fianco.

*Baltheum regum dissolvit,
 & praecingit lunc renes eorum.*

Che

29

Che più talvolta i Sacerdoti istessi
Inonorati fa partir da l' ara,
Se son pigri a i doveri a se commessi
O dan ricetto a turpe voglia avara.
E gli Ottimati ancor, cui de gli oppressi
Popoli la salute non è cara,
Caccia del feggio, ove splendea superbi,
Tal che solo ignominia a lor si ferbi.

30

Quei, ch' erano tenuti per profeti,
Ed avevan gli oracoli su i labbri,
Dio permentendol per suoi fin segreti,
Mutan linguaggio, e son d' inganno labbri.
I vecchi in lor virtù placidi e cheti,
Ch' eran conforto a i duri cali e scabbri,
Perdon tra puerili insolfi affanni
La dottrina, che aver dovean da gli anni.

31

Sorra i Prenci perversi egli a man piena
Egli stesso il gran Dio sparge disprezzi;
E quei, che oppressi vivono a gran pena,
Vien che più volentieri erga e accarezzi.
Egli tragge a l' aperta aria serena
L' opre sepolte in tenebroso lezzi;
E guida fuor de le infernali porte
Ne la luce del dì l' ombra di morte.

32

Egli già fu, che per empire il voto
Mondo d' abitor diede a cotante
Generazioni l' ordine, ed il moto.
E se strugger le vuol, chiama in istante
Ora la pestilenza, ora il tremuoto,
Or la guerra di sangue uman stillante;
E quando poi gli aggrada, ecco giocondo
Tornar di novo, e ricomposto il mondo.

33

Imperocchè de gli alti Regi tienfi
Il cor tra mani, e a suo piacer lo mota.
Toglie loro ogn' lume, onde d' immensi
Precipizj la via non è veduta.
A guisa d' ebbri, che non hanno sensi,
Vacillan minacciando la caduta.
Palpano come al bujo, e fra perigli
Adempionno del cielo i gran consigli.

*Ducit Sacerdotes inglorios,
& Optimates supplantat:*

*Commutat labium veracium,
& doctrinam senum auferent.*

*Effundit despectionem super
Principes, eos, qui oppressi fue-
rant, relevans.*

*Qui revelat profunda de te-
nebris, & producit in lucem
umbram mortis.*

*Qui multiplicat gentes, &
perdit eas, & subversas in
integrum restituit.*

*Qui immutat rer Principum
populi terra, & decipit eos,
ut frustra incedant per anivium:*

*Palpabunt quasi in tenebris,
& non in luce, & errant eos
faciet quasi ebrios.*

Deh

34

Deh lascia, incomparabil paziente
 Gicbbe, ch' io fermi il tuo sermon per poco,
 E pianga i danni de l' età presente
 Ch' arde di guerra in sì terribil foco.
 Io credo che il Signor onnipotente
 Visto d' iniquità pieno ogni loco,
 Voglia ponendo mano a tal flagello
 Gastigar l' uman seme a lui rubello.

35

Di te mi duole, o misera Germania,
 Che sei teatro di cotanto lutto,
 Mentre d' un sol la bellicosa smania
 Ti fa gustar un così acerbo frutto.
 Ma se il Prusso t' impiaga, e il sen ti lania,
 Di lui non far querela; il ciel l' ha indutto
 Il giusto ciel, che sembra or s' affarichi
 Per vendicarli de gli oltraggi antichi.

36

Per difender gli oppressi, e ancor se stessa
 L' immortal Donna d' Austria a l' armi corre;
 E la pietà, di cui fu sempre imprefsa
 L' alta sua stirpe, ogni pensier precorre.
 Nanzi a gli altar con maestà sommessi
 Al gran Dio de gli eserciti ricorre;
 Poi le sue forze aduna, e a più temuto
 Render suo braccio, altronde chiama ajuto.

37

Ecco del vasto corpo de l' Impero
 Mandano i membri ciò, che lor s' aspetta;
 E quel, cui teme il gemino Erispero,
 Vien seco in lega, e in amistà perietta
 Insuperabil Gallo; ecco dal fero
 Polo brumal fanti e cavalli affretta
 Quanti i Mirmidon forse un dì non furo
 La Regnatrice del Russo aspro e duro.

38

E pur (chi 'l crederia!) tal l' animoso
 Affalitor contra tant' armi pave
 Qual falda rupe ne l' Egeo spumoso
 De' flutti a l' urto tempestoso e grave.
 Ei di mollezza schivo, e di riposo
 Il fren de' suoi guerrieri guerniero have;
 E per rinforzo trae l' Hannoverese,
 Cui britanno telor mette in arnese.

Ma

39

Ma il ciel, cui piacque difensore aperto
 Al fin poi farsi de la giusta causa,
 Chì sia de l' alto suo favor più certo
 A dimostrar non pone indugio e pausa.
 Fama già grida il raro pregio, e il merto
 Di Franca schiera a pugar corfa ed ausa;
 E il sangue sparso, che dov' Oder passa
 La Bergense campagna or tinge e ingrassa.

40

O inclito del Broglio, a te sì deve
 L' onor, che in tante sì ben rette torme
 Oggi da i Gigli d' oro si riceve.
 Aspetta il mondo ch' altra non disforme
 Impresa s' oda in altra parte in breve,
 Poichè Austriaco valor unqua non dorme.
 Braccio di Marte Daun, ed altri cento
 Duci corron del pari al gran cimento.

41

Ed io frattanto, che di sacri carmi
 Di Giobbe i casi, e la virtù cospargo,
 Dico che pende l' esito de l' armi
 Da Lui, che il tempra da l' empirico margo;
 E a chi per l' onor suo non si risparmi
 Suol esser di favor cortese e largo.
 Ma fuor di solco troppo omai dimoro,
 E veggio ritornar al mio lavoro.

42

Diceva Giobbe adunque a i tre molesti
 Amici suoi, che d' aspri detti amari
 Eran sol tanto a stimolarlo prelli:
 I dogmi vostri mi son piani e chiari.
 Nulla m' è ignoto, e nulla veggio in questi
 Cosa novella, che da me s' impari.
 Non è vostra scienza non è tale
 Che, se non l' ho maggior, non l' abbia eguale.

Cap. 13.
*Eccò omnia hæc vidit oculus
 meus, & audivit auris mea,
 & intellexi singula.
 Secundum scientiam vestram
 & ego novi, nec inferior ve-*
stri sum.

43

Quindi a l' Onnipotente mi richiamo,
 E non pavento il giusto suo giudizio.
 Anzi perch' egli è giusto il chieggo ed amo
 Senza timore d' incontrar supplizio.
 E voi primieramente mostrar bramo
 Di menzogna architetti, e di convizio;
 E del mal curatori empj e perversi
 Quali vi provo ne' miei casi avversi.

*Sed tamen ad Omnipotentem
 loquar, & disputare cum Deo
 cupio:*

*Præ vos ostendens fabricato-
 res mendacii, & cultores
 perverforum dogmatum.*

Voi

44

Vol somigliate a sciocchi e d' arte privi
Medici, che del morbo la natura
Non conoscendo, a gli utili ed attivi
Farmachi, che a sanare avrian ventura,
Non metton mano, e scelgono i nocivi,
Che fan più presto disperar la cura;
E d' altro non abbondan che di detti
Di dottrina ripien, voti d' effetti.

45

*Atque utinam taceretis, ut
guarentini esse sapientes.* Piacesse al ciel che in vece di sì crude
Ferite darmi, vi taceste almeno;
A fin che si stimasse che virtude,
E che qualche saggezza avesse in seno.
Saggio sempre chiunque i labbri chiude,
E a sue parole mette a tempo il freno.
*Audite ergo correptionem
meam, & iudicium labiorum
meorum attendite.* Udite dunque al fin con sofferenza
La mia correzion, la mia sentenza.

46

A riflettere bene, altro sollievo
In tante mie sì dispietate pene
Da voi, crudeli Amici, non ricevo
Fuorchè udir sempre che severa tiene
Giustizia Dio, che sottopormi devo
Al suo rigor, che ogni poter contiene.
Perchè perchè più tosto non mi dite
Che co i mortali egli è pietoso e mite?

47

*Numquid Deus indiget vo-
stro mendacio, ut pro illo lo-
quamini dolores?* Forse che Dio de le menzogne vostre
Ha di mestieri perchè sua giustizia
Perchè sua provvidenza si dimostri?
È un finto zelo, che v' ingombra e vizia
Gli può piacer s' de le contese nostre
Chi giudici vi se? tanta tristizia
*Numquid faciem ejus accipi-
tis, & pro Deo judicare niti-
mini?* In voi s' accoglie che di Dio prendete
Per fin le vesti, e in tribunal sedete?

48

*Aus placebit ei, quem celsa-
re nihil foret? aut decipietur,
ut homo, vestris fraudulentis?* Come creder poss' io ch' egli l' approvi
Egli, cui nulla sia celato e chiuso?
Forse avverrà che a guisa d' uom si trovi
Da vostre inique fraudolenze illuso?
Anzi vo creder che nel petto covi
L' ira disposta a gastigarvi oltr' ufo,
*Ipse vos arguet, quoniam
in abscondito faciem ejus acci-
piet.* Mentre gli fate sì patenti insulti
Col dar giudizio d' atti interni, e occulti.

Ma

49

Ma guai, se stanca di più starli cheta
 Si scoterà sua formidabil ira!
 Qual preparata folgore, cui vieta
 Nube l'uscir, e mormora, e s'adira,
 Indi, se il varco trova, immanfusa
 Scoppia, e tutto devasta ove s'aggira;
 Tal, e più molto sopra voi caggenderò
 V'opprimerà divin terrore orrendo.

*Statim, ut se commoverit,
 turbabit vos, & terror ejus
 irruet super vos.*

50

Vostre memoria resterà nel mondo
 Nulla più che la cenere, e la polve,
 Cui soffio d'aura meno furibondo
 Leva da terra, e dissipa, e rinvolve.
 Il fatto, che di tumido e giocondo
 Fumo vi pasce, e la cervice involve,
 Sarà qual fango vil, che a la foresta
 Rozzo villano piè preme, e calpesta.

*Memoria vestra comparabitur
 cineri, & redigentur in lutum
 cervicis vestrae.*

51

State in silenzio alquanto, e ciò mi vaglia
 A poter dirvi quanto il cor mi detta.
 Se con i denti quasi con tenaglia
 A straziar prendo le miei carni in fretta,
 E fo contra me stesso aspra battaglia
 Da strazio sì crudel qual pro s'aspetta?
 Sol vo' scolpar me stesso, e vo' che sia
 Palese al mondo l'innocenza mia.

*Tacete paulisper, ut loquar
 quodcumque mihi mens sugges-
 serit.
 Quare lacero carnes meas
 dentibus meis, & animam meam
 amo pecto in manibus meis?*

52

Tal m'avvalora speme, e mi consotta
 Per esso, che dal ciel mi regge, e guida,
 Che non la scemerò d'alcuna sorta
 Quand'anche di sua mano egli m'uccida.
 Abram rammento, che la prole morta
 Pensò veder, e già 'l ferro omicida
 Ne la tenera gola ci fea vermiglio;
 Ma il cielo allor allor cangiò consiglio.

*Etiam si occiderit me, in ipso
 sperabo;*

53

Cangiò consiglio quando vide l'atto,
 Che di stupor tutto il creato empieo,
 D'un uomo, che la sede al divin patto
 In tal contrarietà non perdeo,
 E l'intelletto sottomise a un tratto
 A la revelazion, che Dio gli feo;
 Per la qual cosa intra l'umane squadre
 Nomato venne de' credenti padre.

R

Anch'

54

verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam.

Et ipse erit Salvator meus; non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita.

Audite sermonem meum, & aigmata percipite auribus vestris.

Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar.

Anch' io dinanzi a chi benigno m' ode
Rette farò tutte le strade mie;
Sendo egli solo, che salvarmi gode,
E non accetta ipocrit' Alme e rie.
Udite il mio sermon, e date lode
Al ver, che de gli enigmi apre le vie.
Col gran Giudice eterno or fo parole.
Giusto farò, se esaminar mi vuole.

55

Quis est, qui judicetur mecum? veniat; quare tacens consumor?

Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abscondar.

Nanum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat.

Chi è, che venir oia al mio confronto?
Sì venga, e ches' morir tacendo io deggio?
Se al tuo cospetto mi vuoi franco e pronto
Due cose sole a te, Signore, io chieggio.
Prima la man di ritirar fa conto,
Che sì pesante ognor sopra mi veggio;
Indi la maestà, di cui sei cinto,
Tempra, se no rimango oppresso, e vinto.

56

Voca me, & ego respondebo tibi; aut certe loquar, & tu responde mihi.

Quantas habeo iniquitates, & peccata, scelera mea, & delicta ostende mihi.

Cur faciem tuam abscondisti, & arastravi me inimicum tuum?

Chiamami poi ch' io ti farò risposta;
O tu, s' io parlo teco, a me rispondi.
Qualunque entro di me chiusa e nascosta
Farraggin sia d' iniquità, d' immondi
Peccati, e scelleraggini composta
Tutta a miei sguardi l' apri, e disascondi.
Perchè mi celi i sereni occhi tuoi,
E qual nemico riputar mi vuoi?

57

Contra solium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam;

Ove mostrar tuo gran poter tu voglia
Prendi avversario quale ti convenga.
Deh chi son io? son come debil seglia,
Che al fin d' Autunno al primo gel, che regna,
Del suo verde colore si dispoglia,
Ed ogni piccol vento, che si sdegna,
Da l' arbore la scote, e ne fa gioco,
Volgendola per aria in ogni loco.

58

& stipulam siccam persequeris. E sono come stoppia, che il villano
Usa lasciar, poichè tagliò le spiche
Gravide e piene de l' eletto grano;
A inaridir su le campagne apliche;
Se a pascolarla avido gregge infano
Le si avvicina, non si dà fatiche,
E alcuna volta di sua man l' incendie;
Sorte la fiamma, e di lontan risplende.

Con.

59

Contra di me cotant' abbiotto e vile
 Ah! sentenze amarissime tu scrivi,
 Come d' irato Giudice gli è stile.
 E gli atti miei più giovanili e khivi
 Chiami ad una difamina sottile,
 Perchè ad esser confunto in tutto arrivi.
 Il piè già mi ponesti in duri ceppi,
 E offervi quante orme stampar mai seppi.

60

Sai pur, Signore, ch' io mi sono un sacco
 Sol di putredin, che sotterra debbe
 Disciorli, e pascer lautamente a macco
 Stuolo di vermi, che in me nacque, e crebbe.
 Il vestimento già adroscito e fiacco,
 Che a circondarsi l' Alma misera ebbe,
 Ha la tignuola, che per entro mangia,
 Ed in rosame a poco a poco il cangia.

61

L' uomo nato di donna ha brevi e scarfe
 Ore di vita, e fra miserie è involto.
 Egli è qual fior, che la mattina apparfe,
 E innazi sera vien reciso e colto.
 Egli è qual ombra, che vediam gittarsè
 Dal gnomon, quando il Sole è a lui rivolto;
 Tacita fugge, e nel medesimo segno
 Per un momento sol non ha ritegno.

62

Ed a cotal sì miserabil pensì
 Che sia tua gloria volger uno sguardo?
 Ed al rigor de' tuoi giudizj immensi
 Di provocarlo non avrai riguardo?
 Chi sia, che la mondezza gli dispensi,
 Se fu d' immondo, e a la virtù codardo
 Seme concetto, chi sia mai, gran Dio?
 Se non tu, che sei solo e mondo e pio?

63

Misura han breve i dì de l' uomo, e il giusto
 Numer d' mesi suoi per te sta scritto;
 Nè preterir unqua si può l' angusto
 Termine, che una volta fu prescritto,
 Non l' aggravar col braccio tuo robusto,
 Sì che almen pace abbia lo spirito afflitto;
 In fin che venga il giorno di mercede,
 Che come mercenario aspetta, e chiede.

K 2

Scrībū enim contra me amaritudinet, & consumere me vis peccatis adolescentia mea.

Perfūisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum confiderasti.

Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

Cap. 14.

Homo natus de muliere, brevis vivens tempore, repletur multis miseriis.

Qui quasi flos egreditur, & conteritur; & sicut velus umbra, & nunquam in eodem statu permanet.

Et dignum ducis super his, quemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in iudicium?

Quis potest facere mundum de immundo conceptum seminet nonne tu, qui solus es?

Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est; constituiti terminos ejus, qui prateriri non poterunt.

Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii dies ejus.

Deh

64

*Lignum habet spem; si praeci-
sum fuerit, rursus virebit,
& rami ejus pullulant.*

Deh avesse pur l'umana vita avesse
A gli arbori del campo egual la sorte!
L'arbor quantunque sia tagliato speffe
Volte si vede rinverdir più forte,
E i rami suoi caccian novelle messe;
Ond' è che il buon Cultor si riconforte
Che a la nova stagione gli sian renduti
I dolci pomi, che credea perduti.

65

*Si fenuerit in terra radix
ejus, & in pulvere emortuus
fuerit truncus illius;*

Hanno gli arbori ancora i morbi propj
Contrari a loro vegetabil vita;
E noccon spesso ad essi or bruchi, or topi,
Et è la lunga età da lor sentita.
Però non mancan di rimedi a gli uopi;
E la radice vecchia illanguidita,
Se odorar può corrente e limpid' onde,
Ringiovanisce, e manda al tronco fronde.

66

*Homo vero cum mortuus fue-
rit, & nudatus, atque con-
junctus, ubi quaso est?*

Non così l'uom; par che con l'uomo atara
E discortese stata sia natura;
Che se una volta cade ne la bara
Non può ricuperarlo industria e cura.
Se marea lascia il letto, o ver fiumara
Può ritornarvi fin che il mondo dura;
Ma se l'uom dorme, dormirà fin tanto
Che caggia da le sfere ogni altro infranto.

67

*Quis mihi hoc tribunt, ut in
interdum protegas me, & abscon-
das me, donec pertranseat fu-
rus tuus, & constituas mihi
tempus, in quo recorderis mei?*

Allor verrà quel giorno ah! fero acerbo
Giorno de l'efatrice ira divina.
Chi mi darà d'esser tenuto a serbo
In qualche cava al centro imo vicina,
Ed ivi ascoso fin che il peso e il nerbo
Del tuo furor su i peccator ruina?
Basta che un qualche termine m' accordi,
In cui di me, Signor, poi ti ricordi.

68

*Putasne mortuus homo rur-
sum vivat? quousque diebus, qui-
bus nunc milito, expecto do-
nec veniat immutatio mea.*

Chi mette in dubbio che dappoi ch'è morto
Novellamente l'uom riviver possa?
In questa umana guerra, ch'io sopporto
Vede non s'è mai dal mio cor rimossa
Del cambiamento, per lo qual risorto
Riveffirommi la mia carne, e l'ossa.
Al tuo chiamar alzerò un grido avaccio;
E a l'opra di tue man darai tu il braccio.

*Vocabis me, & ego res-
pondebo tibi; aperi manuum tua-
rum porriges dexteram.*

Tu

69

Tu certamente mi contasti i passi
 Ad uno ad uno; ma deh al fin perdona
 A falli miei, de' quai verun non lassì
 Dimenticato; perchè qual persona,
 Che molte cose in un sacchetto ammassi,
 Gli hai già segnati con impronta buona;
 E usar volesti questo sì possente
 Farmaco per curare un delinquente.

70

Orrido monte, cui vecchiezza grava
 Dirupa, e il solve ira di vento, e bruma.
 Goccia d'acqua forente il marmo incava.
 Flutto lambendo il lito lo consuma.
 E fia che l'uom resistere a la prava
 Tempesta de' suoi mali unqua presuma;
 Tu, che l'esser gli desti, in un momento
 Torglielo puoi quando ti vien talento.

71

Vigor per poco gioventù gli porge,
 E non ha mai di consistenza un giorno.
 Il volto ad or ad or cangiar si scorge,
 Ed importuna ruga gli fa l'orno.
 In fin rimane estinto, e non s'accorge
 Se povertà, o nobiltà da intorno.
 Restano i figli, ed ei di lor non ode
 Nel tacito sepolcro o biasmo, o lode.

72

Però la carne sua fin ch'ella è viva
 Altro non spera che dolore e lutto;
 E l'Alma pianga a guisa di cattiva
 Sopra il suo carcer, che non è distrutto.
 Fin qui di Giobbe il parlar lungo arriva
 Pien di lamenti, e di querele tutto.
 Ciò, che gli fu risposto, un'altra volta
 Dirò per non dar noia a chi m'ascolta.

*Tu quidem gressus meos di-
 numerasti, sed parce peccatis
 meis.*

*Signasti quasi in sacculo de-
 licta mea, sed curasti iniqui-
 tatem meam.*

*Mont cadens defuit, & sa-
 rum transferitur de loco suo.*

*Lapides extingunt aqua; &
 alluvione paulatim terra con-
 sumitur; & hominem ergo si-
 militer perdes.*

*Roborasti eum paululum, ut
 in perpetuum transiret; immu-
 rabis faciem ejus, & emittes
 eum.*

*Sive nobiles fuerint filii ejus,
 sive ignobiles, non intelliget.*

a

*Attamen caro ejus dum vi-
 vet dolebit, & anima illius
 super fœnitibus lugebit.*



CANTO VI.

ARGOMENTO.

*Surge Elifazzo, e Giobbe apparir face
 Superbo impaziente, e ancor blasfemo;
 E dice ch' appo Dio niuno è capace
 D' esser giusto, ma sol mancante e scemo.
 Ei si difende santamente audace,
 E vicino si annunzia il giorno estremo.
 Riprende poi gli amici mal faccenti,
 Che aspettano in lor premio i ben presenti.*



Cosa non è, che tanto spiaccia a l' uomo
 Quanto ch' altr' uomo a disprezzar lo pigli;
 Perchè del padre, che gustò già il pomo,
 Essendo tutti per natura figli
 Ci par da l' eiser nostro far il tomo
 Quand' altri a soverchiarci si consigli;
 E quell' amor, che ognun porta a se stesso,
 Mal soffre di vederli unqua depresso.

2

Anzi l' amor medesimo sovente
 Fa che taluno oltre ragion si pregi,
 E ambizion diviene, e da la gente
 Vuol culto eterno, ed onoranze, e fregi.
 Amanno sì mostro tristo e dolente
 Perchè un semplice ebreo ne gli atre regi
 Al suo passare non chiudè la fronte;
 Onde poi d' odio ricambiollo, e d' onte.

3

E l' accusò presso il Monarca Assiro
 Di fellonia, d' altri non suoi delitti;
 E l' imminente danno presentiro
 I figli d' Israel messi, ed afflitti.
 Ma la Giustizia, che dal sommo Empiro
 Vieta che la calunnia s' approfitti,
 Quel patibol provar gli se ben tosto,
 Ch' egli per l' innocente avea composto.

Cre-

4

Credetter che a disprezzo a loro offesa
Avesse Giobbbe il suo parlar rivolto
I tre compagni arti più a far contesa
Che a consolar alcuno o poco o molto,
Ma troppo mal venne la forza intesa
Di quel suo dire in gravi sensi avvolto;
E al fin si vide più chiara del Sole
Risplender la virtude in sue parole.

5

Forte egli fu mostrato a le lontane
Età qual d'alta sofferenza esempio
In sostener le piaghe acerbe e strane,
Che fecer di sua carne orrido scempio;
Ma fu più forte incontro a le inuane
Lutte, ch'ebbe a soffrir, ed a quell'empio
Consorto, onde gli fur larghi e cortesi
I crudi Amici a battagliarlo intesi.

6

Surto Elifazzo, e con sermon novello
Il paziente a improverar si diede
Che fusse irrispettoso anzi rubello
Al Signor, che su gli astri ha regno e sede:
Che questi con terribile flagello
Degna a gl' iniqui rende la mercede,
E che chiunque da lui vien percosso
Ha in se la volpa, onde il flagello è mosso.

7

E fermo in ciò: come (dissi ei) t'arrogasti
Di saggio il nome te così la senti?
E il tuo loquace spirito non soggioghi,
Che tante ognor sparge querele a i venti?
Come non ha che bile anco t'assoghi
Se lo stomaco t'empie in fino a i denti?
Colui condanni, che non è tuo eguale,
E parli ciò, che dee tornarti a male.

8

Per quel, ch'io veggio, tu non hai timore
De l'adorabil Nume, e a lui sottraggi
Le preci, con cui devi offrirgli onore.
Ma fu maestra di cotanti oltraggi
L'iniquità tua stessa, e imitatore
Di lingua, che bestemmia, in error caggi.
Non io ti danno, ma la tua malizia,
E il tuo parlar ti renderà giustizia.

Cap. 16.

*Respondens autem Eliphaz
Themanites, dixit: Numquid sapiens
respondetis quasi in ventum loquens,
& impletis ardore stomachum suum?*

*Arguit verbum eum, qui non
est aequalis tibi, & loqueris
quod tibi non expedit.*

*Quantum in te est, evacuasti
timorem, & tulisti preces coram Deo.*

*Ducit enim iniquitas os tuum,
& imitaris linguam blasphemantium.*

*Condemnabis te et tuum, &
non ego; & labia tua respondebunt tibi.*

Dim-

9

*Namquid primus homo tu na-
tus es, & ante ceteros forma-
tus?*

Dimmi di grazia sei tu forse il primo
Uom, che l'eterna creatrice mano
Già si compiacque di formar dal limo
E capo stabilir del seme umano?
O ch'io più tosto te formato estimo
Innanzi a i colli, che da l'unil piano
Allor che l'acque in un sì congregaro
Primieri erger la fronte si miraro?

10

*Namquid consilium Dei audi-
sti, & inferior te eris ejus
sapientia?*

Fosti tu forse consiglier di Dio
Quando in principio disponea le cose,
E terra, e mar conforme al tuo desio,
E gli astri tutti al proprio loco pose?
Tolte avrà Sapienza al parer mie
Da te le norme del crear più alcoso;
E a fronte de la tua mi persuado
Che dovrà starsi nel secondo grado.

11

*Quid nosse quod ignoramus?
quid intelligi quod nesciamus?
Et scire, & antiqui sunt
in nobis multo vetustiores quam
patres tui.*

*Namquid grande est ut con-
soleretur te Deus?*

Folle, se 'l pensi; qual sia mai che vanti
Dottrina tu, ch'ella fra noi non sia?
Maestri abbiam molto più antichi e santi
Di te, de' tuoi per la terrena via.
Quante fatiche penseresti, e quanti
Sudor costasse a la superna e pia
Mano del ciel restituirti a un tratto
Il pingue stato, che ti fu disfatto?

12

*Sed verba tua graua hoc Ma-
grobident.*

*Quid te eleuat cor tuum, &
quasi magna cogitans, attonitus
habet oculos?*

Ma tu l'ostacol poni a la divina
Beneficenza, che ti viene incontro;
E in colpa n'è la lingua tua meschina,
Che a Dio sovente se la prende contro.
A qual macchina nova il core inchina?
Se i tuoi pensieri ad uno ad un riscontro,
Che ne gli attoniti occhi hai tu dipinti,
Domi: non sono i tuoi furor, nè vinti.

13

*Quid timent contra Deum
spiritus tuus, ut proferas de
ore tuo iniuriosos sermones?
Quid est homo ut immacula-
tus sit, & ut iustus appareat*

Deh perchè mai d'inferocir non cessa
Ad onta del gran Dio lo spirito tuo,
E non raffreni la baldanza espressa
De' labbri tuoi contra il governo suo?
Col lume sol de la ragione istessa
A me rispondi, e non ti star fra duo.
Che cosa è l'uom? che cosa in se ritiene
Che d'esser giusto e puro abbia la spene?

Basta

14

Basta sol questo che di donna nasce
 Perch' ei fia schifo ne la sua radice.
 Sappiam che tutti i guai tutte le ambascie
 N' apportò già la prima genitrice;
 E pria del latte, che bambin ci pascie,
 A' figli suoi ne l' utero infelice
 Con la materia, di che fur costrutti,
 Partecipò de la sua colpa i frutti.

natus de muliere?

15

E i figli a i figli, e questi ad altri in fino
 Che giunse a noi la misera infezione.
 Sì come avrien se per lo ciel turchino
 Talor di notte a la calda stagione
 Un vapor l' altro accende, che ha vicino,
 A mille si propaga l' accensione;
 Di luce un folco rapido si vede,
 E che una stella cada il vulgo crede.

16

Sì che per legge inviolabil, quando
 L' anima nostra, che libera e netta
 Fora per se, dal sen di Dio volando
 Scende quaggiuso al corpo, che l' aspetta,
 Appunto allor la sventurata entrando
 Nel comun loto de la carne infetta
 Perde ad un tratto la natio bellezza,
 E a i lacci rei di servitù s' avvezza.

17

Allora oggetto d'abbominio a gli occhi
 Divien di Dio, che la giustizia prima
 Più non ravvisa, ond' è che in lei si scocchi
 Folla turba di mali, e l' anga, e opprime.
 Allor d' affetti rivoltosi, e sciocchi
 Rimanfi piena, e la brutale ed ima
 Parte surgendo la circonda e ferra
 Di forte assedio, e di perpetua guerra.

18

Mira, se vuoi, mira fra Santi istessi
 Se alcun mai fu nel bene immoto e fermo.
 Moè, quantunque tanta grazia avessi,
 Talor apparve titubante e infermo;
 E a pro de i popol duri a se commessi
 A i castighi superni in van se schermo.
 I cieli, i cieli, ov' ha sua sede e trono,
 A le luci di Dio mondi non sono.

*Eccè inter Sanctos ejus no-
 mo immutabilis, & celi non
 sunt mundi in conspectu ejus.*

L

Quan-

19

*Quanto magis abominabilis,
& inutilis homo, qui bibit quasi
aquam iniquitatem!*

Quanto più l'uomo a Lui, che non s'inganna,
Dee parer di niun conto, e vile, e fozzo
L' uomo, ch' avidamente si tracanna
L' iniquità com' acqua a pieno gozzo;
Quale meschin, cui febbre ardente affanna,
E che beria col desiderio un pozzo,
Se i labbri accosta ad una tazza piena,
Tutta l' asciuga, e se n' accorge appena.

20

*Offendam tibi, audi me; Quod vidi narrabo tibi.
Sapientes confitentur, & non
abscondunt patres suos.
Quibus solis data est terra,
& non transiit alienus per
eos.*

Orsù m' ascolta, ch' io mostrar ti voglio
Non che narrare tutto ciò, ch' io vidi.
Quel, che chiedi a Dio con tanto orgoglio,
Chi sa che a risaperlo io non ti guidi;
Io no' l' mi creo; da saggi padri il toglio,
Che ne dan maestrevoli fuffidi.
Essi sur de la terra e scorta e lume,
Nè sbaglia chi seguirli ha per costume.

21

*Cunctis diebus suis impletur Il
superbis, & numerus annorum
interitus est tyrannidis
eius.*

Il peccatore in arroganza e fasto
I giorni mena; ma vien poi l' incerto
Numer de gli anni suoi turbato e guasto,
Ed in sua tirannia riman deserto.
Un suono di terrore e di contrasto
Gli è sempre ne gli orecchi; e ancor che certo
Sia de la pace il tempo, ei nondimeno
Sospetta insidie, e mille larve ha in seno.

22

*Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem,
circumspiciens undique gladium.*

Da Dio, non che da gli uomìn derelitto
Egli si vede, e non ha speme alcuna
Di far, quando che sia, varco e tragitto
Da sue tenebre a luce di fortuna,
Ovunque il viso pallido ed affittito
Giri, gli sembra che per l' aria bruna
Balenì il ferro sanguinoso e crudo
Avido di passargli il petto ignudo.

23

Cum se moveris ad querendum panem, audivit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.

S' egli si pone a desco, al desco istesso
Morte compagna subito ritrova,
Che imbacuccata gli s' affide appresso,
E par che il guati, nè giammai si mova.
In ogni cibo, che gli è innanzi messo,
Teme il veleno, e non vuol farne prova;
E nel liquor, che va co i nappi intorno,
Zampillar vede il tenebroso giorno.

Tutte

24

Tutte le angustie, tutti i più dogliosi
Eventi, che rattristano la vita,
Cospargon di terrore i suoi riposi;
Ed ei cercando d'ogni parte aita,
Si come Ro, che contra poderosi
Nemici in campo apparecchiò l'uscita,
Penfa, sospira, e smania ogni momento
Morso nel cor da cento cure e cento.

25

Ma ben gli sta; d'alzar la man villana
Contra l'io stesso tant'ardire egli ebbe,
E volle farsi forte (oh voglia infana!)
Contra l'Onnipotente, e non gl'increbbe.
Surse protervo, e l'ostinata e vana
Superbia sua l'armi, e l'ardir gli accrebbe.
Empie di carne il rosso volto e bianco,
E la grassaccia gli pendea dal fianco.

26

Quarì poi non andò ch'egli fra inculti
Sterpi fuggiasco ad abitar si volse;
E fra ruine, e nudi sassi, e occulti
Antri con le sue lammie in van si dolse.
Al vento andran le sue sostanze, e i culti
Campi, che rapinando altrui già tolse;
Con ciò sia cosa che non fu mai visto
Gittar ferme radici il mal acquitto.

27

Nè avrà quì fine il mal; fiamma dal cielo
Struggerà di quest'arbore rubella
I larghi rami, ed il superbo stelo,
E soffieran di Dio le labbra in quella.
Si persuade (tal d'errore ha velo)
Che prezzo alcun da l'orrida procella
Campar no'l possa; e prima di compire
Tutti i suoi giorni, si vedrà perire.

28

Altra strage sia ben che d'umil vite
Sul primo fior da grandine percossa;
O da vapor maligno oliva mite
De' tenerelli trutti orbata e scossa.
De gli ipocriti, e avari arse e punite
Fien case, e stirpi da celeste possa;
E ciò, che altrui già cagionò di danno,
Tornerà in loro con lor proprio inganno.

L 2

Tac-

Terribis eum tribulatio, & angustia vallobit eum, sicut Regem, qui preparatur ad praelium.

Tendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est.

Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervicibus armatus est.

Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependit.

Habitavit in civitatibus desolatatis, & in domibus desertis, quae in tumultus sunt redactae.

Non disabitur, nec perseverabit subiantia ejus, nec mittet in terra radicem suam.

Non recedet de tenebris; ramos ejus arefaciet fiamma; & auferetur spiritus oris sui.

Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.

Antequam dies ejus impleantur, peribit, & manus ejus arefcent.

Edatur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva praeciens fructum suum.

Congregatio enim hypocrita similis, & ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.

Concepti dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus preparat dolor.

29

Tacque il pungente ed aspro Elifazzo,
 Che a tacer sempre facea forte il meglio
 Poichè si prese barbaro sollazzo
 D'accrever dolor novo a dolor veglio,
 Nè gittò di conforto un lieve sprazzo.
 A chi de' rribolati era lo specchio,
 Costui de' gli stucchevoli loquaci
 Fu archimandrita, ed ebbe poi seguaci.

30

Vo' dir coloro, che sortita avendo
 Da l' arbitra incolpabile natura
 Un attitudin forte, un genio orrendo
 Di parlar sempre fin che il fiato dura,
 Sono ad altri tormento il più tremendo
 Se d'incappare in loro han la frenatura;
 Gente, che stancheria la sofferenza
 Direi di Giobbe; ma non ho licenza.

31

Non so se in greche, od in latine carte
 V'abbia nome preciso ad esse acconcio;
 So ben che l'età nostra gliel comparte,
 E tolto il credo, e a meraviglia concio
 Dal tristo effetto, che da un vento parte,
 Che secca l'erbe, e lor fa danno e sconcio;
 Mentre auch' essi parlando alcuna volta
 Seccano le midolle a chi li ascolta.

32

Di tale schiera i tre compagni furo,
 Che sepper Giobbe consolar sì poco;
 E il quarto ancor non men rubello e duro,
 Come l'istoria narrerà a suo loco.
 Or chi l'arduo cammin mi fa sicuro
 Con umil prece novamente invoco
 Per riferir in quali sensi uscisse
 Il combattuto Eroe, che così disse:

33

Cap. 16.
Respondens autem Job dixit:

Audivi frequenter talia; con-
solatori vnersi omnes vos estis.

Numquid habebunt finem ver-
ba ventosa? aut aliquid tibi
molestum est, si loquaris?

Queste medesime cose a me non rade
 Volte fur dette; tutti voi molesti
 Consolatori siete in veritate
 Con novo peso ad aggravarmi prefi.
 Possibile che qualche omai pietade
 Le ventose parole non arresti?
 O ver fatica è per chi fanno sia
 Il confortar chi giace in malattia?

34

Se nel misero stato, in ch' io mi trovo,
Voi vi trovaste, anch' io saprei parlare
Mettendò fuor qualche bel detto novo,
E dottrine ancor più sublimi e rare.
Ma quella forse, che per voi non provo,
Consolazione vi farei provare;
Con detti, e cenni vi farei coraggio
Mostrando duol del tollerato oltraggio.

35

Or che far deggio, se il mio duolo atroce
Nè per parlar, nè per tacer non cessa?
E tanto ad or ad or m' opprime e nuoce
Che n' è la vital macchina scommessa.
Contra me (chi 'l direbbe?) alzan la voce
Le rughe ancor de la mia carne istessa;
E menzognera bocca n' argomenta
Che ben nui sta qualunque mal, ch' io sento.

36

Tutta raccolse l' ira furibonda,
E minacciommi, e co i denti fremette
Qual cacciatore, che in bosco, od in profonda
Valle le Fiere ha circondate e strette,
Cerca se macchia, od antro alcun le sconda
Per trarle fuora, e tutto in op'a mette;
E s' una sbucar mira, i veltri attizza,
Arde ne gl' occhi, e i colpi a lei dirizza.

37

Tal con occhi di rabbia aspersi e lordi
Il Tartareo nemico a me si volse
Mentre lo stuol de' suoi ministri ingordi
Mille improperj contra me disciolse,
E la mascella mia per i concordi
Colpi vibrati senza m' mi dolse;
Tanto i ribaldi in guise acerbe e rie
Si fattolero de le pene mie.

38

Piacque al sommo Signor che d' un superbo
Tiranno io fossi in podestà lasciato,
E de' crudi satelliti, l' acerbo
Di perseguirmi incarco a cui fu dato.
Quell' io, che avea tal d' opulenza nerbo,
Quell' io, che dominai sì pingue stato,
Fui percosso, fui lacerato, e confuso
Da chi sel volle, e fecelo in un punto.

Poteram & ego familia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea.

Consularer & ego vos sermonibus, & moverem caput meum super vos.

Raborerem vos ore meo, & moverem labia mea quasi parcerem vobis.

Sed quid agam? si locutus fuero non quiescet dolor meus; & si tacerem non recedet a me.

Nunc autem oppressit me dolor meus, & in nihilum redacti sunt omnes artus mei.

Ruga mea testimonium ducunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.

Collegit furorem suum in me, & comminanti mihi infremuit contra me dentibus suis;

hostis meus terribilibus oculis me intulit: et.

Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt manillam meam, jactati sunt contra me.

Conchisti me Deus apud iniquum, & manibus impiorum me tradidisti.

Ego ille quondam opulentus repente contritus sum;

Qual

39

tenuit cervicem meam, confregit me, & posuit me sibi quasi in signum.

Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, & effudit in terra viscera mea.

Qual lottator a me la mano al collo
Gittò con forza estrema, e al suol mi spinse;
E dato ch' ebbi il miserando crollo-
Quante facette del mio sangue tinfè!
Credèrò che suo genio abbia fatollo,
Poichè di lance un turbine mi cinfè;
I lombi mi ferì, non lasciò parte
Intatta, e le interiora al suol fur sparte.

40

Concidit me vulnere super vulnus, irrui in me quasi Gigas.

Poi piaghe aggiunse a piaghe, e qual Gigante
Che al minor vinto per disprezzo insulti,
Ne gli occhi torvi avendo, e nel sembante
I barbari pensieri impressi e sculti,
Con impeto si scaglia a me tremante,
E par che de la sua vittoria esulti.
Però al mio parer non gli fu onore
Opprimer chi gli è tanto inferiore.

41

Saccum confui super cutem meam, & operui cinere car-nem meam.

Che far potea? Dove non val la forza
Ad usar umiltate mi conversi;
(Ma forse che umiltà suo orgoglio ammorza?)
E d' un ruvido sacco ricoveri
La verminosa mia corporea scorza,
E tutto d' atro cenere cospersi
Il capo quasi nel sepolcro scessi
Con morte dentro a le midolle, e a gli ossi.

42

Facies mea intumuit a fletu, & palpebrae meae caligaverunt.

Le lacrime a torrenti, e non a stille
Su le mie guance dui solchi formarò;
E dense nubi su le mie pupille
De la virtù visiva mi privarò.
Se peccato avessi io mill' altre e mille
Pene torrei senza un singulto amaro;
Ma scerza alzar d' iniquità la mano
Per porger precì al Re del ciel sovrano.

Hæc passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.

43

Terra, ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.

Or se finir degg' io, terra, ti prego,
Pietosa terra, non celar mio sangue;
E propaga il clamor, ond' io dispiego
La mia ragion, che non vacilla, e langue.
So ch' altra volta non facetti niego
Ad un tradito, ed innocente sangue,
E soffocata non reitò la voce,
Che palefava il tradimento atroce.

44

Credette il primo barbaro omicida
 Entro l' orror d' inospita foresta
 Nasconder il delitto, a cui fu guida
 Atro livor, e invidia manifestata,
 Quando il fratel, che sparso in van le grida,
 In van pregò, sotto crudel tempesta
 Cadè di certo noderoso effinto;
 E del primiero sangue il suol fu tinto.

45

Il Creator, che rieder torvo, e in volto
 L' immagine avente del suo rio mislato
 Vide l' empio Caino, a lui rivolto:
 Dov' è (disse) il fratel? che n' hai tu fatto?
 Ed ei: fors' io, Signor, ho forse io tolto
 A custodirlo? e quando feci tal patto?
 Traditor! (l' Iddio soggiunse) non confusa
 Voce odo già, che il tradimento accusa.

46

Che ti giova il tacer, se d' ogn' intorno
 Hai testimonj de la tua mal' opra,
 E le piante, e la luce alma del giorno,
 E l' aria par che ti condanni, e scopra?
 La terra stessa, cui facetti scorno
 Quando a la salma assassinata sopra
 Tu la ponesti, fin la terra esclama,
 E la tua punizion richiede, e brama.

47

Ma più d' ogni altro l' innocente e puro
 Sangue d' Abele, che da te fu sparso,
 Grida contra l' esempio iniquo e duro,
 Che per la prima volta al mondo è apparso;
 E dal suo cupo nascondiglio oscuro
 Non di ragion, non di giustizia scarso
 In lamentevol suon chiede vendetta
 A me dinanzi, e da me sol l' aspetta.

48

In pari guisa gli elementi a prova
 Fede faran de l' innocenza mia;
 E mi consolo che nel ciel si trova
 Un testimone, che certo non l' obblia.
 A Lui però sol d' appellarmi giova
 Perchè conscio è di quanto in me si cria,
 Ed a Lui sol, non a i verbosi amici
 Questi parlan col pianto occhi infelici.

*Ecce enim in calo testis me-
 us, & confiteus meus in ex-
 celso.
 Verbosi amici mei; ad Deum
 stillat oculus meus.*

Cre-

49

*Atque utinam sic judicaretur
vir cum Deo, quomodo judica-
tur filius hominis cum collega
suo.*

*Ecce enim breves anni tran-
seunt, & semitam, per quam
non revertar, ambulo.*

Oh potess' io, come sovente fassi
Ne gli umani giudizj, il mio superno
Giudice interpellar che sentenziasse
Tanto per mio che per altrui governo.
Poichè varcar con affrettati passi
L' un dopo l' altro gli anni brevi io scerno;
Et io men vo per un sentier reimoto,
Il cui ritorno fu mai sempre ignoto.

50

Cap. 17.

*Spiritus meus attenuabitur,
dies mei breviabuntur, & so-
lum mihi superest sepulcrum.*

*Non peccavi, & in amavi-
tudinibus moratur oculus meus.*

Libera me Domine,

De' vitali miei spirti la famiglia
Si va diminuendo ad ora ad ora;
E chi de' giorni miei tiene la briglia
Già la raccorcchia, e resta sol ch' io mora.
Non peccai certo, e pur sotto le ciglia
Ho sempre accusa ingiusta, che m' accora.
Ma tu, Signor, che tutto dal ciel miri,
Deh mi libera al fin da tai martiri.

51

*Et pone me juxta te, & cu-
sus manus pugnet contra me.*

libera, te n' priego, e se 'l ti piace
Pommi al tuo fianco, onde sia sempre teco;
Poi venga turbator de la mia pace
Venga chi vuole minaccioso, e bieco;
Ch' io fatto allor sovra me stesso audace
Non avrò tema di combatter seco;
E il tuo poter contra ogni affatto crudo
Saramm' usbergo, e impenetrabil scudo.

52

*Cor eorum longe fecisti a
disciplina, propterea non exal-
tabuntur.*

Chi son, chi sono i miei nemici al fine?
Tu a disvelarli mi sei sorta e duce.
Il corto lor sapere oltra il confine
D' umano intendimento non li adduce.
E indarno ofan le tracce alte e divine
Aggiunger con inferna e scarfa luce.
Prendon misura gl' insensati e sciocchi
Da ciò, che loro si presenta a gl' occhi.

53

Lor si presenta ne le mie sventure
Un, che sia scopo del furor celeste;
E che sol d' opre nequitose impure
Tal frutto lagrimevole s' appreste.
Ah non fann' essi che le più sicure
Del superno favor prove son queste;
E che scornati un giorno rimarranno
Del falso, che di me giudizio or danno.

Parmi

54

Parmi d'udirli: ve costui, che ingrassa
De le sostanze rapinate, e turge;
Parte promette a chi per sozio passa
De la gran preda, e a l'opra il tira, ed urge.
Ma Dio, che il guardo da le stelle abbassa,
Sdegno ne prende, e a la vendetta surge.
L'ereditate i figli aver non ponno,
E chiudon gli occhi al sempiterno sonno.

*Prædam pollicetur scilicet, &
oculi filiorum ejus deficient.*

55

Coù del vulgo, lor mercè, divenni
Lo scherno, e son per tale a dito mostro
Io, che distinto et onorato tenni
Il seggio, e cinto andai di bisso, e d'ostro.
Però fin quasi gli occhi a perder venni
Tanto è il dolor, con cui contendo e gioistro.
Non son più Giobbe, ma di Giobbe l'ombra,
Che ancor per poco questa terra ingombra.

Posuit me quasi in proverbium vulgi & exemplum sum coram eis.

*Caligavit ab indignatione
oculus meus, & membra mea
quasi in nihilum redacta sunt.*

56

Oh che ben lo sper'io, verrà per certo
Certo una volta verrà qualche Giusto,
Che in mirar quanto fu da me sofferto
Resterà d'alta meraviglia onusto.
E dirà forse ancor chiaro ed aperto
Che troppo fu perverso e troppo ingiusto
De' miei calunniator l'aspro giudizio
Affai più grave d'ogni altra supplizio.

*Struèbunt iusti super hoc, &
innocens contra hypocritam su-
scitabitur.*

57

Aspro giudizio in ver, che de l'assitta
Innocenza la gloria in tutto toglie
Mentre l'estima in tanti guai relitta
Per qualche colpa, che in se stessa accoglie.
Però non si sgomenta, anzi la dritta
Via calca ognor con generose voglie
L'anima giusta, cui forza accresce
L'avverità qualor l'agita e mesce.

*Et tenebit iustus viam suam,
& mundi manibus addet for-
titudinem.*

58

Che dunque più rimane? O voi, che i retti
Miei sensi udite, date luogo al vero;
E dottrina migliore in voltri detti,
Se fosser sani, d'ascoltar non spero.
Ma, lasso me! che tutti i buoni affetti
Rompe il dolor sempre più acerbo, e fero;
E convien che il parlar cangi, e distorni,
E a gli usati lamenti al fin ritorni.

*Igitur omnes vos converti-
mini, & venite, & non inve-
niam in vobis ullum sapien-
tem.*

M

I gior-

59

Dies mei transierunt; regitationes mea dissipatae sunt, torquentes cor meum.

I giorni miei sempre incalzati e punti
Da morte, che di vista non li perde,
Al termine prescritto omai son giunti,
Benchè la scorza possa dirsi verde.
E perchè sien novi tormenti aggiunti
Al core, in cui la vita si disperde,
De' miei pensier lo stuolo si sbaraglia
Qual truppa, che perduta ha la battaglia.

60

*Noctem vertierunt in diem, La
& rursus post tenebras spem
lucem.*

notte già di placido riposo
Larga dispensatrice a i mortal' egri
Per me conversa è in giorno aspro operoso,
E popol di fantasmi orridi e negri
Stammi d' intorno; ond' è ch' io son bramoso
Che la novella luce si rintegri.
Quest' unica speranza mi ravviva
Che dopo le tenebre il lume arriva.

61

Com' uom, che giace da gran tempo infermo,
E tutto il dì si dibatte nel letto,
Brama la notte, e qualche aita e schermo
Spera dal sonno, se non gli è disdetto;
Giunta poi quella, e non potendo fermo
Starli un momento solo, have in dispetto
Ancor la notte, e chiede in tanta doglia
La nova luce, e non sa quel, che voglia.

62

Tal dopo l' ombre, che mi stanno intorno,
Io la candida luce aspetto e chieggo;
Quella luce non già, che al far del giorno
Ricomparr in Oriente io veggo,
Ma quella, cui non reca oltraggio e scorno
L' atra notte de' sensi, in cui mi seggo,
Luce beata, inenarrabil luce,
Che eterni giorni in piagge eterne adduce.

63

*Si sustinuerit, infernus domus mea est; & in tenebris
stravi lectulum meum.*

Per molto, che qui in tanto a soffrir abbia,
La mia ragion va lieta e persuasa
Che uscito fuor de la mondana gabbia
M' aspetta al fin la sotterranea casa.
Essere non potrà ch' io non riabbia
La pace allor, che qui non è rimasa.
E fra quelle tenebre mi consolo
Che mi sta preparato un letticciuolo.

Qual

64

Qual peregrin, che monti e fiumi varra,
 E quanto puote affretta il suo viaggio,
 Fra i gravi stenti, onde la vita ha casca,
 Il natio nido pur gli fa coraggio;
 Questo pensier va seco a piedi, o in barca,
 A l' aer freddo, al più cocente raggio;
 A questo sempre volto in parte obblia
 La noja, e il mal de la tracorfa via.

65

Così dal male fianco e oppresso anch' io
 Non fia stupor se volentier m' appressi
 A quella, ch' ha di me tanto desio
 La putredine dico, e i vermi istessi.
 A l' una dissi: tu sei padre mio,
 Dammi, e ricevi i desiam amplexi.
 A i vermi dissi in tenera favella:
 E voi siete mia madre, e mia sorella.

*Putredini dixi: pater meus
 es; mater mea, & soror mea,
 verminibus.*

66

Fora' egli non è ver che il naturale
 Principio mio da viziosa io m' ebbi
 Corruttil materia, e per fatale
 Necessità tra i vermi nacqui, e crebbi;
 Io pure io pur nel miserando e frale
 Mio corpo a i vermi un novo dritto accrebbi,
 I quai mi guardan come cosa loro,
 E chieggon quando mai del tutto io moro..

67

Voce è de i vermi, che sonar si sente,
 E da la loro avidità si parte
 Ogni dolor, che attacca o capo, o dente,
 O fianco, o reni, o qualunqu' altra parte;
 De i vermi, che nel primo componente
 Di queste membra ebber già tanta parte;
 E impazienti son d' averne intero
 Dominio omai nel cupo avello e nero.

68

Dunque in che mai, dimmi Elisaffo amico,
 In che mai mi consigli a por mia speme
 Se moribondo sono, e in van fatico
 Per rimuover da me le ambascie estremè?
 La pazienza mia, che a tutti esplico,
 Da chi si pesa, ed ella a chi mai preme?
 Io credo fra mortali che a nessuno,
 E in ciel mi batta ch' ella preme ad uno.

*Ubi est ergo nunc praesula-
 tio mea, & patientiam meam
 quis considerat?*

M 2

Nel

69

*In profundissimum infernum
descendent omnia mea;*

Nel più profondo tenebroso centro
Discenderan tutte le cose mie.
Ricchezze no, poichè di lor là dentro
Cura non v' ha, ma l' opre buone, e pie.
L' ombre de' padri mirerò, s' io v' entro,
Ch' ebber comun l' aura vitale, e il die;
E in un con loro aspetterò che venga
Chi de' venire, e libertà ne ottenga.

70

*putasne saltem ibi erit requies
mibi?*

Sciolta da sensi pensi tu che l' Alma
Almen colà possa trovar quiete?
Deh come fia che allor abbia mai calma
Chi non avrà sue brame e paghe e liete?
Al ciel tendendo l' una e l' altra palma,
Ove si stan del suo desio le mete,
Ciascheduna di gemiti, e sospiri
Farà sonar que' sotterranei giri.

71

E chiamerà le nuvole crudeli
Perchè il varco da lor non si differra,
E troppo pigri ad incurvarli i cieli
Per depor la salute in su la terra.
Così di sue parole sotto i veli
Mirande cose Giobbe involge e ferra.
Segui Baldaddo; ma un momento solo
Ripostat voglio, e torno a voi di volo.



CANTO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

*Torna Baldado a rimproverar l' amico,
 E i supplizi de' gli empj orna e descrive.
 Rispond' egli che Dio fecei mendico
 Per altre cause che per colpa scivolo;
 E tempera il tormento aspro e nemico
 Pensando pur che il Redentor suo vive.
 L' interrompe Sofarre, e perchè suole
 Dio punir tutti gli empj, un' empio il vuole.*



UN gran divario fra l' umana corre,
 E la Giustizia, che su gli astri siede;
 Che diritto non ha quella d' imporre
 Castigo ad uom, quando innocente il crede;
 Questa in veruna raccia non incorre
 Se l' innocente qualche volta siede;
 Anzi appar più benefica, e d' un tale
 Vizzo con chi sol ama è liberale.

O perchè l' alma da le macchie purga
 Lievi, che imprime la mondana gora,
 In quella guisa che la man chirurga
 Il putre con il caustico divora;
 O perchè l' alma a maggior merto surga
 Mette a le prove sua virtude ognora;
 O perchè in mezzo a molt' affanno e duolo
 La rende immago del divin figliuolo.

Puote aver anche un' altro fin sublime
 Il cielo in tribolare i suoi diletti,
 Ed è che in queste perigliose ed ime
 Valli gli asconde a i peccatori inetti,
 Che al veder come avverità gli opprime
 Stimanti poi de la lor pece infetti.
 Ma vilipesi, e di miserie cinti
 A Dio son cari, e son da lui distinti.

Se

4

Se d'un tal vero conoscenza alcuna
 L'iracondo Baldaddo avuta avesse,
 A l'avversa di Giobbe aspra fortuna
 Non tante avria date ferite espresse;
 Volendò con sua replica importuna
 Conseguir pur che il suo parer vinceffe
 Quasi che fosse disonor suo molto
 S'altri, ch'ei condannava, andasse assolto.

5

Imitatore se vederli in questo
 De l'ostinato ed intrattabil Giona,
 Che pieno andò di mal talento e mesto
 Sol perchè Dio, che volentier perdona
 A chi 'l prega con core umile e presto,
 De i Niniviti non punì persona,
 Dopo ch'ei predicò per le contrade
 Che gir dovea flossopra la Cittade.

6

Come l'onor v'andasse d'un Profeta
 Se non eran que' popoli distrutti:
 Signor (dicea) di me ti muovi a pietà,
 Non di costor sempre a mal far condutti,
 Di me, che l'alma non avrò mai lieta
 Se, qual predissi, non periscon tutti.
 Barbaro zelo, che dispiaque tanto
 A Lui, che usar clemenza si dà vanto,

7

A Lui, che del ferale vaticinio
 Volle che fosse la minaccia udita
 A sol fin che il celeste patrocinio
 Salvasse a tanto popolo la vita.
 Di Ninive perversa l'estermínio
 Volea, ma non di Ninive contrita;
 Onde la profezia verificossi
 Quando in cenere, e in sacco ella mostrossi.

8

Di pari zelo venne armato e cinto
 Baldaddo con l'amico a far contesa
 Desideroso ch'ei si desse vinto
 Con lasciar di se stesso la difesa.
 E come (disse) tu pur anche accinto
 Peristi a sostener tal lite accesa?
 A che gittar parole? Intendi pria
 Quello, che si disputa, e poi di via.

Cap. 19.

*Respondens autem Baldad
 Subiter, dixit: usque ad quem
 finem verba iactabitis? intelli-
 gite prius, & sic loquamur.*

Per

9

Per far le molte in una, odi, la somma
De la quistion, che tra noi verte, è questa;
Che in terrena officina unguento, o gomma
Non havi al grave mal, che ti molesta;
E sol di Dio può la clemenza somma
Renderti quel, ch' aspra fure tempesta;
E che sua provvidenza eterna immensa
A i giusti il bene, e il male a i rei dispensa.

10

Ove ciò ben ne l' animo t' imprima
Il mio parlar non ti parrà che retto;
Nè ti farà d' avviso ch' io t' opprima
I consigli prendendoti a dispetto;
Poichè da vero salti fuor di rima,
E non rispondi a quello, che s' è detto.
Sì dunque presso a te noi siam giumenti
Sordidi, vili, neghittosi, e lenti?

11

Anzi tu, s' io di lume non vo casso,
Sei qual mastino, che per rabbia infano
Non potendo altro far si lancia al falso,
Che gli gittò del passeggiar la mano,
Poi morde ciò, che incontra, et a se lasso
Procaccia danno, e freme, e latra in vano.
Tu pur senza consiglio, e senza core
Perdi l' anima tua nel tuo furore.

12

Avremo a dire che se tu de l' vivi
Fuor unqua uscissi, rimatria deserto
Il mondo a un tratto, non essendo quivi
Chi ti potesse pareggiar di merto?
Di lor sostegno, e lor fermezza privi
Cadriano i monti al tuo cader per certo;
E la natura torneria confusa
Al nulla, in che si giacque un dì rinchiusa?

13

Non hai mehhino che la torba luce
De l' empio, quando il crede men, s' estingue?
A sperarla perenne si conduce
Per molte fila, ed alimento pingue;
Ma sventurata nulla più riluce
Di scintilla, che a pena si distingue.
La scintilla volando in aria sorge,
Sì fa che fu, nè dove andò si scorge.

Quare reputati sumus ut jumenta, & sordidimus coram vobis?

Qui perdis animam tuam in furore tuo,

numquid propter te desolatur terra, & transferantur rugae de loco suo?

Nonne lux impii extinguetur, nec splendet flamma ignis ejus?

Quindi

14

Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna, quae super eum est, extinguatur.

Quindi la casa, o' l' infelice alberga,
N' andrà di folte tenebre vestita;
E tutta fia che anch' essa si disperga
Quella sì cara lampana di vita,
Che il padre porge a i figli, acciò che emerga
Suo nome dopo la fatal partita;
E che da i figli passa ad altri figli
A fin che il mondo a propagar li pigli.

15

Arctabuntur gressus virtutis eius, & precipitabit eum consilium suum.

Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulat.

Da mille angustie circondata e oppressa
Si rimarrà la debil sua virtude;
E il condurrà la volontà sua stessa
Al precipizio, che per lui si schiude.
Miser non vede come ognor s' appressa
Egli a le reti ingannatrici, e crude,
E che già il piè vi pose, e che cammina
Fra i nodi eterni de la sua ruina.

16

Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis.

Stretto è per modo che non può disciorsi;
E v' ha chi ascolto, et avido da lunge
Lo sta guatando, e fa tra se discorsi
Di fatollarli, se a la preda giunge.
Qual cacciator, che a i rami infidi porri
Vist' abbia augei, le reti ricongiunge,
E del capanno, ond' egli di soppiatto
Stava mirando, esce anelante, e ratto.

17

Abscondita est in terra porta ejus, & discipula illius super semitam.

L' ira di Dio, che torva e tacita erra
A mortal occhio ignota, e che dà a l' Empio
La caccia, asconde i lacci in su la terra
Per far di sua vendetta un grande esempio.
Ei, che ogni via quantunque torta afferra,
Al fin li trova ne l' orrendo scempio
Tanto dolente più quanto non vede
Qual sia la man, che l' avvoloppa, e fiede.

18

Tal Baldassarre a la profana cena
Tra i vasi, che a l' altar tolti già furo,
S' empie d' acerba inesplicabil pena
Viste le dita, che scrivean sul muro;
Ma s' egli allora conoscenza piena
Avuta avesse, e visto il volto duro
Di chi l' amara aspra sentenza scrisse,
Forse non s' affliggea quanto s' afflisse.

19

Nemico certo, e al tempo stesso ignoto
 Vana e impossibil la difesa rende.
 Ond' è che l'Empio in sua sciagura immoto
 Quanto più smania, e a svilupparli prende
 Tanto ogni sforzo suo gir vede a voto.
 Mille paure, mille furie ostende
 Gli stan d'intorno con orrendi cessi,
 E par che ognuna or lo percota, or beffi.

Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus.

20

Atroge a tanto mal che di latrante
 Canina fame sentirà nel petto
 Gli acuti morfi, e il pallido sembante,
 E quelle, che a mostrar verrà costretto
 Pendenti coste da l'inedia infrante.
 Spiegheran de le forze ogni difetto.
 La carne, che fiorì per mala sorte
 Nitida e culta, passerà la morte.

Attenuetur fame robur ejus, & inedia impudat costas illius.

21

Qual morte, oh Dio! quella, e non altra, quella,
 Che del peccato primier padre infame
 Si generò, quando al Signor rubella
 La prima coppia satollò sue brame
 Mettendo il pomo a l' avida mascella;
 E però con ragione avvien sì chiamo
 Primogenita morte; e quella sia,
 Che l'empio al fine a divorar si dia.

Devoret gulchritudinem cutis ejus, consumat brachia illius primogenita mori.

22

Qual rimarrà pien di duol aspro e fero
 Quando verso il suo dolce alloggiamento
 Vedrà venir in torvo atto severo
 Cotesta morte, che farà spavento?
 La prima, che tantosto altro sentiero
 Prenderà via fuggendo come vento
 Sarà la speme ingannatrice e folle,
 A cui fidarsi per suo danno ei volle.

Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus.

23

Qualor meco ripenso a parte a parte
 Di qual furor, di quante orgoglio suole
 Fervere dopo un sanguinoso Marte
 Il vincitor, che a depredar sen vole
 Del nemico le tende alzate e sparte,
 E gitti al suolo, e scorra, e uccida, e involi;
 Immagino che tanto, e peggio ancora
 Morte farà ne la terribil ora.

N

L' al-

24

L' alloggiamento, in cui la miser' Alma
 In fin al termin, ch' è dal ciel prescritto,
 Si ricoverà, e stassi in qualche calma,
 E' il corpo frale; ma nel gran confitto,
 In cui la Falciaatrice ottien la palma,
 A terra cade lacero, e sconfitto;
 E la Tiranna in maggior fasto surta
 Con il superbo piè lo calca, ed urta.

*Et calcet super eum quasi Rex
 interitus.*

25

Habitent in tabernaculo illius Il loco, dove in agi, e in piacer visse
socii ejus, qui non est, asper- Il già spento melchin, prima che il corso
gatur in tabernaculo ejus sub- De la sua rea felicità finisse,
pur. Sarà da usurpatori estranei scorso;
 E perchè il puzzo in quello non si fissa
 Bitume, e zolfo ne darà foccorso;
 E a la luce de gli atri suffumigi
 Danzando voleran gli angeli fighi.

26

Se pur non avverrà che da l' irate
 Nubi repente foco e zolfo piova
 Per far de le già reprobe e dannate
 Mansioni una funesta immagine nova.
 Queste l' esequie fieno a l' Empio usate
 Di sua sventura troppo chiara prova;
 E questi i fiori, e i cinnamomi questi
 Ad onorar suo rogo acconci e pretti.

27

Arbor malnata, che credea superba
 Tutto ingombrar di se l' ampio terreno,
 Or vegga al fin che speme più non serba
 Nel pingue umor, che le si altiuga in seno.
 Tutte già muojon per ferita acerba
 Le sue radici; e i frutti, ond' era pieno
 Il detestato tronco, al suol già scossi
 Dal vento sono, e da l' acqua percossi.

Deorsum radices ejus siccen-
tur; sursum autem atteratur
missis ejus.

28

Memoria illius pereat de ter- Il nome anch' effo l' abborrito nome
ra, & non celebratur nomen
ejus in plateis. Da culti luoghi svanirà repente,
 Perocchè fia d' insopportabil srome
 La sua memoria ad ogni suol di gente.

Expellet eum de luce in te-
nebras, & de orbe transferet
eum. E come cosa al tutto infame, o come
 Infauto augello, che fa altrui dolente,
 Spinto verrà lunge da i rai del mondo
 Fra le tenèbre d' un obbligo profondo.

29

Forse potranno rammentarlo i figli.
Ma deh quai figli? se del padre loro
Tutti portar la pena, e fra gli artigli
Di cruda morte lacerati foro.
Del seme suo non rimarrà chi pigli
Il mal accumulato argento ed oro;
E nel paese, ov' egli grande fue
Non si vedranno le reliquie fue.

*Non erit semen ejus, neque
progenies in populo suo; nec
ulla reliquia in regionibus
ejus.*

30

Chi vivo fia dopo mill' anni e mille
Andrà stupito udendo il caso atroce;
E chi vedrallo con le fue pupille
Per l' alto orrore perderà la voce.
Ecco il fin, che i Profeti, e le Sibille
Gridan che a l' Empio arriverà veloce.
L' aspetti pur, e raccapricci, e treme
Chi non conosce Dio chi Dio non teme.

*In die ejus stupebunt novissimi,
& primos invadet horror.*

*Hac sunt ergo tabernacula
iniqui, & iste locus ejus, qui
ignorat Deum.*

31

Così parlò Baldaddo, e ognor lo sguardo
Tenne rivolto, ove ferire intese;
Nè a lo stato di Giobbe ebbe riguardo,
Che tigre, od orso potea far cortese.
Ogni parola fu un acuto dardo,
Che del suo core la pupilla offese,
Io vo' dir l' innocenza, ond' era adorno
Fra mali immensi, ch' egli avea d' intorno.

32

Allora fu che sopra se levato
Oltra l' umana forza, oltra il costume,
E tutto ne la mente irradiato
Da novo celestial fervido lume
Ei s' attuffò nel pelago beato
D' alti misteri, ch' altri in van presume
Raggiunger sol col guardo, e disse cose
Ne i secoli avvenir miracolose.

33

Fin quì le fue sventure, e de l' inferno
Suo corpo i mali avea descritti, e pianti;
E de la vita il tedio, e il vivo e fermo
Desio di morte egli ne pose avanti;
E a le calunnie altrui facendo schermo
Difender seppe immacolati e santi
I suoi costumi, ed apparì qual era
Perfetto in ogni più leal maniera.

N 2

Ma

34

Ma in ciò, che segue, lo vedrem disposto
A gran certame, e non temer ruine
Per stabilir contra chiunque è opposto
Di cattolici dogmi alte dottrine.
Qual abbia Provvidenza ordin riposto,
E qual Potenza, e Sapienza fine;
Del risorgere, che un dì faranno i morti,
Del fier Giudizio, e de le doppie forti.

35

Onde può dirsi che toccò la meta
Del sommo profetar, come ognun vede;
Anzi fu più distinto di Profeta
Perchè a la vision giunse la fede;
E pria d' ogni altro se la terra lieta
Ciò promulgando, che la Chiesa or crede.
Chi mai più chiaro tanto innanzi a Cristo
L' universal risorgimento ha visto?

36

Cap. 19.
*Respondens autem Job dixit:
usquequo affligitis animam me-
am? Et attēditis me sēmonia-
bus?*

*En decies confunditis me, &
non erubescitis opprimerē me.*

Or egli protompendo in cotai voci:
Per quanto tempo (disse) a l' alma mia
Darete voi quelli tormenti atroci?
Non parvi assai che il corpo inferno sia
Che tal fate co' detti aspri e feroci
Lo spirto ancor, che requie pur vorria?
Ecco m' avete dieci volte oppresso,
Nè v' arroscite sempre far l' istesso.

37

*Nempe, esth ignoravi, mecum Su,
erit ignorantia mea.
At vos contra me erigimini,
& arguitis me opprobriis meis.*

*Saltem nunc intelligite, quia
Deus non æquo iudicio affixe-
vit me, & flagellus suis me
incepit.*

Su, si conceda ancor che errato io m' abbia;
Che importa a voi? Tutto a me resti il danno.
Ma non vi basta, e pieni ognor di rabbia
Accrescermi vi piace obbrobrio, e affanno.
Deh omai chiudete le superbe labbia,
E capite che vostro è al fin l' inganno.
Fu Dio, gli è ver, che la paterna verga
Fece dianzi fischiar su le mie terga.

38

Ma s' egli il fece, non uò già meco
Qual Giudice, che al reo la pena infliga,
E che egnor tiene la bilancia seco
Perchè nè più nè men del fallo esiga.
Sì piacque a Lui; non però vuol che bieco
Ed oltraggioso ognun di voi m' affiga,
E che a i flagelli, ond' ei mi cinse il fianco,
La derision s' abbia ad aggiunger anco.

39

Se nel pubblico Foro un capestro unto
 A noto malfattore il collo annoda,
 Tra 'l popolo, che il vede al suo fin giunto
 Raro, o niun è, che ne tripudi, e goda;
 Che essendo per natura ognun congiunto
 Ciò, che in se spiace, in altri non si loda;
 E in uman cor pietà si fa sentire,
 E il muove a doglia de l'altrui martire.

40

A me tutto il contrario ora intraviene,
 E credo d'esser solo infra i mortali.
 Grido quanto più posso, e nessun tiene
 Scintilla di pietà per i miei mali.
 Giustizia chieggo, e il Giudice non viene,
 Che faccia qual si dee le parti eguali.
 S' assolve l'innocente, e poi s'assegna
 A chi lo calunniò multe condegne.

41

Deh si perdoni al giusto mio dolore,
 Che a i sensi oppressi non indice tregua,
 S' io torno a ricantar l'aspro tenore
 Di mie miserie, cui null'altro adogna.
 L'avversario un gran muro divorse
 M'alzò d'intorno, acciò che mai non segua
 Il desiato scampo, e dense e crebre
 In su 'l mio calle ragunò tenebre.

42

Già d'ogni gloria il luminoso manto
 Mi tolse, e tolse a le mie tempie il ferto;
 E a parte a parte mi straziò cotanto
 Che d'irmene a perir son più che certo.
 Quercia così, che di gran tronco il vanto
 E di gran rami ebbe in gingo aspro ed erto
 Se d'Euro, e d'Aquilon l'impeto e l'ira
 Dal suol la felle, inavidir si mira.

43

Consiglio le nati, e gemina resulse
 Fiamma improvvisa ne' terribil'occhi;
 E l'ira tutta, che nel volto sculse
 Par che contra di me versi, e trabocchi.
 Ogni difesa, che aver'io, m'avvulse.
 A fin che di soccombere mi tocchi;
 E già mi tien come nemico, e tutto
 Armato viene, e mi desia distrutto.

*Ecce clamabo vim patiens,
 Et nemo audiet; vociferabor,
 Et non est qui judicet.*

*Semitam meam circumsepserit,
 Et transire non possum, Et in
 calle mea tenebras posuit.*

*Spoliasti me gloria mea,
 Et abstulisti coronam de capite
 meo.*

*Distruxisti me undique, Et
 pereci, Et quasi evulsa arbori
 abstulisti spem meam.*

*Iratus est contra me furor
 eius, Et sic me habuit quasi
 hostem suum.*

De'

44

*Simul venerunt latrones ejus,
& fecerunt sibi viam per me,
& obfiderunt in giro tabernacu-
lum meum.*

De' fatelliti tuoi lo stuol crudele
Venne a infestarmi ne' miei stessi lari;
E non valsero grida, nè querele
Perchè compiero i lor disegni avari.
Fin sovra me pieni di rabbia e sele
Si fecer strada, e i più riposti e cari
Di mie sostanze preziosi avanzi
Io vidi strascinarli a lor dinanzi.

45

*Fratres mei longe fecit a
me; & noti mei, quasi alieni
retraxerunt a me.*

*Dereliquerunt me propinqui
mei, & qui me noverant obli-
ti sunt mei.*

*Inquilini domus mea, & an-
cilla mea sicut alienum habue-
runt me, & quasi peregrinus
fui in oculis eorum.*

Chi potea forse aiutarmi, i miei diletti
Al pari di fratelli, in fuga ei volse;
E ognun de' miei più confidenti e stretti,
Quali fosse straniero, a me si tolse.
Talun del sangue non curò gli affetti,
Tal altro d'amicizia i nodi sciolse.
E fino gl'inquilini, e fin le ancelle
Finsero non saper di me novelle.

46

*Servum meum vocavi, &
non respondit, ore proprio de-
precabar illum.*

Colui (chi l'crederia!) quel desso il Servo,
Che del mio pan fazià il famelico utre,
Di bocca mia pregato empio e protervo
Ricusò di mirar cosa sì putre,
Ed ebbe a via fuggire i piè di cervo
Tanta nequizia, e disamore ei nutre.
Non si dà, già fu detto in chiaro suono,
Cosa peggior del Servo, ancorchè buono.

47

*Halitum meum exheruit
uxor mea;*

Ma che più? La Conforte (oh vatti fida
De le lusinghe di volubil donna!
Ove fortuna a le sue voglie arrida,
Ed abbia con che ornarsi, e mutar gonna,
Amor e tenerezza in lei s'annida,
E in mostrarsi piacevol non affonna;
Cangia vicende, eccola già fastosa,
Querula, nauficante, e dispettosa.)

48

Fin la Conforte, che de' gravi e lunghi
Affanni miei sollievo esser dovea,
Più avviene che gl'inaspri, e li prolunghi
Con sua maniera dispiacente e rea.
L'alito mio fa ch'ella si dilunghi,
Anzi le pute fin di me l'idea,
E torce il viso, e fa mill'atti sconci,
Che son più tosto a lacerarmi acconci.

Lasso,

49

Lasso, chi pregar posso i I figli forse
 Cara parte di me, che più non veggio?
 Ah se dopo il morir, quando già corse
 L'ignudo spirto al debito suo leggio,
 Qualche memoria di quaggiù mai forse
 In cor d'alcuno, ben sperare io deggio
 Che de i miei figli le invisibil' ombre
 Mi stieno intorno di pietà non sgombre.

50

A questi dunque volgerò miei preghi
 Già che per me non han pietade i vivi;
 Nè mi duol che lo stolto la mi neghi,
 E via fuggendo mi dileggi e schivi,
 Ma de' miei consiglier, de' miei colleghi
 Duolmi che ognuno a torto me ne privi;
 E quei, che del mio core fu la gioja
 Ch'egli più m'abbia in abominio, e noja.

51

Io non m'adulo, anzi confesso il vero,
 Ch'altro non sono più che pelle, ed ossa.
 La carne mia da pestilente e fero
 Ulcer mi fu tutta d'intorno scossa.
 Altro non mi riman forse d'intero,
 Che da ciascuno ravvisar si possa,
 Fuorchè le labbra, che d'intorno a i denti
 Mi fur lasciate a proferir gli accenti.

52

E chi lastiollie non fu già non fue
 Perchè ei d'amor dar mi volesse un segno,
 Ma tentar volle una de l'arti fue
 In van studiata con malvagio ingegno
 S'egli avvenisse che una volta o due
 Io prorompesti in qualche sfogo indegno
 Contra chi se la tormentosa legge
 Bestemmiano le stelle, e chi le regge.

53

In tale stato deh pietà vi mova,
 Almen voi pietà mova, o cari amici,
 Poichè di Dio la mano è, che fa prova
 Di me con sottopormi a tai supplicj;
 E s'egli il fa, che il faccia anco mi giova,
 E le pene divengon beneficj.
 Ma voi perchè volete far da Dio,
 E metter cruccio sopra il cruccio mio?

Et orabam filios uteri mei.

*Stulti quoque despiciebant
 me, & cum ab eis recessissem
 detrahebant mibi.*

*Abominati sunt me quondam
 consilarii mei, & quem ma-
 xime diligebam, averſatus est
 me.*

*Pelli mea consumptis carni-
 bus adhaesit os meum, & de-
 veliculae sunt tantummodo labia
 mea dentes meos.*

*Miseremini mei, miseremini
 mei saltem vos, amici mei,
 quia manus Domini tetigit me.*

*Quare persequimini me sicut
 Deus, & carnibus meis satu-
 ramini?*

Nè

54

Nè il fin da voi si puote aver, ch' egli have,
 Nè in voi ritiede podestà veruna,
 Dunque perchè d' ogni mio mal più grave
 Tanta e sì fiera fanie in voi s' aduna?
 Già Dio non vuol, se avvien che i colpi aggrave
 Talor su l' uom, che compiacenza alcuna
 L' altr' uom ne mostri; anzi gli piace, e aggrada
 Che a consolar il suo fratello ei vada.

55

Ma se da voi non è sperabil cosa
 Che alcuno alleviamento mi sia porto,
 Per il qual mi si renda men penosa
 La doglia, in cui tutto rimango abortito,
 Ben d' altra fonte a gli occhi vostri ascolto,
 Se non m' inganna il cor, trarrò conforto,
 Sì, conforto trarrò stabile e dolce
 Che già mia debolezza anima e folce.

56

Quis mihi tribuat ut feri-
bantur sermones mei? quis
mihi det ut exarentur in libro
style ferreo, et plumbi lami-
na, vel cetera sculptantur in sci-
lites?

Deh come pos' io far che venga scritto
 Distintamente ciò, che son per dire,
 Sì che permanga, e faccia ancor tragitto
 A gli anni eterni, che non fan mentire?
 Per libro io vo' lama di piombo a gitto,
 E stil di ferro, che ogni linea tire;
 Anzi una selce tolta a l' alpe in cima,
 Cui ben battuto lo scarpello imprima.

57

Scio enim quod Redemptor Io so di certo, e di lontan io veggo
meus vivit,
 Tra la nebbia de' secoli futuri,
 Che vive il mio buon Redentore, e leggo
 In fronte a lui segni d' amor sicuri.
 Oh di quale costanza mi proveggo
 Ne' casi, in cui mi trovo acerbi e duri,
 Che non sembrano più duri et acerbi
 Nel mirar qual mercede a lor si ferbi.

58

Et in novissimo die de terra
surrecturus sum;

E s' egli vive, che redimer volle,
 Riviver debbo anch' io, che fui redento;
 Poichè a morte ogni dritto estingue e tolle
 Con prezzo oh quale, e di che gran momento?
 Ecco s' appressa, ecco già il capo estolle
 Il novissimo giorno del portento;
 Riforgo io già da la materna terra,
 Che lol per poco in sen m' accoglie e ferra.

Quei,

59

Quei, che del fango damascen poteo
 La prima statua di sua man composta
 Con l' alito far viva, che predeo
 Da la parte del core più riposta,
 Putrà, dappoichè in polve ricadeo,
 La potrà ravvivar ben a sua posta;
 Che questo al par di quel facile e leve
 Per chi può tutto riputar si deve.

60

Si che la pelle mia malgrado i vermi
 Divoratori, che ne fan pastura,
 E tutto ciò, che puote appartenetmi,
 E ch' aspro morbo or mi depreda e lura,
 Dovrà su gli ossi ricongiunti e fermi
 Restituirsi per sovrana cura;
 Ben giusto essendo che a chi meco or pate
 Sue giuste ricompense un dì sien date.

61

E ne l' istessa carne mia con questi
 Occhi medesimi le soavi e care
 Sembianze, e i tanti pregi almi celesti
 Dovrò di Dio Salvator mio mirare.
 Lui mirerò ne le terrene vesti,
 Che solo Amore gli potè formare
 Di vera, natural, qual è la mia,
 Passibil carne, che quaggiuso avia.

62

Di quella carne, che pudica e umile
 Verginella gli diè nel suo fant' alvo
 Contra ogni legge di natura e stile
 Serbando il fior vergineo intatto e salvo,
 Onde salute avesse il mondo vile,
 Ch' era nel mal quasi provetto e calvo;
 E che sperar salute a i casi rei
 Altronde non potea fuorchè per Lei.

63

Oh vista, che da lunge ancor goduta
 D' ineffabil contento il cor m' inonda!
 Oh come bene faccio la permuta
 De le mie pene in vista sì gioconda!
 O mie pupille, se da voi caduta
 Spesso e di pianto l' amarissim' onda,
 Non vi dispiaccia, poichè andrete payhe
 Un dì per cose ah troppo dolci e vaghe.

O

Non

*Et rursum circumdabor per
 le mea,*

*O in carne mea video Deum
 meum.*

64

*Quem visurus sum ego ipse, Non altri no per me, ma ben io stesso,
& oculi veri conspecturi sunt, Io stesso un dì vedrò su bianca nube
& non alius: reposita est hac E mille appresso
spei mea in sinu meo. E mille schiere al suon de l' alte tube.
Questa speranza cultivar non cesso,
Nè sia che alcun la mi contrasti e rube;
Che custodita entto del sen la porto
Qual rara gemma, ove il ladron s' è scorto.*

65

*Quare ergo nunc dicitis: Perché dunque, miei cari, in voi tal voglia
persequamur eum, & radicem persequirmi ancora ferve ed arde?
verbi invenimus contra eum? E dite l' uno a l' altro: omai si toglia
Conte' esso il freno a le ragion gagliarde.
Se a le parole sue trarrem la spoglia
Mille fallacie appariran non tarde.
La sua medesima lingua lo rampogna,
Mentre delira, e visioni ei sogna.*

66

*Fugite ergo a facie gladii, Certo non sogno; anzi con quanta ho lena
quoniam ultor iniquitatum gladii Grido, e per voi di giusto zelo avvampo.
est; & festote esse judi- Guardatevi deh tosto; ecco balena
cium. Già de la spada onnipotente il lampo;
Spada vendicatrice, e d' ira piena,
Da cui l' iniquità non trova campo.
Prendete omai qualche di voi governo,
Perchè sovraffa il gran giudizio eterno.*

67

*Tacque ciò detto, e gli seguian nel volto
A sfavillar pur anco le scintille
Del profetico foco in seno accolto.
Qual turbo, che atterri casali e ville,
E armenti, e biade malmenò di molto,
Ancorchè cessi al fine, e si tranquille,
Lascia le vie di tanto orror percosse
Che ben fa scorgere quale e quanto ei fosse.*

68

*Stettero alquanto taciti e selsessi
Ma vinti no, con tutto che feriti
I tre; quando Sefarè insorse, e presi
Gli ultimi accenti, che avea dianzi uditi;
La spada (disse) che a nomar intesi,
Da cui gl' iniqui se n' andran puniti,
Spada vendicatrice, e piena d' ira,
Questa ti fere, o Giobbe, a chi ben mira.*

Non

Cap. 30.
*Respondens autem Sophar
Naumathites, dixit:*

69

Non ti celar; già d'atro sangue asperse
 Le piaghe abbondan ne' tuoi guasti membri;
 E un esempio inegabile si sferse
 De la punizion, che tu rimembri.
 Dio per costume antico non soffersè
 Che felice un malvagio a lungo sembri.
 Tu testè lo dicesti, e i casi altrui
 Al vivo dipingendo hai pinti i tui.

70

Però fra mille, che si van premendo
 Gravi pensieri la mia mente ondeggiava.
 Sì come flutto, quando vien crescendo
 Su l'oceano ad or ad or mareggia.
 Sì che per vero dire non comprendo
 Qual pria qual dopo disfogar mi deggia.
 Ma qualunque prorompa, una tempesta
 Sarà, che a sopraffarti omai s'appresta.

71

Nulladimen la tua dottrina, e i detti
 Volti a redarguirmi ti perdono,
 Poichè ben veggio che infelici effetti
 Di tue miserie, e di tuo morbo sono.
 Egro così, benchè improperj getti,
 Non per questo li lascia in abbandono
 Da Medico prudente, il quale ascrive
 La colpa al mal, che di ragion lo priva.

72

Per renderti risposta porrò in opera
 Quella, che il ciel mi diè cortese e largo
 Intelligenza, con che avvien ch'io scopra
 I sensi tuoi fin a l'estremo margo.
 Ma la misura, che da me s'adopra,
 Non vo' passar; mentre se più m'allargo
 Chi ascolta insieme, e insieme chi parla aggravo;
 E però tutti aspetto al Canto ottavo.

*Idcirco cogitatione mea pa-
 ria succedunt sibi, & mens in
 diversa rapitur.*

*Doctrinam, qua me arguit,
 audiam,*

*& spiritus intelligentia mea
 respondebit mihi.*



CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*L' errore de gli Amici è Giobbe intento
A dileguar con sani dogmi e retti.
Insegna come Dio gioja e contento
Spesso q. dà dona a i peccator scorretti;
E quì pur vuol che tribolo e tormento
Spesso a soffrir i giusti steno astretti;
Onde non fa giudizio equo e diritto
Chi altrui tien empio perchè il vede affitto.*



M Isfero quel, cui di ragione il lume
Alcuna passion turba ed infosca.
Indarno de gli oggetti egli presume
Giudicar con la vista inferma e losca.
Esser non puote che verun costume
Chè veruna virtute riconosca
Se non in quel colore in quell' aspetto
Che gli la fa vedere il suo difetto.

Come intravien qual volta a le pupille
Fanciullo i verdi, o i rossi occhiali appressa,
Che riguardando in mille parti e mille
Tutte han le cose una vernice istessa.
Sta pensieroso, e chiede chi vestille
Di tal colore, che ammirar non cessa.
Ma se i vetri si trae, s' accorge poi
Che la cagion era ne gli occhi suoi.

Di tal natura convien dir che fosse
De gli amici di Giobbe la veduta,
Poichè avean le travolgele sì grosse
Che la virtù per vizio era tenuta.
Sul fin del Canto vi dicea che mosse
Il tumido Sofarre anch' ci disputa
Da l' altre non diverla che felice
Esser non può mai l' Empio in sua radice.

4

Vetissima sentenza, ma che troppo
 Male applicata era di Giobbe al caso,
 Perocch' egli al ben far non fu mai zoppo,
 Anzi comparve di bontade un vaso.
 Nondimeno al vederlo di galoppo
 Precipitato, e misero rimasto
 La mente de gli Amici fu convinta
 Ch' ei bontà non avesse altra che finta.

5

E che per satifare la divina
 Punitrice giustizia egli soffrissè
 Prima de le sostanze la ruina,
 Indi l' immenso mal, che il corpo afflissè.
 Or Sofarre, che in quella idea cammina,
 Le sventure de l' Empio anch' ei descrissè
 Sempre sferzando con le sue parole
 Chi per tant' altre cause ancor si duole.

6

Forse più d' un, che queste rime ascolta,
 Mi dirà che l' orribile ritratto
 Del peccator non una sola volta,
 Ma la seconda, e terza ancor s' è fatto.
 Che risponder poss' io? Quella, che ho tolta
 A cantar sacra istoria, ad ogni patto
 Debbo seguir; e mi faria delitto
 Un jota preterit di quel, ch' è scritto.

7

Nè senza gran ragione Iddio permise
 Che ciò si replicasse da gli Amici;
 Perchè del vizio le brutte divise,
 E la gravèzza di sue pene ultrici
 Benchè pingansi in cento e cento guise
 A profitto de gli uomini infelici,
 Nostra natura è al mal tanto proclive
 Che raro è pur chi senza colpa vive.

8

Questo (dicea Sofarre) io fo che fino
 Da i primi giorni del mondo novello
 Dopo che impressè il Facitor divino
 Ne l' animata creta il suo suggello,
 Sempre fu visto misero e melchino
 Chi mal oprando visse a Dio rubello;
 E la lode de l' Empio altro che breve,
 E fuggitiva esser non può, nè deve.

*Hoc scio a principio, ex quo
 positus est homo super terram,*

Quod laus impiorum brevis sit,

9

*¶ gaudium hyperisæ ad instar se
pundii.* a verun gaudio videli quì giunto
L' infingitore, gli durò sì poco
Che si può dir durasse a pena un punto.
Sì come rota, che cangiando loco
Rapida va, quando sferzato e punto
Il destrier per la via femina foco,
Ella con tal velocità trapassò
Che tocca il piano, e nel toccarlo il lascia.

10

*Si ascenderit usque ad calum
superbia ejus, & caput ejus
nubes tetigerit ;* Benchè innalberi il capo, e si lusinghi
Di toccar fin le nubi con la fronte,
E folleggiando co i pensier raminghi
Quasi sopra del ciel poggi e formonte,
In pena al fin de i temerari aringhi
Verrà cacciato con disprezzi ed onte
Non sterquilinio a pascerli d' affanno ;
E quei, che il vider, dove andò i diranno.

11

L' innalzamento suo nè più nè meno
Sarà di quel de la testuggin sciocca,
Che invaghita di gir per lo sereno
Cielo, come a gli augelli in forte tocca,
De l' aquila fidar si vuole appieno,
Che la solleva sopra ogni ardua rocca,
Poi l' artiglio allargando d' improvviso
Fa del suo sangue un precipizio intriso.

12

Esito forse somigliante a questo
Avrà il piacer de l' Empio, e la grandezza
Mentre rivolta si vedrà ben presto
In gran ruine la sognata altezza.
Qual chi per vin soverchio non digesto
Sogna l' acquisto d' una gran ricchezza
Svegliato ch' è, perde sua sorte optima,
E povero riman com' era in prima.

13

*Velut somnium avolans non
invenietur, transiet sicut visio
nocturna.* Non più che sogno, o vision notturna
Parrà che stata sia la sua fortuna ;
Si ratta dileguossi e taciturna
Che non lasciò di se stampa veruna.
Poichè il fatal decreto uscì de l' urna
Non la vedrà pupilla d' uomo alcuna ;
E il loco stesso, ove fiori con gloria,
Ne perderà per fino la memoria.

I figli

14

I figli suoi, s' egli avrà figli intorno,
Verran da inopia estenuati, e fiacchi,
E d' estremo gli fia rossore e sorno
Quando la più vil plebe ancor gli attacchi.
Lascia pur lascia che il superbo como
Alzi vivendo, e iniquitate infacchi,
Mille srenture a fargli guerra espressa
Radunerà l' iniquitate istessa.

Filii ejus atterentur egestate, & manus illius reddent ei dolorem suum.

15

Tanti son colpi, che a se contro getta,
Quante de le sue mani elcon mal' opre.
Qual chi falso talor per linea retta
Vibra in alto, ove aperta aria si scopre,
Sicuramente in capo se l' aspetta
Ch' esser non può che via diversa adopre.
L' iniquitate è falso, che per dritta
Strada ritorna contra chi lo gitta.

16

I vizj, ch' egli amò ne l' età verde
In lui s' induseranno al par de l' offa;
Nè la tenace compagnia si sperde
Quantunque ci vada al tumulto, e a la fossa.
Sopita rella, ma vigor non perde,
E dorme ne la polve in-fin che possa
Un dì svegliarsi, e fin colà seguirlo
Dove Giustizia si vedrà punirlo.

Offa ejus implebuntur vitis adolescentia ejus, & cum eo in pulvere dormient.

17

Imperocchè com' uom, che dilettofo
Cibo non si trangugia in un sol fiato,
Ma lo si tien sotto la lingua ascolo
Perchè piacer più lungo abbia il palato,
Tal per dar pasto al suo desir tocolò
Il cibo de la colpa avvelenato
Entra l' avide fauci si ravvolse,
E il piacer tutto de la colpa ci colse.

Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum, abscondet illud sub lingua sua.

Parcet illi, & non derelinquet illud, & cecabit in gustu suo.

18

Ma nel suo ventre il maledetto pane
Vien tosto in tele d' aspidi convertito;
E non altro che angoscia gli ximane
Frutto infelice del piacer perverso,
Rigetterà con vomito da cane
Quant' egli avea ne l' epa ingorda immerso;
E le sostanze divorate altrui
Dio stesso strapperà dal teu di lui.

Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.

Divitiar, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.

Egli

19

Caput assiduum fuset, & occidet eum lingua viperæ.

Egli poi qualche fine a' suoi tormenti
Cercando in ogni parte, le più crude
Cercasse in fin sì metterà fra i denti
Per fuggere il venen, che in lor si chiude.
I.e più spietate vipere mordenti,
Che alberga stige, a le sue membra ignude
Attaccheranno la trifolca lingua
Perchè tal pestilenza omai s' estingua.

20

(Non videat rivulus fluminis, torrentes mellis, & butyri.)

Oh del soave eletto mele i rivi
Entro cui s' ingolfò ne i giorni allegri!
Oh de la greggia, che da verdi clivi
Folta pendea, pingui butirri integri!
Questi ritorneranno a i pensier schivi
Per farli ognor più disperati ed egri:
E il van desio di tutto ciò, ch' egli ebbe
In suo supplizio convertir si debbe.

21

Luct, quæ fecit omnia, nec tamen consumetur; iuxta multitudinem adinventionum suarum, sic & sustinebit.

Quoniam confringens nudavit pauperes; domum rapuit, & non edificavit eam.

Ei pagherà di ciò, che fece, a tutto
Rigor la multa, che sarà perenne:
E dovrà sostener l' amaro frutto,
Che da i malvagi suoi pensier provenne.
Non è quel desso, che in miseria e lutto
Con prepotenza il poverel già tenne,
E non che restaurargli sua magione
A se l' aggiudicò senza ragione?

22

Nec est satiatus venter ejus; & cum habuerit, quæ concupiscit, possidere non poterit.

Non remansit de cibo ejus, & propterea nihil permanebit de bonis ejus.

Però fra tai rapine unqua satolla
Non potè far la kellerata fame,
Nè di que' beni, che raccolse in folla,
Unqua goder secondo le sue brame.
Un tronco solo, un solo falso, o zolla
Non rimarrà del grand' acquisto infame,
Perchè del cibo, ch' ei si prese in copia
Non lasciò bricià a l' altrui somma inopia.

23

Cum satiatus fuerit, orfletur, & ajuabit, & omnis dolor irruet super eum.

Carco di cibi, e inebriato mentre
Vorrà posar sotto oziosa coltre,
Accaderà che con grand' impeto entre
Un dolor ne le membra inertì e poltre,
Che stringa, ed arda, e gli sconvolga il ventre,
E lo conduca al mortal passo, ed oltre.
Debita pena ad un brutale affetto
Che sia suo punitore il suo diletto.

S' eme

24

S' empia pur, e s' impingui, e la tremenda
Ora fatal del suo destino affretti.
Egli è qual tauro, che talor si prenda
Fuor de la mandra, e sotto buoni tetti
Si pascfa, e ingrassì avegnachè la benda
E la bipenne al sacro altar l' aspetta;
Misero sua sventura allor conosce
Ch' ei piomba al fuol con le tremanti cosce.

*Uhinam implicatur ventres
ejus,*

25

Per simil guisa quando ben nutrito
L' Empio la cute ha più nitida e grassa,
Rimira balenar del cielo uscito
Nembo d' ira, e furor, che mentre passa
Tutta piove sua guerra, e lui smarrito
Sotto de i colpi onnipotenti lascia.
Fugge il mechin la spada, e incontra l' arco
D' infallibil faetta armato e carico.

*ut emittat in eum iram fure-
ris sui, & pluat super illum
bellum suum.
Fugiet arma ferrea, & ir-
ruet in arcum arcum.*

26

Il Feritor da la faretra eterna,
Che al fianco pende gravida di morte,
Trasceglie la più cruda, e la governa
Perchè più strage col suo colpo apporti.
Folgora d' amarezza ne l' eterna
Aria del volto, e da le luci torte
Sparge terrori, che stringendo il core
Succedon l' uno a l' altro a dar dolore.

*Exultat, & egrediens de
vagina sua, & fulgurans in
amaritudine sua; valens, &
veniens super eum horribiles.*

27

In alcun loco benchè ascoso e tetro
Non mai con sicurezza egli ricovra.
Se a qualche macchia fuggir tenta dietro,
O a qualche tronco, perde il tempo, e l' ovra;
Poichè a straziarlo con orribil metro
De' suoi terror l' immagine gli sta sovra.
E foco tale a divorar lo prende,
Cui mortal hato non per certo accende.

*Omnes tenebra abscondita
sunt in occultis ejus: devora-
bit eum ignis, qui non suc-
cenditur,*

28

Quando l' Angel superbo a Dio rebello
Commise su le stelle il gran delitto,
Per cui fu spinto fuor de l' almo ostello
In pugna viva da Michele invito,
Ben tosto col suo complice drappello
Al centro de la terra se tragitto;
E allor primieramente, ed in quel loco
Acceso fu per suo tormento il foco.

P

Foco

29

Foco corporeo, ma di tal natura
 Che senza che alimento gli s'aggiunga,
 O soffio d'aria per se stesso dura
 Ad arder quanto eternitate è lunga.
 Foco mirabil, che sostanza pura
 E spiritale a penetrar sin giunga.
 Foco, cui suscitò la divin'ira,
 Che gli sta presso, e attività gl'inspira.

30

affligetur reliquus in tabernaculo suo. Da questo fia compreso, e non ridotto
 In cenere però l'Empio infelice,
 Che a sì tristo abitacolo condotto
 Gemerà in man de la sua pena ultrice.
Revelabunt tali iniquitatem eius, & terra consurget adversus eum. Allor di sue nequizie il velo rotto
 E terra e ciel contra lui forge, e dice
 In faccia al mondo i fatti vergognosi,
 Ch'ei tener seppe dentro il core ascosti.

31

Aperitum erit germen domus illius; Chiaro vedrassi che rapina e dolo
 Fu di tanta sua splendida fortuna
 L'iniquo seme, e il rio principio solo.
 Qual Olmo, che propizio e Sole e Luna
 Ebbe gran tempo, e ingombrò largo suolo,
 Se frotta di villani si raduna
 Con le bipenni, e giunge ad atterrarlo,
 Mostra che avea ne le radici il tarlo.

32

detrahetur in die furoris Dei. Nel giorno de l'orror, ne l'aspro acerbo
 Giorno de la fatal di Dio vendetta
 Ogni vigor fia tolto ed ogni nerbo
 A l'arbor de l'iniquo maledetta.
Hæc est pars hominis impij a Deo, & hæreditas verborum ejus a Domino. E questo è il premio, che si tiene in serbo
 A chiunque abbandona la via retta.
 Altra ottener eredità non pensi
 Da Dio chi rompe in oltraggiosi sensi.

33

Qui terminò Sofarre, e sotto velo
 De l'Empio avvolto in gran calamitate
 S'ingegnò pinger con rabbioso zelo
 Di Giobbe il caso, e oltraggiosu sua bontade;
 Quasi fols'egli interprete del cielo,
 E tutte le sublimi arcane trade
 Di Provvidenza fossero a lui note,
 Perchè accarezza l'un, l'altro percate.

Se

34

Se fin ch' uom vive abbia, o non abbia merto,
 'Se degno sia di premio, o ver di pena,
 Segno più d' un che d' altro non è certo
 Disgrazia, o ver felicità terrena.
 Acciò non fosse 'a i mortal' occhi aperto
 Un alta ed infrangibile catena
 Tirò Dio stesso al gran mistero innanzi;
 E temerario è qual pensier s' avanzi.

35

Basta sol volger o le sacre carte,
 O le profane de l' etadi antiche,
 E mille prove e mille sono sparte
 Senza che a dimostrarlo m' affatiche.
 Quante provincie spopolando Marte
 Seminò d' ossa le campagne apriche,
 E la causa miglior a terra giacque
 Solo per questo perchè al ciel si piacque.

36

Chi chiederà ragion perchè le Franche
 Prore, che da l' altier Conflans giulivo,
 E da i voti comun spinte pur anche
 Usciron mentre queste rime io scrivo,
 A pena si può dir faceano bianche
 De l' Océan le spume, intempestivo
 Ebbero scontro, e fu per l' onde avverse
 In parte rotte, in parte andar disperse.

37

O chi del pari lo perchè m' adombra
 Sì crudel guerra il Canada diviso
 Dal nostro mondo ora sconvolge, e ingombra;
 Sedea contenta in lunga pace e riso
 Del glorioso regal Giglio a l' ombra
 L' ampia e forte Quebec, quando improvviso
 L' Anglico ardir contra di lei si spinge
 Con l' armi in mano, e la minaccia, e stringe.

38

Tremaro i boschi, i laghi, e i fiumi al lampo
 De le spade Europee, che sitibonde
 Di sangue apparver; nè avend' altro scampo
 Le Ninfe americane entrar ne l' onde.
 Già ferve d' ira l' un, e l' altro campo,
 Già Marte i vinti, e i vincitor confonde;
 Al fin piegando il suo favor fatale
 L' uno contra de l' altro ecco prevale.

P 2

Cara

39

Cara però ti costa, o fier Britanno
 La tua vittoria; ecco il miglior tuo Duce
 L'ardito Volf già ne risente il danno
 E largo spiccia il sangue; irato e truce
 Fascia ei la piaga, e vinto l'aspro affanno
 Ne la mischia di novo si conduce;
 E poichè gli apre un altro colpo il fianco
 Vi sovrappone la mano, e minaccia anco.

40

Ma sentendo il vigore venir meno,
 E l'anima già in mossa per partirsi,
 Ei domandò qual de la pugna almeno
 L'esito fosse allor, e udendo dirli:
 L'Anglo trionfa; ora contento appieno
 Muovo, soggiunse; e senza shigottirsi
 Gli occhi serrò, che contristar non ponno
 A la dura quiete, e al ferreo sonno.

41

O indomit' Alma, cui l'acerbo fato
 Volle dal mondo svellere sì presto,
 Esser non può ch'io lasci inonorato
 Il tuo valor sì chiaro e manifesto;
 Che la virtù sempr'ebbe aspetto grato
 Sin nel nemico, e ch'ella piaccia è onesto.
 Cadde Quebec intanto, e l'alto grido
 Ne portar gli Euri in ogni spiaggia o lido.

42

Ma chi deciderà da tale evento
 Che l'Anglo più del Franco al cielo or piaccia?
 Non è troppo sicuro l'argomento
 Dal veder ch'un trionfi, e l'altro giaccia;
 Che cento son gli eterni fini e cento,
 E sempre impenetrabil n'è la traccia.
 Spesso chi sventurato il mondo chiama
 Gli è quel, che Dio più favorèggia, ed ama.

43

Tal era Giobbe, il qual però con buona
 Ragione a l'avversario suo rispose
 Che non sempre il flagello fischia e suona
 Contra a chi viver empio si dispese;
 Ma Dio talor prosperità gli dona
 Di queste transitorie e finite cose,
 Bastando che a lo stringersi del conto
 Suo giusto aver sia preparato, e pronto.

Udite

44

Udite in cortesia (disà' egli) udite
 Ciò, ch' io fogggiunger voglio, e date luogo
 A l' emenda nel cor docile e mite.
 Piacciavi di lasciarmi questo sfogo,
 Poi non rifulerò di tante ardite
 Irrisioni sottopormi al giogo.
 Ho forse una vil caufa tra le mani
 Ch' abbian miei sforzi da parervi strani?

45

Non di cosa mortale io son per dire
 Ma di celeste altissima divina;
 De le di Provvidenza occulte mire;
 De la Fede, che a Dio sol n' avvicina;
 De gli Empj quì contenti in lor desir;
 E de la data a i Giusti disciplina;
 De l' innocenza al fin d' un' Alma pura,
 Che sol da Dio si giudica, e misura.

46

Statevi attenti, e ne la faccia immota
 Resti scolpita un' alta meraviglia,
 Ed appoggiando fu la man la gota
 Un arco fate ad ambedue le ciglia.
 Io pure anch' io, se l' umile e divota
 Mente tai cose a meditar s' appiglia,
 Per lo tremor, ch' è ne le gelid' ossa,
 Sento la carne mia tutta commossa.

47

Se dunque è ver ciò, che da te si volle,
 Dimmi, Sofarre, perchè gli Empj al mondo
 Traggono vita sì onorata e molle,
 E le ricchezze lor non hanno il fondo?
 Speme di sopravvivere non si tolse
 Nel numero de' figli almo e giocondo;
 E veggon di nepoti balbettanti
 La sollazzevol turba a se davanti.

48

Pace, e allegrezza non turbata alberga
 Mirabilmente dentro i tetti loro;
 E del gran Dio la spaventosa verga
 Non fa loro sentir fischio senoro.
 Non è mai che l' armento si disperga,
 E manchi al latte unquanco, od al lavoro;
 Vacca non aborti, ma i feti suoi
 Tutti serbò moltiplicando i buoi.

Cap. 31.

*Respondens autem Job, dixit:
 Audite quæso sermones meos,
 Et agite penitentiam.
 Sustinete me, et ego loquar,
 Et post me, si videbitur, verba
 videbo.*

*Numquid contra hominem dis-
 putatio mea est, ut merito
 non debeam contristari?*

*Attendite me, et obstupescite,
 Et superponite digitum ori
 vestro:*

*Et ego quando recordatus
 fuero, pertimesco, et concutit
 carnem meam tremor.*

*Quare ergo impii vivunt,
 sublevari sunt, confortatique
 divitiis?*

*Semen eorum permanet cor-
 ram eis, propinquaverunt turba,
 Et negotium in conspectu eorum.*

*Domus eorum securæ sunt,
 et parata, et non est virga
 Dei super illos.*

*Bos eorum concepit, et non
 abortiuit; vacca peperit, et
 non est privata fœtu suo.*

Come

49

*Egrediantur quasi greges
parvuli eorum, & infantes
eorum exultant ludibui.*

*Tenant tympanum, & cytha-
ram, & gaudent ad sonitum
organi.*

Comie lascivo saltellante gregge
A scherzar esce per i verdi campi,
Tale i lor figli senza freno e legge
Giitano di nequizia i primi lampi.
Paterno esempio, che non ben li regge,
Vuol che di lieta danza il suol si stampi;
E gode alzar di timpano, o di cetra,
O d' ispirate canne il suono a l' etra.

50

*Ducunt in bonis dies suos, Così mentr' essi passano i lor giorni
& in puncto ad inferna de-
scendunt.*

Tra mille giochi, tra convivj, e danze,
Un punto sol fa che si sperda e scorni
La vanitate de le lor speranze.
Senza che accorgimento li distorni
Scendono a le infernali orride stanze
Qual grave mola, che da tunc pende,
Recisa questa, in un balen discende.

51

*Qui diverunt Deo: recte a Vedi a qual segno d' insolenza giunti
natis, & silentium viarum
tuarum volumus.*

Eran costor, che a Dio fin a Dio stesso
Disser di pari reo voler congiunti:
Vattene lunge, e non istarci appresso;
Lascia goder prima che sian confunti
Quel più di bene, che ne vien concesso.
L' ardua scienza de' precetti tui
E le tue vie non si confanno a nui.

52

*Quis est Omnipotens ut ser- Chi è chi è cotesto Onnipotente,
viamus ei? Es quid nobis pro-
dest si oraverimus illum?*

A cui dobbiam render servizio, e culto?
Non l' avend' ei, forse vorrà repente
Che l' onor suo sia risarcito, et ulto?
Altro non pensa. Ma se un' Alma ardente
Farà co' preghi intorno a lui tumulto,
Qual utile trarranne, e qual mercede?
Tanto andrà il mondo come andar si vede.

53

*Verumtamen quia non sunt Oh scellerati! oh iniqui! a lor gran costo
in manu eorum bona sua, con-
siliu impiorum longe sit a
me.*

Impareran che l' essere felici
In loro arbitrio non è poi riposto;
E Dio ne porgerà sicuri indicj.
Però sia pur sempre da me discosto
Il tristo fin di questi al ciel nemici;
E il conosciuto stolido consiglio
Vagliami percl' io stia il lor periglio.

Quan-

54

Quante volte de gli Empj la lucerna
 S' è vista rimaner a un tratto estinta
 Da vasta piena, che la man superna
 Ha congregata, e contra lei sospinta?
 La man, che i meriti altrui libra, e governa
 Or premj, or pene a ripartirne accinta
 Riparte loro un aspro cruccio inteso,
 Che fu lavor del suo furore immenso.

*Quoties lucerna inimicū
 extinguitur, & superveniet
 eis inundatio, & dolores divi-
 det furoris sui?*

55

Come ne l' aja, ove il dentato plaustro
 Andando in giro trituro le biade,
 Tosto che l' alba esce del roseo claustro
 Per fugat l' ombre da l' eoe contrade,
 L' agricoltor sentendo il sosio d' austro
 In alto gitta il gran, che al suol ricade
 Purgato e mondo, e la minuta paglia
 Va dove il vento l' urta, e la sbaraglia.

*Erunt sicut paleae ante fa-
 ciem venti,*

56

E come allor che preparata stipa
 In segno d' allegrezza abbrucia e scoppia,
 O per far grasso il dorso d' una ripa
 Mettesi il foco ne' l' inutil stoppia,
 Il vento le faville alza e dissipa,
 Che si veggon per aria o sparir, o a coppia.
 Così sospinti al sempiterno danno
 Gli Empj qual paglia, o qual favilla andranno.

*Et sicut favilla, quum tur-
 bo dispergit.*

57

Il mal, che non sentir per anche tutto
 Conveniente a i gravi lor delitti,
 Iddio riserverà qual tardo frutto
 Da maturarli poi ne' figli afflitti.
 Quelli d' acerbo inconfolabil lutto,
 E da crudel calamità trafitti
 A i padri insegneran che la Giustizia
 Celeste un dì poi paga la nequizia.

*Deus servabit filiis illius do-
 lorem patri: & cum reddide-
 rit, tunc sciet.*

58

L' effimera fortuna al fin scanita
 Si come nebbia a l' apparir del Sole,
 Sotto de gli occhi si vedran scolpita
 Del proprio eccidio la terribil mole.
 L' ira del petto onnipotente uscita
 Folgori usando in vece di parole
 Offrirà loro il nappo, ove ristretta
 Tracanneranno la fatal vendetta.

*Videbunt oculi ejus interfe-
 ctionem suam, & de furore
 Omnipotentis bibet.*

Poco

59

*Quid e nim ad eum pertinet
de dono sua post se? & si mu-
neris mensuram ejus dimidietur?*

Poco farebbe se lor turpi e pfrave
Oppe punite sol fosser ne' figli
Ove un mal non serbassero più grave
Di Giustizia i terribili consigli.
Che importa se più al mondo altri non ave
Nè casa, nè sostanze, nè famigli,
Se di lor vita il corlo riman fermo
Quand' eglino son giunti al fato estremo?

60

Del giudizio divino, e de l' immensa
Sapienza la regola ell' è quella
Che al peccator vivente non dispensa
Sempre la punizion, che gli s' appresta,
Ma soffre che de' vizj a lauta mensa
S' affida, e tragga l' ore in gioco, e in festa,
Perchè poi paghi altrove il giusto fio.
Chi è, che inlegnar voglia, e possa a Dio f

61

L' eterne vie son di caligin sacra,
E d' un devoto orror cinte e coperte;
E la nostra ragione esile e macra
Raggio non ha, che glie se mostri aperte.
Ognuno giunge a la spiacente et acra
Ora, che infonde il mortal sonno inerte,
Ma non giungano tutti ad una guisa,
Si come sperienza ognor n' avvisa.

62

*Iste moritur robustus, & sa-
nus, dives, & felix.
Viscera ejus plena sunt adi-
pe, & medullis ossa illius irri-
gantur:*

*Alius vero moritur in ama-
ritudine animae absque ullis opo-
ribus:*

*Et tamen simul in pulvere
dormient, & vermes operient
eos.*

Altri, che sano prospero e robusto
Suoi di condusse con ricchezza ed agio,
Pinguet si muore, ed è condito e onusto
Di balsami odorosi in gran palagio.
Altri, che visse in vil tugurio angusto
Si muore in povertate, e con disagio.
Pur ne la polve avran comune il letto,
E a mille vermi ambo daran ricetto.

63

*Certe novi cogitationes ve-
stras, & sententias contra me
iniquas.*

*Dicisti enim: ubi est Domus
Principis? & ubi tabernacula
imporum?*

Che voi mi contraddite ben m' accorgo,
E rinovate i soliti argomenti,
E fra voi dite: ov' è ch' io non la scorgo
La Magion di colui, che a tante genti
Era ricovro, e che pareva un borgo
Di tutte le delizie, e de i contenti f
Ell' ebbe il tristo e consueto fine
De le case de gli Empj; ita è in ruine.

Ma

64

Ma se la mia difesa non vi piace,
Interrogate almeno un di coloro,
Che per questa vital strada fallace
Peregrinanti come noi già foro;
O quelli sieno, che l'eterna pace
Speran d'Abramo in fra l' eletto coro;
O quelli, che piombar per vja diversa
Dove l'empio Caino urla e s'iperverfa.

65

Tanto gli uni che gli altri indubitata
Fede far ponno che ne l'altro mondo
Sta la giusta mercede riservata
A qualunque vi capita secondo
Che la vita o malvagia, o buona è stata;
E che l'aver qui misero o giocondo
Breve foggiorno non è certo segno
Del guiderdon, che poi s'avrà, condegno.

66

Quì vive in pace, e dal flagello immune
Non poche volte il malattor più tristo;
Ma l'ore aspetti tenebrose e brune
Del divin sdegno, e gli verrà provillo.
Chi corregger lo può? Chi dirgli alcune
Parole, onde il suo mal da lui sia vilto?
Chi fu la terra render gli potrebbe
La ricompensa, quale a lui si debbe?

67

Vedi s'io dico il ver; tosto ch'è morto
Con lunga pompa guidasi a la tomba.
Solo per dare a vanità conforto
Di compre lodi il funeral rimbomba;
E perchè a quella, che a nessun fa torto,
Presa non resti, e in tutto non luscomba,
S' intaglia in marmo, o in tela si colora;
Così fra gli altri morti ei vive ancora.

68

Vive nel mondo sua memoria, e intanto
Le tenebrose di Cocito arene
Mostran piacer che a la magion del pianto
Una sì dolce preda se ne viene.
Lo squalido Nocchier sembra che alquanto
Faccia l'ignee sue luci più serene,
E i piè pontando in su 'l remo si catca,
Ed a l'oppetta riva urta la barca.

Q

Santa

*Interrogate quemlibet de vi-
toribus, & hac eodem illum
intelligere cognoscetis.*

*Quia in diem perditionis for-
vetur malus, & ad diem fu-
roris ducetur.*

*Quis arguet coram eo viam
eius? & quæ fecit, quis red-
det illi?*

*Ipsæ ad sepulchra ducetur,
& in congerie mortuorum vi-
gilabit.*

Dulcis fuit glærie Cocyt,

69

Santa Scrittura, che valer ti degni
De i tabulosi nomi in questo loco,
Oh come chiaro al profan vulgo insegna
Che di sole parole non son gioco,
Ma sotto il velo de' tartari regni
Gli Etnici anch' essi col lor scarfo e fioco
Lume concebber che una pena acerba
Dopo morte a gl' iniqui al fin si ferba.

70

Ch' altro vuol dir di Tantalo la fete,
Con l' acque, che gli fuggon da le labbia f
E la volubil rota, onde quiete
Non è mai che l'isione a sperar abbia f
E l' aquila crudel, che di Promete
Il cor crescente mangiassi con rabbia f
E l' urne teife, e i pertugiati dogli,
Ch' empier non ponno lo omicide Mogli f

71

Se non che aspetta il debito supplizio
Tutte le scelleraggin de' mortali,
E che v' ha loco, e v' ha chi tiene uffizio
Il' equilibrar secondo l' opre i mali;
E che un' ombra pur anche un qualche indizio
Ebber co i soli lumi razionali
De l' essere immortal de l' Alme umane,
Ch' han qualche cosa più che il buo che il cane.

72

A le squallide ghiaie di Cocito
Col comitato di sue colpe orrendo
L' Empio n' andrà per essere punito;
E il mal clempeio, che l'acido vivendo
Farà che da mill' altri sia seguito
Coin' altri lo prevenner giù cadendo.
La colpa sol fu, che la pena induisse,
E quella non faria, s' ella non fusse.

73

*Quoniam igitur consolamini
me frustra, cum responso ve-
stro respondere ajenſa sit ve-
ritatis*

Amici miei (così lo suo sermone
Terminò Giobbe) qual potrò da voi
Sperar conforto, se la mia ragione
Mi vien negata ne' principj suoi f
Il vostro detto a verità s' oppone,
Ond' è che più mi sturbi, e più m' annoi.
Qui rompo il Canto anch' io, mentre ho paura
Che il simile farò s' egli più dura.

CANTO

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Tema Elisabetta di provar che Giobbe

*Siasi un iniquo, e ad uno ad un racconta
I delitti, che gravi in lui conobbe,
E cerca indurlo ad un'entenda pronta.
Ei visto quale fu 'l suo caso piobbe
Tutto giudizio uman, che l' auge e affronta,
Al divin tosto appella, da cui spera
Che l' innocenza sua risalti intera.*



S E l' occhio non m' inganna, a mezza via
Esser mi sembra, e senza dubbio sono
Di questa non vulgar fatica mia,
Che a chi la m' ispirò consacro 'e dono.
Dovrei godermene, e par che messo io sia,
E l' opra quali quali anche abbandono
Sentendo cosa, che mi dà cordoglio,
E ch' ora dire apertamente voglio.

Credeva essermi messo in un cammino
Sparso bensì di gran fatica, e lungo,
Ma poter farlo come Pellegrino,
Che va soletto, e dice: *ignor ch' io giungo*
Oggi, o domane sia, vostro, o mattino
Nell'un si duol se l' arrivo prolungo.
E così non mi dava alcuna fretta
Che sempre in tempo vien chi non s' aspetta.

Ora m' accorgo d' essermi ingannato
Perch' io non era solo, e più d' un forse
Stavami, senza che il vedessi, a lato:
E sento ch' altri tanto innanzi corse
Che del buon Giobbe il doloroso fato
In dolci versi al pubblico già porse;
Ed io per molta via rimatto indietro
Non so quel, che mi faccia, e perdo il metro.

Q

Pue-

4

Penfai che fora lo miglior configlio
 Atteftarmi nel loco, ov' or mi trovo,
 Giacchè non mi sovrafta che periglio,
 Giacchè giungendo non più giungo novo.
 Ma fento fra gli amici un gran bisbiglio,
 Che dice: quefta cofa non approvo.
 Che importa a te s' altri già corfe innanzi?
 Credi che per te nulla non avanzi?

5

Quefta non è di barberi una corfa,
 Dove tutti volando al palio roffo
 Un fol puote ottenerlo, e la concorfa
 Piebe a chi è tardo fischia, e grida addoffo.
 Il vincitor, che primo ha tocca e fcoria
 La meta, al plaufo univerfal commoffo
 Gentia le nari, e lieto batte il piede;
 Tacito, e chino ogni altro andar fi vede.

6

Per te farà forse maggior ventura
 Ch' altri abbia fatto quel, che far volea;
 Che quanto fia l'imprefa ed afpra e dura
 Potraffi meglio concepirme idca.
 Non era in podcitate, ed in tua cura,
 Quando ciò, che tu leggi, altri leggea,
 Impedir poi che non cadelfe in mente
 Ad altri quel, che cadde a te repente.

7

Così quei, ch' hanno per me qualche affetto,
 Mi configliano tutti in fuon concorde,
 E tanti fono, e di sì gran concetto
 Ch' invidia rifapendol fe ne morde;
 Per fin dal Tebro in quel foave afpetto,
 Con cui m' udi temprar le aonie corde,
 L' inclito ed immortal Neri Corfini
 Par che a farmi coraggio il guardo inchini.

8

Seco veggio del pari, e cinto anch' elfo
 Del purpureo cappel la degna chioma
 L' ammirato Fantuzzi, a cui confetto
 D' obblighi aver indiffolubil foma.
 Sola mercè di lui mi fu conceffo
 Veder le maraviglie alte di Rema;
 E fe di rivederle non è morta
 Ancor in me la fperme, ei la conforta.

Del

9

Del color stesso ornato e sfavillante
 Uno, et un altro in dolce modo umano
 A me si volge, e con favor prestante
 L' estro mi torna, che pareva lontano.
 Il primo egli è l' incomparabil Lante,
 L' altro l' invitto Gianfrancesco Albano.
 Chi cerca gentilezza in Alme grandi
 Lungi da queste i suoi penzier non mandi.

10

Quei, che la Mitra aggiunge al fulgid' Ostrò,
 E' il gran nemico d' ogni cor superbo
 L' affabil Oddi, che bontà m' ha mostro
 Rara infinita ne la sua Viterbo.
 Veggio il Nepote, che il purgato inchiostro
 Ama di Pindo, e dolci carmi ha in serbo,
 E ch' ora Nunzio del Roman Pastore
 La montuosa Elvezia empie d' onore.

11

Duo chiari Spirti mi si fanno avanti,
 Per cui Faenza insuperbir si deve,
 Boschi, e Cantoni ambo cortesi, e amanti
 Ambo di quest' ingegno umile e leve.
 L' uno del gran Clemente a i piedi santi
 Apre l' accello, e preghi ognor riceve;
 L' altro con verga palloral corregge,
 E guida a i paschi eterni il patrio gregge.

12

Del sacro Quirinal palazzo il prode
 Maestro il buon Ricchin non emmi ascoso,
 E del popolo arcadico il Custode
 Morei fervido, e Pizzi immaginoso.
 E quei, che pel mio ben s' affanna e gode
 Gentil dotto onorato e valoroso
 Olgian de gli amici esempio vero
 In questo secol peccò alimè sincero.

13

Fammi coraggio, e diccimi ch' io segua
 Di Pefaro la gioja Annibal mio
 De gli Olivier, che senza prender tregua
 Di dotte antichitài empie il desio.
 E quello, che de' suoi la gloria adegua
 Cecco Ginanni, che a noi già scoprio
 Del grano i morbi, e che la sua pigneta
 D' istoria naturale oggi fa lieta.

Pinzi

14

Pinzi vegg' io, che a i Ravennati nummi
 Ha tolta de l' obblío la ruggin tetra;
 E Fufconi, che giunge a gli onor summi
 Facendo gir suo nome in fino a l' etra.
 Ecco Apollo, e mostrato in Zacchi ei summi
 Quando improvvisa, e canta su la cetra.
 Cristiani ardito le stess' orme batte,
 E tien le genti immote, e stupelatte.

15

Veggio Banditi di studiati e gravi
 Carmi testor felice; e feco è Ferri,
 Che su le labbra ha d' eleganza i favi,
 E altrui n' insegna gli usi, onde non erri.
 Veggio Roberti, di cui più scavi
 Modi non credo mai ch' altr' alma ferri,
 Vate, e Orator; e tal Granelli è anch' esso
 Sì caro a i Rottiri, e al tragico Permessò.

16

Un Cavalier, che onora Italia tutta,
 Jacopo Sanvital veggio animarmi;
 E il mio Bernier, ch' ha l' età sua condotta
 In Pindo, e chiaro è pur fra toghe, ed armi.
 Ecco Frugon, che divin foco butta
 Vesuvio inestinguibile di carmi.
 E l' Elvetico Riva, a cui l' altera
 Via de i lirici canti aprì Chiabrera.

17

Stimoli dammi affettuosi e cari
 Uno, che tanto ornar Bologna io scerno,
 E meco sempre in questi tempi avari
 Coltivò d' amicizia il nodo eterno.
 Non so se quegli avesse candor pari,
 Che se l' amico uscir del cupo Averno.
 So che per gli anni, e per le sue leggiadre
 Rime può dirsi de' poeti padre.

18

Io qui parlo di te, Giampier Zanotti,
 Che il mio tardar condanni, e te ne sdegni;
 E i tuoi Fratelli gemme ambo de i dotti,
 E il buon Ghedino anch' esso ne dà segni;
 E voico è l' immortal Conte Algarotti
 Singolar lume de gli Aulonj ingegni;
 E Scarfelli, che Eubo ha ne le vene,
 E di mel puro tante carte ha piene.

19

Nè men qui tace quel Collina amico,
 Che tanto il suo Camaldol rende chiare
 Co i monumenti, che dal bujo antico
 A la luce del dì per lui tornaro;
 Su 'l colle anch' esso de le Muse apico
 Segnò bell' orme; e colasul del paro
 L' almo Ercolani, e il vivido Savioli
 Veggo spiegar i luminosi voli.

20

Che dirò del cortese al par che dotto
 Cafalin mio, che a i Volpiani torchj
 Per me già cento volte s' è condotto;
 E quando è tempo, ch' ei si cibi, o corchi
 Non tarda i fogli ad emendar di botto,
 E spesso fanne a gl' impressor rimorchj
 Le lodi sono mercè scarsa, e vile
 Al paragon di cor grato, e gentile.

21

Ma dove lascio gl' Imolefi miei
 Che se nomarli ad uno ad uno io voglio
 Non basteranno cinque carte, o sei;
 E a Giobbe quello, che aver debbe io togliof
 Però tacer Rivalta non potrei,
 Che pieno di saper, voto d' orgoglio
 Co i pensier tutti in sacri studj immerfi
 Questi volle ascoltar rozzl miei versi.

22

E il buon Carranta onor del nostro clima
 Pien di Teologia la lingua e il petto;
 E il prode Zappi, che a l' Itala rima
 Donar Volterre si pigliò diletto.
 (Ahi! dolce amico, ahi! tu se' morto prima
 Che il mio lavor possa veder perfetto).
 E Taddeo de la Volpe, ed Innocenzo
 Codronchi, e de' Cattani il mio Vincenzo.

23

Ed altri, ed altri, che lasciar conviemmi
 Perchè d' illustri e sagge Denne altere
 Un onorabil stuolo innanzi viemmi,
 Che del novo mio stil mostra piacere.
 Quella, che pria d' ogni altra un cenno femmi,
 E machiosa le pupille fere;
 E l' amabil Vittoria Macchirelli
 Di grazie ornata, e costumi aurei e belli.

L' altra

24

L' altra, che il cor mostra nel volto, aperto ;
 E bontà calda e vera in petto accoglie,
 Del Saifarelli mio Conte Roberto
 E' la preclara Vicentina Moglie.
 Questa, in cui siede incomparabil merto,
 Che a sì soave canto i labbri scioglie,
 Che di costanza oltrepasò i confini,
 E' la Codronchi, che già fu Dadini.

25

Luce del piccol Reno Anna de' Bianchi
 Veggo diletta al santo Aonio coro;
 E una Ginevra Malvasia, che stanchi
 Co' suoi bei pregi ha mille plettri d' oro.
 E l' altera Zagnoni, che a suoi fianchi
 Tiene indiviso il matronal decoro;
 E la fervida Nuora a lei da presso,
 Che vince col viril suo spirto il sesso.

26

Del bel Foro di Livio l' ornamento
 Ecco l' alma e gentil Torelli, ond' esce
 Il parlar colto, il favio accorgimento,
 La dolce cortesia, che beltà cresce.
 Più lungi miro, ed oh con qual contento,
 Là dove il Tevere l' onda fiava mesce,
 Due Donne illustri, anzi due stelle vive,
 Ch' empion di raggi le Romulee rive.

27

Cognate son fra lor, l' una Sorella,
 Consorte l' altra al Bolognetti egregio,
 Questa è Faustina, e Marianna è quella
 Ambe d' eccelso adorne animo regio.
 La mia Musa, quantunque poverella,
 Per lor si vide in qualche lume, e pregio;
 E se di lor passasse in mille carte
 Non scioglierebbe mai gli obblighi in parte.

28

A l' apparir de l' uno e l' altro stuolo,
 Che a i gesti a i volti veggo in me converso,
 Ogni dubbiezza non si parte solo,
 Ma impetuosa vien la rima e il verso.
 A Ciebbe dunque subito rivelo,
 E il sì ripiglio, che, pareo disperso,
 Dicendo che Elisario si prepara
 A instituir nova disputa, e gara.

E l' ar-

29

E l'argomento egli è che sendo incerto
De la propria innocenza un Uom mortale
Non li dee procacciar novo demerito
Ad ignote cagioni ergendo l'ale;
Nè lo perchè cercar gli venga offerto
Anzi che il bene il tormentoso male
In questo aliai più oscuro che sereno
Carcer d'angosce, e di peccati pieno.

30

Nel che ingannarsi quì Elifazzo io scerno,
Che se avea Giobbe di saper delio
La cagion di sì crudo aspro governo,
Non fea per questo alcuna ingiuria a Dio;
Anzi nel beneplacito superno
Non conscio a se di verun atto rio
La risponde; poichè un medesimo scempio
Prova al Giusto è talor, galkigo a l'Empio.

31

Forse alcun v'ha tra gli uomini (egli disse)
Di lume tal fornito, e tal scienza
Che tener possa le pupille fisse
Ne gli arcani de l'alta Provvidenza?
Chi sempre mai di se beato visse
Ha d'uopo de la tua forse innocenza?
Qual piacer puoi recargli, e qual profitto
Con l'esser innocente, e insieme al tutto?

32

Forse che renitenza in lui comprendo
Ne l'aggravar sovra di te sua mano?
So che buon padre castigat dovendo
Un suo figliuol disciolto alquanto e strano,
Impugna aspro flagello, e percuotendo
Il più che può cerca percuoter piano,
E trema anch'ei mentre i suoi pianti mira,
E sente intenerirsi in mezzo a l'ira.

33

A me par il contrario, e mostrasi egli
Giudice punitor di tue mal'opre,
Le quali sopra il numer de' capegli
Moltiplicate ben ravvisa e scepre;
Volendo che ciascun per te ti svegli,
E dal tu' esèmpio impari, e sèno adopre.
Chi mal fa mal aspetta, e se l'riceve,
E quanto più tardo, la pena è greve.

R

A che

Cap. 22.

*Respondens autem Eliphaz
Themanites, dixit:
Numquid Deo potest compara-
ri homo, etiam cum perfecta
fuerit scientia?
Quid prodest Deo si iustus
fuerit? aut quid ei confert, si
immaculatus fuerit via tua?*

*Numquid timens arguet te,
& veniet tecum in iudicium,*

*& non propter malitiam tuam
plurimum, & iniquitas iniqui-
tates tuas?*

34

A che dissimular! Lascia ch'io dica,
O Giobbe, tutto quel, ch'io so, ch'io sento.
Di fardida avarizia ah troppo antica
E' in te la macchia; cento volte e cento
De' fratelli a l'umil turba mendica
Tolto hai per forza il pegno a tuo talento.
Senza alcuna ragion, e in modi crudi
Loro spogliando li lasciasti ignudi.

35

Aquam lasso non dedisti, & esurienti iuberazisti panem.

In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam.

Fin d'acqua pura e naturale un sorso
Piccol negasti a chi di sete ardea;
E al poverel digiun rapisti un morso
Di pan, mentre a la bocca se 'l ponea;
Nè in tanta e tal viltate essere incorso
Ti vergognasti come si dovea
Tu forte, tu Signor d'immensa terra,
La cui potenza limite non serra.

36

Vulnas dimissi vacuas, & lacertos pupillorum comminui.

Partir lasciasti con le mani vote
Le vedovelle aita in van chiedenti;
E le ragion più che palesi e note
Spezzasti de' pupilli egri e dolenti.
Tu fetti ciò, che più fa far, che puote
Orso, o Leon contra i minori armenti,
E ciò, che suol Sparvier grifagno astuto
Col popol far de gli augellin minuto.

37

Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te formido iubita.

Et putabas te tenebras non visurum, & impetu aquarum inundantium non oppressum iri.

Per la qual cosa la fatal vendetta
Già tese i lacci, già ti colse al varco
E l'improvvisa cedere faetta
Di terror portatrice uscì de l'arco.
Credevi tu di non veder soggetta
La tua malizia a doloroso incarco?
Che i flutti del divin sdegno spumosi
Dovesser rispettare i tuoi riposi?

38

Qual viandante, che dal sonno vinto
Su 'l margine d'un fiume adagiò il fianco,
Se mentre ei crede al naturale isinto
Satisiar, riposando un'ora almanco,
Il fiume ingrossa, e giù da i monti spinto
I vicin campi allaga, e i lontani anco,
Non ha rispetto alcuno il flutto enorme,
E lera in colto anche colui, che dorme.

39.

Tal di te farà scempio, oh quanto duro,
L'impeto inondator de l'etern' ira.
Benchè, se da la voce il cor misuro,
Io veggio quello, in che 'l tuo cor delira.
Pensi tu che il gran Dio pago e sicuro
Del ciel, che a' piedi gli si volge e gira,
Colasud si rinchiuda, e si contenti
Solo di governar gli astri lucenti?

*An non cogitas quod Deus
excelsior caelo sit, & super pe-
larum verticem sublimetur?*

40

E fra te dici: de le cose umane
Che ne fa Dio? per troppo lungo tratto
Elleno son da gli occhi suoi lontane,
Sì che lor vista gli vien tolta affatto.
In dense nubi alcoso si rimane,
Nè cura il prende di verun nostr'atto;
E spaziano va per suo diporto
Dal Borea a l'Austro, da l'Occaso a l'Orto.

*Et dicis: quid enim novit
Deus? & quasi per caliginem
judicat.*

*Nubes latibulum ejus, nec
nostra considerat, & circa ear-
dines caeli perambulat.*

41

Qui per un poco uscìr mi si conceda
Del retto fil de l'opra, in ch'io lavoro,
Onde si veggia quanto mal proceda
Il fallace argomento di costoro.
No non è ver che Provvidenza sieda
Qual neghittosa nel superno coro.
Angel non vola, non si muove foglia,
Aura non spira senza ch'ella il veglia.

42

E chi le vele d'ostro e d'or conteste
V'empìe d'aure seconde, o invitte Navi,
Che dal Partenopeo lido scieglicste
Del gran pondo real superbe e gravi?
Certo fu Provvidenza alma celeste,
Che sola del destin volge le chiavi,
E tolse a Paulilippo e Mergillina
Quegli, ch'ora l'Ibero e il Beti inchina.

43

Quando del Solio suo paterno i voti
Re Carlo, e i preghi così giusti intese,
E per fidarsi a i procellati Noti
Con la real Conforte il Pino ascese,
Tutta con gli occhi verso l'onde immoti
Partenope dolente al Mar discese
Per seguir con lo sguardo di lontano
Il suo Padre amoroso il suo Sovrano.

R.

Ohimè

44

Ohimè (diceva) l' inclit' Alma altera,
 Che in sì leggiadre membra ha il ciel rinchiuso!
 Ohimè i bei modi, e la clemenza, ond' era
 Sì largo ogni favor tra noi diffuso!
 Ohimè le grandi idee, la pietà vera,
 Che tutte le virtù avea per uso!
 Quanti e quai pregi d' improvviso a noi
 Or toglie il ciel per arricchirne altrui!

45

Ad eternar del suo bel Regno i tempi,
 E invidia muover in mill' altri e mille,
 S' aprì la terra, e da gli antichi scempj
 Città serbata offerse a le pupille.
 Visti abbiam pure Anfiteatri, e Tempj
 E visto abbiam Chirone, e visto Achille
 Spirante ancora, e ne i color sì vivo
 Che l' arte or dice: a tanto io non arrivo.

46

Mentre sfogava il giusto suo dolore
 La Donna del Sebeto, ecco di gridi
 Ecco di bronzi il militar fragore,
 Ch' empie di gioja l' ardue Rocche, e i lidi.
 Tutto no non partì, ma del suo core
 Lasciar volle una parte a i popol fidi
 Il buon Monarca ne l' augusto Figlio,
 Che le virtù paterne ave su 'l ciglio.

47

Videl Vesevo, ed applaudi con voce
 D' alti muggiti al suo Signor novello;
 E Baja, ed Ischia, e la Sicana foce
 Sonar di Ferdinando il nome bello.
 In tanto con egual corso veloce
 Fendea le spume il trionfal vascello
 Rivolgendo la fronte a Barcellona,
 E cento prore gli facean corona.

48

Era il cielo, era il mar tutto in bonaccia
 Quando apparver di Corsica a le alture
 Duo rei Pirati a la gran squadra in faccia.
 Ma troppo male prefer le misure;
 Poichè la pingue meditata caccia
 Appertò loro l' nltime sciagure.
 Follì non vider quale e quanta ascesa
 In alto Deità n' era in dicitia,

Non

49

Non vider Providenza, che fu lieve
 Cocchio seguia de le gran Navi il corso
 L' auro fendendo, e contr' ogni aspro e greve
 Periglio tenea pronto il buon soccorso.
 Ad un suo cenno ecco lanciarsi in breve,
 Come destriero a cui si lenta il morfo,
 Le Sebetiche vele in fu gl' infidi,
 Che la cerulea Conca empier di gridi.

50

Irto le chiome, e pallido nel viso
 Con le trepide penne lo spavento
 Su i legni predatori apparve affiso;
 Onde non tenner fronte, e in un momento
 Il truce orgoglio, e il fero cor conquiso
 Volsero i rei disegni in pentimento;
 E di catene avvinti e mani e piante
 Bestemmiaro Macone e Trivigante.

51

Lasci l' Empio i deliri, e al fin confessi
 Che fu le stelle Providenza regna,
 E che la serie de gli uman successi
 Dispone soavemente ella non sdegnò.
 Ora (perchè al proposito m' appressi)
 Sferzò Sofarre quella setta indegna,
 Che finse Dio pien d' ozio alto e profondo
 Pago del ciel, nulla curante il Mondo.

52

Sei tu (parlando a Giobbe egli seguia)
 Sei forse del parer di quegli iniqui,
 Che già calcaro una sì torta via
 Co i lor pensieri irrazionali e ebbliqui?
 Non son gli esempj di tal frenesia
 Da l' età nostra sì discosti e antiqui;
 Ed ognun fa de gli Egizian superbi
 L' orrido fine, ed i gattighi acerbi.

*Nemquid semitam saeculorum
 custodire cupis, quam calcave-
 runt viri iniqui?*

53

Furon costretti a chiuder i lor giorni
 Da fiera colta inevitabil morte
 Quand' eran essi più di gloria adorni,
 E nerbo avean più vigoroso e forte.
 Per rilanciar gl' immaginati sçorni
 Ecco di Menfi sboccar de le porte
 Fanti, e destrier guidando a l' Eritreo,
 Che poi repente sovra lor cadeo.

*Qui sublatis sunt ante tem-
 poris suum, & fortius subver-
 tit fundamentum eorum:*

Ed

54

Qui dicebant Deus: recede a nobis; & quasi nihil posset facere Omnipotens, astimabant eum.

Cum ille impleisset domos eorum bonis:

Ed eran essi, che seguendo i folli
Detti di Faraon diceano a Dio:
Vanne lunge da noi; che i nostri colli
Del giogo tuo non sentono delio.
E mentre d'ogni ben gli avea satolli
Stimavan con ingrato animo rio
Che niun valor l'Onnipotente avesse,
Nè ben nè male loro far potesse.

55

quorum sententia procul sit a La me.

Videbunt iusti, & letabuntur, & innocens subianabit eis.

Ior perversa opinion non entri,
Prego non entri mai nel mio pensiero.
De l'océan ne' cupi gorgi e centri
Piombar li vide esso l'iracello intero,
E vide galleggianti e dorsi e ventri
Relique de l'eccidio acerbo e fero;
E mentre lieti Inni cantando già
I naufraghi nemici anco schernia.

56

Nonne succisa est erectio eorum, & reliquias eorum devoravit ignis?

E non è dunque ver che fu depressa
La lor superbia nel maggior suo sisto
Quando s'accinse quando armò se stessa
Contra l'Onnipotente a far contrasto?
In quello, che avanzò, dal ciel fu messa
Fiamma vorace, che se n' fece pasto;
Nè men fatal sterminamento invase,
Che chi di Menfi uscì, chi vi rimase.

57

Acquisie igitur ei, & habeto vatem; & per hoc habebis fructus optimos.

Suscipe ex ore illius legem, & pone sermones ejus in corde tuo.

Si revertens fueris ad Omnipotentem discaberis, & longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.

Or per finirla, al gran voler supremo
T'accheta finalmente, ed avrai pace;
E potrai corre innanzi al giorno estremo
Gli ottimi frutti, di cui sei capace.
Dio ti sia legge, nè mai venga scemo
Entro il tuo core il suo sermen verace.
T'innalzerà, se a lui farai ritorno,
E andrà lunge ogni mal dal tuo soggiorno.

58

Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aurum.

Il tuo soggiorno, che di fragil loto
Parve, e piantato fu la scemma arena,
Qual selce diverrà, che ad Euro e a Notò
Immobil offre la montana schiena.
L'oro, di cui ciascun tanto è devoto,
Ti sgorgherà qual fiume in larga vena
In ogni parte, ove tu volga il piè,
In ogni loco, dove levi un sasso.

L'Onni-

59

L' Onnipotente farà scudo tuo,
 Se improvviso nemico unqua t' affaglia;
 E avrai la chiave del tesoro suo
 Perchè niun con l' argento a te prevaglia.
 Tutti quanti i piaceri ad uno a duo
 Per lui godrai, se de i piacer ti caglia;
 E terrai sempre gli avid' occhi e il volto
 Verbo la man benefica rivolto.

60

Tu gli farai preghiera, ed egli pronto
 Verrà fin con le grazie ad incontrarti;
 E tien per grata rispondenza e scontro
 Di voti e doni i santi altar cosparti.
 Ad ogni tuo disegno, ad ogni conto
 Succederà l' evento a consolarli;
 E faranno le vie de' tuoi consigli
 Piene di lume, onde error mai non pigli.

61

Ora conchiudo, e dico aperto e chiaro
 Che chi dinanzi a Dio terraſſi umile
 Di gloria avrà premio distinto e raro,
 E di salute il candido monile.
 L' uom giusto e pio, cui di salvarſi è caro,
 Sa che salute non è un premio vile,
 Ma che s' acquista ſol con la fatica
 Di mano monda, e di buon opre amica.

62

Quì ſi tacque Eliſſazo; e ſenza porre
 Verun indugio a replicar ſ' accinſe
 Quegli, che di fortezza era una torre,
 E mai non ceſſe a l' aſpro duol, che il cinſe.
 Nè in lui fu vizio il novamente eſporre
 Quelle ragion, con cui gli amici ſtrinſe;
 Ma fu ben vizio de gli amici fuoi
 L' obbiettar il medefimo e prima e poi.

63

Or anche (diſſe Giobbe) in amarezza
 Convien che il mio parlar ſ' avvolga, e mova;
 Benchè la cruda man, che il cor mi ſpezza,
 M' ha concio in modo che il gridar non giova.
 Un ſelo è quel, che vede con chiearezza
 Minutamente quanto in me ſi trova.
 Oh chi mi dà che al ſelio ſuo mi porti,
 E di lua cara viſta mi conforti.

*Erigit Omnipotens contra
 hostes tuos, & argentum con-
 servabitur tibi.*

*Tunc super Omnipotentem
 delictis affues, & elevabis ad
 Deum faciem tuam.*

*Rogabis eum, & exaudiet
 te, & vota tua reddet.*

*Discernes rem, & veniet ti-
 bi, & in viis tuis splendebit
 lumen.*

*Qui enim humiliatus fuerit,
 erit in gloria: & qui incli-
 naverit oculos, ipse salvabitur.*

*Salvabitur innocens, salva-
 bitur autem in munditia ma-
 num suarum.*

Cap. 23.

*Respondens autem Job, ait:
 Nunc quoque in amaritudine
 est sermo meus, & manus pla-
 ga mea aggravata est super
 gemitum meum.*

*Quis mihi tribuat ut cognos-
 cam, & inveniam illum, &
 veniam usque ad solium ejus?*

Porro

64

*Ponam coram eo iudicium,
& os meum replebo interpretationibus.*

*Ut sciam verba, quae mihi
respondeat, & intelligam quid
loquatur mihi.*

*Nolo multa fortitudine con-
tendat mecum, nec magnitu-
dinis suae mole me premiat.*

Porrò dinanzi a lui le mie ragioni
Libero il varco aprendo a le querele;
E attenderò, quando sua voce suoni;
Ciò, ch' egli mi risponda, e mi rivela.
Ma sol la sua equità meco ragioni,
E il suo potere immenso mi li cele;
Se no, da l'alta mole adesso adesso
De la grandezza sua rimango oppresso.

65

*Proponat aequitatem contra
me, & perveniat ad victoriam
iudicium meum.*

Non le calunnie, non le accuse false
De gli avversarj contra me proponga,
E l'equità, che sempre in lui prevalse
Fia che il giudizio a mio favor disponga.
Ma chi giammai chi tant' in alto salse
Che in faccia al solio del gran Dio si ponga?
Orunque porto il piede, o il guardo giro,
Egli è per tutto, e in loco alcun no l' miro.

66

*Si ad orientem iero, non ap-
paret; si ad occidentem, non
intelligam eum.*

*Si ad finitram, quid agam?
non apprehendam eum; si me
vertam ad dexteram, non vide-
bo illum.*

O là mi volga ore di rossi e gialli
Fiori l'aurora suol spargere il cielo,
O dove Febo a' stanchi suoi cavalli
Il morbo tragge, e nel mar lava il pelo,
O dove Borea per gli aerci calli
Su l' freddo plaustro guida nevi e gelo,
O dove al polo Autrin si scalda il giorno,
Non veggo dove egli abbia il suo soggiorno.

67

*Ipsi vero scit viam meam, Ma
& probavit me quasi aurum,
quod per ignem transi:*

Ma se lui non vegg' io, ben egli vede,
Ben egli fa tutte le vie, ch' io tengo;
E forse che a verun unqua non diede
Prova maggior di quella, ch' io sostengo.
Come l' accorto artefice procede
L' oro in provar, così provato io vengo.
Il foco, che mi tribola e martoria
Altro non fa che togliermi la scoria.

68

*Vestigia eius secutus est per
meum, viam eius scrutatus, &
non declinavi ex ea.*

E benchè l' arduo, che da me si soffre,
Spiaccia a l' inferma dubile natura,
Pur le vestigia, ch' ei m' addita, e profre,
Io calcai sempre con attenta cura.
Il peccator, se traversa gli s' offre,
Peggior diventa, e al mal opar più indura.
L' uom giusto ne profitta, e gli è di sprone
A gir più franco, ed acquistar corone.

S' egli

69

S' ci mi parlò, da' suoi divini labbri
 Occhio non mossi mai, non mossi orecchio,
 Nè i suoi comandi mi sembrar mai scabbri,
 E a compierli mi tenni in apparecchio.
 Suoi detti son di mia salute fabbri,
 E in sen li serbo per costume vecchio;
 Come l' avaro, che adunò molt' oro
 Serba con gran cautela il suo tesoro.

*A mandatis labiorum ejus
 non recessi, & in sinu meo abs-
 cendi verba ejus.*

70

Qualunque cosa da me voglia e chiegga
 Ei solo può volerla, e averla debbe;
 E alcun non v' ha, che i conti gli rivegga,
 E muti in lui la volontà, ch' egli ebbe.
 Il gran libro del mondo sol si legga,
 Che ad un cenno di lui già nacque, e crebbe,
 E si vedrà, quando a crearlo ei tolse,
 Se potè fare tutto ciò, che volle.

*Ipse enim solus est, & na-
 mo avertere potest cogitationem
 ejus; & anima ejus quodcum-
 que voluit, hoc fecit.*

71

Chiamò la luce, ed agì pargoletta
 Cinta di raggi innanzi gli comparve.
 Chiamò le stelle, e d' auree stelle eletta
 Schiera per l' ampio cielo danzar parve.
 S' adunin, disse, l' acque, e l' acque in fretta
 Corsero al mar, e la gran terra apparve.
 Germini, disse, il suol verd' erbe, e piante,
 E germinar si vide in un istante.

72

De le sue creature, ch' egli trasse
 Allor dal nulla, non vi fu pur una,
 Che ubbidiente a lui non si mostrasse
 Magnificando l' alta sua fortuna.
 Or se, quantunque d' intelletto casse,
 Ubbidienza potè aver da ognuna,
 Averla molto più da l' uomo ei deve,
 Da l' uom, che lume da ragion riceve.

73

Abbia pur egli la da me dovuta
 Ubbidienza a tanta podestade;
 Ma posso poi che tutta in me compiuta
 Vegga la sua presente volontà,
 E chi mai potrà metter in disputa
 Che mill' altre non abbia, e mille strade
 Onde far prova di mia debil forza,
 E batter l' Alina, or che battè la scorza?

*Cum expleveris in me volun-
 tatem suam, & alia multa
 similia gratio sunt ei.*

S

E quin-

74

Et idcirco a facie eius turbatus sum, & considerans eum timore sollicitus.

E quindi avviene che qualvolta io penso
A la divina podestà tremenda
Par ch' io perda ogni moto, ed ogni senso,
Par che un timor estremo mi sorprenda.
E voi credete per comun consenso
Che impazienza e rabbia il cor m' accenda,
E che mercede sia de' miei delitti
L' anima travagliata, e i membri afflitti.

75

Deus mollior cor meum, & Omnipotens conturbavit me.

Divenuto è il mio cor tenero e molle
Qualunque impressione a prender atto.
Si come ceralacca, a cui si tolle
La durezza natia da fiamma a un tratto,
In fin ch' è liquefatta, e spuma, e bolle
Ogn' impronta riceve, ogni ritratto;
Non altrimenti del mio cor successe,
Dio lo fe molle, e il suo timor v' impresso.

76

Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.

Tanto gli piacque; e forse non soffersse
Che anticipatamente io mi perissi,
Perch' io sì dure, e tanto aspre, ed avverse
Vicende un giorno ad incontrar venissi;
Nè d' oscura caligin ricoverse
Forse la faccia mia perch' io servissi
Di chiaro e indubitato esempio a i Giusti
Quando d' angosce, e guai più sono onusti.

77

Cioè che la virtù ne' mal sofferti
Si perfeziona; e ch' essi insegnan l' arte
Di temer Dio, d' accrescer peso a i meriti,
E nel regno del cielo acquillar parte.
Tai son di Giebbe i documenti certi,
Ch' io vo studiando di ritrar in carte.
Ne l' altro Canto sentirete il resto
Perocch' è tempo d' impor fine a questo.



CANTO

CANTO X.

ARGOMENTO.

*Le vie di Provvidenza nel governo
Del mondo occulte agnor Giobbe dimostra;
E da l' esser di Dio sublime eterno
Prova Balduino l' immondanza nostra.
Giobbe ripiglia che il Fattor supremo
Senza opra d' uom ne l' opre sue si mostra;
E ch' ei ne l' innocenza fette forte
Perchè i rei non han ben dopo la morte.*



H Anno tutte le cose il lor momento,
Che può condurle ad esito felice;
E chi lo fa conoscere fra cento
Saggio prudente accorto egli si dice;
Ma chi 'l trascura, e si sta pigro e lento
A torto incolpa la sorte infelice;
Incolpi se medesimo, e chiami folle
Che del buon punto profittar non volle.

Se in ritornar da Trebbia e Canne avessi
Questa avvertenza Annibal posta in uso,
Le delizie di Nola, in cui si messi,
Non gli avrebber il fenno unqua confuso.
Forz' era che in sue man tutto cadessi
Il Lazio Impero; e il fatal varco schiuso
Alzato avrebbe un singolar trofeo
A gli Dei di Cartago in su 'l Tarpeo.

Fabio a l' incontro, poichè l' arti tutte
Sapea di Capitano accorto e saggio,
Ben conoscendo che schivar le lutto
Col suo nimico era maggior vantaggio,
Tenne le spade d' ostil lingue ascitute,
E senza pugna il libico coraggio
Infrauto vide, e cinse a la tua Roma
D' inaspettati lauri al fin la chiama.

S a

De

4

Degno altrettanto d' immortal memoria
 Sarà sempre a' dì nostri, e a' dì venturi
 Il gran Laudhon, che scorfe a tanta gloria
 Le Austriache schiere contra i Prussi duri,
 De l' improvvisa celere vittoria
 Seppe i momenti cogliere sicuri
 Allor che a Schveidnitz, che temea tutt' altro,
 L' assalto presentò notturno, e scaltro.

5

Ben convien dir, che il più sublime segno
 Di militar scienza aggiunge, e tocca,
 Se i mezzi scelse con sì cauto ingegno,
 Indi pose un sigillo ad ogni bocca
 Sì che non trapellasse del disegno
 Un cenno, un ombra a l' inimica Rocca,
 La qual se stessa ravvisò per vinta
 Prima che fosse a prender l' armi accinta.

6

Io quì non voglio de gli uman consigli
 Scemar la gloria ne le imprese ardite;
 Ma dico; ond' è che l' uom rado s' appigli
 A quel, che appiana l' alte riuscite?
 Tutto è quaggiuso error, tutto perigli
 Ove celeste lume non aite
 Per iscorger in quello, che s' agogna,
 Ciò, che fuggir, ciò, che abbracciar bisogna.

7

Cap. 24.
*Ab Omnipotens non sunt
 abscondita tempora; qui au-
 tem noverrunt eum, ignorant
 dies illius.*

Gli articoli del tempo, ed i momenti
 (Diceva Giobbe) in man di Dio son tutti,
 E vengono da i cenni onnipotenti
 A suo piacer fra gli uomini condutti.
 Ei fa qual è opportuno a dar contenti,
 Quale a recar aspri disastri e lutti;
 Ma i giorni, che serbati ha per se stesso,
 Discernere ad alcun non è coucesso.

8

Nè fra gli spiriti del beato coro,
 Nè fra gli amici più cari e diletti
 Trovar li puote alcun, che nel tesoro
 De' suoi decreti un solo sguardo getti.
 Ignote s'ila tesse al gran lavoro
 De' rei prefitti, e de' premiati eletti;
 E in tanto qual par che l' occhio ferri,
 Nè vegga quant' uom quì delinquia, ed erri.

Per

9

Per questo gli Empj vivono a seconda
De i desir lor, nè piglianfi fastidio,
Noa sapendo a qual termine risponda
L' ora già stabilita al loro eccidio.
Altri de i beni di fortuna abbonda,
E non che dar al prossimo sussidio,
Falsifica i confin, gli ruba il gregge,
E come cosa sua se 'l pasce, e regge.

10

Al pupillo, che forse capitale
Più lauto ed opulento non avea,
Con lor insidie, e con lor arti male
Sbrancaro l' anello, che pascea.
Un bove solo, ed unico animale,
Con cui poco terren fender solea,
Tolser per pegno ad una Vedovella
Piangente indarno la sua sorte fella.

11

I poverelli, cui l' inopia umili,
E mansueti rende su la terra,
Berfaglio son d'atti crudeli e villi,
E di stacciata oppressione e guerra.
Altri in tutto a quelli onagri simili,
Che l' arabo deserto accoglie e ferra,
Escono a l' opra, e buttanti a la preda,
Onde cibo a' lor figli si provveda.

12

Nel campo, ch' essi mai non seminaro,
Perchè non suo, metton la fake ingiusta;
E la vigna, che a forza altrui levaro,
Spogliano de' racemi, ond' ella è onusta.
Per solo istinto di lor genio avaro
Negan mercè di scarfa veste angusta
A quei, che mostran ambi i fianchi ignudi,
E lascian girli a gli Aquilon più crudi.

13

Miseri! forse per non esser visti
Ne la lor vergognosa nuditate
Si ritugian ne gli antri orridi e tristi,
Dove la pioggia, che da i monti cade,
Li bagna, e trova così mal provisti;
E riceveron in conto di pietade,
Per ricoprirli, da que' sassi alpestri
Foglie di pruni, e d' edere silvestri.

*Alii terminos transulerunt,
diripuerunt greges, & pau-
runt eos.*

*Afinum pupillorum abege-
runt, & abulerunt pro pi-
gnore bovem vidua.*

*Subverterunt pauperum vitam,
& opprimerunt pariter man-
suetos terra.*

*Alii quasi onagri in deserto
egrediuntur ad opus suum; vi-
gilantes ad praedam, preparant
paucem liberis.*

*Agrum non suum demetunt;
& vineam ejus, quem vi op-
prefferint, vindemiant.*

*Nudos divitunt homines, in-
dumenta tollentes, quibus non
est opus experimentum in frigore;*

*Quos imbres montium rigant;
& non habentes velamen am-
plexantur lapides.*

E che

14

Vim fecerunt depradantes pillos, & vulgum pauperem spoliarunt.

E che non fecer de' Tiranni ladri
Talor le violenze maledette?
In fin da le mammelle de le madri
Tolser le creature pargolette,
Per cui redimet furo in mesti et adri
Visi le lor sostanze a dar costrette;
E al vulgo, che sol vive di sue mani,
Imposer peu intollerandi e strani.

15

Nudis, & incensibus absque vestitu, & ejurientibus torserunt spicas.

Que' meschinelli, che discinti e scalzi
Venivan, dopo aver da terza a festa
Sudato ora per piani, ora per balzi
Col biondeggiante fascio su la testa,
Senza che prego lagrimoso calzi
Vider con ingiustizia manifesta
Rapirsi loro le raccolte spiche
Frutto inelice de le lor fatiche.

16

Inter acervos eorum meridiati sunt,

Altri dopo d'aver fino al cocente
Meriggio affaticati e polli e nervi
Per far dal loglio, e da la paglia esente
Il gran, che sta su l'aja in valli acervi,
Si videro negato crudelmente
Piccol ristoro da i padron protervi;
Crudeltà, che col bue non vien mai fatta,
Cui bocca non si lega ognor ch'ei batta.

17

qui calentis torcularibus flinti.

Altri, che fur fino ad un'ora tarda
A pigiar l'uve comandati e posti,
O il torcolo a girar con man gagliarda
Spremendo i dolci e delicati mosti,
Per quanto ognun di loro avvampi et arda
Di sete a tanta e tal fatica esposti,
Pur videro negarsi un sì meschino
Refrigerio nel mezzo a tanto vino.

18

De civitatibus fecerunt viros genere, & anima vulneratum clamavit, & Deus inultum abire non patitur.

E non de i campi sol, ma de le colte
Città gli abitatori ubberne ambascia;
E gridar le tradite Alme più volte
A Dio, che invendicato alcun non lascia.
Ribelle al divin lume ama le folte
Tenebre quci, che iniquitadi affaccia.
Calca vie torte, ed ha l'error per guida
L'adultero del pati, e l'omicida.

L'omi-

19

L'omicida crudele, a pena furto
 Il crepuscol diurno, un' arme impugna,
 E al poverel d'accorgimento curto
 Toglie la vita poichè l'ha ne l'ugna.
 Colui non meno, che commette furto,
 Parmi che quasi a l'omicidio giugna
 Imperocchè ciò toglier s'arguenta,
 Con cui l'umana vita si sultenta.

20

L'adultero poi toglie un altro bene,
 Che a valer fin più de la vita arriva;
 Poichè la vita cara non si tiene
 Qualvolta de l'enor rimanga priva.
 Anch'ei, se a compier i suoi furti viene,
 La luce il più che puote abborre e schiava;
 E l'abito mentifce, e il volto copre,
 E fra se dice: or niun mi vede, e scopre.

21

Su tal fidanza, allor che dense e crebre
 Le stelle in ciel co' taciturni rai
 Ciò, che fa il mondo fra le sue tenebre
 Mirano sì, ma no'l ridicen mai,
 Passa a sfogar la scellerata febbre
 Sozzo amator ne gli altrui tetti omai,
 Come nel dì l'appontam.ero diede;
 Senza badar che v'è chi d'alto il vede.

22

Però di tanti e tai sospetti è pieno
 Che il reo piacer gli torna in amatezza;
 E se lo fere un tremelo baleno
 De l'aurora, che il velo a l'ombre spezza,
 Teme veder da un ferro aprirsi il seno,
 O d'ir precipitato da un' altezza;
 Nè punto men di notte che di giorno
 L'immagin de la morte egli ha d'intorno.

23

E pur la cupidigia lo sospinge
 Sempre versu del mal rapida e prona;
 Si come l'onda, ch'argine non cinge,
 Al chio va dov'impeto la sprena.
 Sia maledetto, cui tal pece tiuge,
 E in terra mai non abbia un'ora buona;
 Trovi sol vie deserte, aria maligna,
 Ove non sia culto terren, nè vigna.

Mane prima confurgit homicida, interficit egenum & pauperem; per noctem vero erit quasi fur.

Oculus adulteri observat caliginem, dicens: non me videbit oculus; & operiet vultum suum.

Perfudit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, & ignoraverunt lucem.

Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis; & sic in tenebris quasi in luce ambulant.

Levis est super faciem aqua; maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam viuentium.

Lo

24

*Ad nimium calorem transiit
ab aquis nivium, & usque ad
inferos peccatum illius.*

Lo spirito immondo, poichè avrà completa
Di sue mal' opre la fatal misura,
Passi là, dove poi gli si decreta
La ricompensa spaventosa e dura.
Se qui traendo vita dolce e lieta
Cercò ristoro a la sua fiamma impura
Passi col suo peccato in imo loco
A provar ghiaccio eterno, eterno foco.

25

Arte de l'ira vindice immortale

Sarà che ghiaccio, e foco allor provi effo.
O l' uno, e l' altro opri in un punto eguale,
O pur succeda l' uno a l' altro appresso,
O il senso poi sia fisico e reale,
O sol mental per via di specie impresso,
Non fa non può peregrinante umano
Intelletto capir l' orrendo arcano.

26

*Obliviscatur ejus misericor-
dia; dulcedo illius vermes;
non sit in recordatione, sed
cineretur quasi lignum infru-
ctuosum.*

Ivi posto che sia, di lui si scordi
Misericordia, che di niun ti scorda,
Tu verme interno, che lo spirito mordi,
Sazia sua voglia a divorarlo ingorda.
Nel mondo poi verun più non ricordi
La vita sua contaminata e lorda;
E sia qual legno, che non rende frutto,
Svelto, spezzato, in cenere ridotto.

27

*Pavis enim sterilem, qua
non parit, & vidua bene non
fecit.*

L' empio e brutal a le lascive lupe,
Che mai non figlian, diede tutto il pane;
E poi più duro d' un' alpina rupe
Non stese a le pudiche orbe le mane.
Quei, che radici avean profonde e cupe,
Furo atterrati da sue forze infane;
Con tutto ciò la prospera fortuna
Non gli poté dar sicurezza alcuna.

28

*Dedit ei Deus locum peni-
tentiae, & ille abutitur eo in
superbiam; oculi autem ejus
sunt in viis illius.*

Ben egli il sommo Dio ben egli spazio
Al pentimento idonco gli concesse,
Ma ne abusò superbo, e non tu fazio
Di far il peggio, che mai fatto avette.
Però lo spregio, lo scialacqua, e strazio
De' celesti favor compreser esse
Le pupille divine; e verrà pronta
L' ora fatal, che il tutto adegua, e sconta.

Per

29

Per poco ei grandeggiò; cadrà sì come
Caggiono tutte le mortali cose;
E mireransi umiliate e dorne
Le forze, in cui tanta alterigia pose.
Messe così, che le biond' auree chiome
Ergea ridente al ciel, su le dannose
Grandini soffre, onde va sparfa al folco,
Mette orrore, ed in van piange il bitolco.

*Elevati sunt ad medicum,
& non subsistent, & humili-
buntur sicut omnia, & aufer-
rentur, & sicut summitates
specularum conterentur.*

30

Che s'io non dico il ver, venga chi vuole,
E mi ribatta in viso la menzogna;
Che d'esser condannato non mi duole
Quando mostrar la verità bisogna.
E qualunque appo voi la mie parole
Trovino incontro, non avrò vergogna
Che tutte sien portate innanzi a Dio,
Che chiaro vede il vostro core, e il mio.

*Quod si non est ita, quis
me potest arguere esse menti-
tum, & ponere ante Deum
verba mea?*

31

O sì (rispose senza metter pausa
Baldardo di Sueti) o sì che bene
T' avvisi a porre innanzi a Dio tua causa,
Che possanza, e terror al fianco tiene.
Qual altra creatura farebb' ausa
Di concepir sì temeraria spene
Appellando a quel gran Motore eterno,
Che di tutto il creato ave il governo i

*Cap. 15.
Respondens autem Baldad Su-
biter, dixit:
Potestas & terror apud eum
est,*

32

Cinto di gloria ne la più sublime
Parte del cielo ei maestoso siede,
Ed a le spere il movimento imprime,
E sotto de' suoi piè rotar le vede.
Con un sol cenno da quell' alte cime
A tutte le occorrenze egli provvede;
E fa che de' contrarj la battaglia
Per anche il mondo a scompigliar non vaglia.

*qui facit concordiam in subli-
mibus suis.*

33

Chi formar puote computo e registro
De le milizie in vaga schiera sparte,
Ch'ei tiene al dextro lato, ed al sinistro,
E cui di mano in man gli ordin comparte?
Il Sole è pur un general ministro,
Che da l' imposta via mai non si parte,
E gli altri tutti in rutilante albergo
Son sentinelle del celeste albergo.

*Numquid est numerus mili-
tum ejus?*

T

De

34

De gli eserciti suoi son la più scelta
 Parte, e il nerbo miglior gli Angeli divi,
 Che sempre tengon l'ala agile e svelta
 Al comando divino, e v'egli arrivi.
 Altri perchè sia l'empietà divelta
 Porta gastighi, e sparge il sangue a rivi;
 Altri perchè suo premio il merito aggia
 Porta le grazie in questa bassa spiaggia.

35

Et super quem non surget lux E tutti sono del beante lume,
men illius? Ch' esce di Dio felicemente tocchi,
 Onde piegando le dorate piume
 Per riverenza si nascondon gli occhi.
Numquid iustificari potest ho-
mo comparatus Deo, Or come pensa mai, come presume
 Alcuno de' mortali infermi e sciocchi
 Mettersi innanzi al divin Solio augusto,
 E in faccia a tanta luce apparir giusto?

36

aut apparere mundus natus de Basta veder donde sia l'uom nasciuto,
muliere? E quindi trar di sua mondezza norma.
 Gli è pur dal femminile uter venuto,
 Ove macchiò quella di Dio bell'orma
 Segnata in noi, mancipio vil renduto
 Di pravi affetti in numerosa torma;
 E questi può vantarsi d'esser mondo
 Dinanzi al sommo Creator del Mondo?

37

Ete Luna etiam non splen- Ecco per sino i lucidissim' astri,
det, & Stelle non sunt mun- Cui fabbricò co' proprj diti sui
da in conspectu ejus. Il più eccellente di tutt' altri Mastrì,
 Mondi non sono al paragon di lui;
 E quella stessa, che gli eteri castri
 Alluma fra i notturni orrori bui,
 La sorella del Sol l'argentea Luna
 Posta al confronto non ha luce alcuna.

38

Quanto magis homo putredo, Quanto più l'uomo di materia vile
& filius hominis vermis? Composto scomparir adunque debbe;
 L'uom, che per quanto tengasi gentile
 Pur ei fra sordidezze il natal ebbe,
 E che di vermi a non mai rotte file
 Per esser un di pascolo sol crebbe,
 Figlio di chi tale non fu creato,
 Ma tal divenne col primier peccato?

Non

39

Non fo se al suo parlar quì fine imporre
 Baldaddo li volesse, o pur seguirlo;
 So che improvviso zelo in seno accorre
 Sentissi Giobbe, e non potè coprirlo,
 Poichè il freno a le parole sciorre
 Volle in tal guisa per redarguirlo:
 Che credi far con questo tuo discorso?
 Di porger forse ad un par tuo soccorfo?

40

Si veramente che abbastanza forte
 Non farà Dio, se in te non trova appoggio?
 A chi delli consiglio? A chi per forte
 Di faver non ha mina, non che moggio?
 Certo mostrasti in tue parole accorte
 L'alta prudenza, che in te sta d'alloggio.
 Non fu tua lingua ammaestrare ardità
 Quello, per cui respiri, ed hai tu vita?

41

Chi fu chi fu, che ammaestrollo quando
 Egli efcgui l'orribile vendetta
 Facendo nel diluvio memorando
 Tutta perir l'umana carne infetta?
 V'eran d'ingegno reo, d'ardir nefando,
 E di mole di membri non più letta
 Giganti allor possenti fu la terra,
 Che mosser fin a Dio contesa e guerra.

42

Questi si vider tra gl'immenfi flutti,
 Dopo d'aver tentato indarno il guado,
 Chieder mercè pallidi in viso e brutti,
 E gemer disperati, e lor malgrado
 Bellemmiando perir naufraghi tutti;
 E quei, che senza loro ivan di rado,
 Poichè l'esempio reo troppo lor piacque,
 Periro anch'essi, ed ulular ne l'acque.

43

Nudo a gli sguardi suoi, che penetranti,
 Che acuti son, nudo l'Inferno appare;
 Nè per coperchio, che si metta avanti,
 La perdizione gli si può celare.
 Ei fu, che per lo vano a sì distanti
 Spazj itese il gran tratto Aquilonare,
 E tol con una de le sue parole
 Su 'l nulla equilibrò la terrea mole.

T 2

Egli

Cap. 16.

*Respondens autem Job dixit:
 Cuius adjutor es?*

Numquid imbecillitas & sustentas brachium ejus, qui non est fortis?

Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam, & prae-tiam tuam ostendisti plurimam.

Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit firamentum?

Ecce Gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis.

Nudus est Infernus coram illo, & nullum est opertimentum perditioni.

Qui extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.

44

Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.

Qui tenet vultum Solis sui, & expandit super illud nebulam suam.

Egli con ammirabili legami
L'acque rattien a le gran nubi in seno,
Acciocchè, se non quando egli le chiami,
Scendano a stille a stille su 'l tetreno.
Egli stesso i vapor quasi velami
Spiega dinanzi al puro ciel sereno,
E così del suo Solio maestoso
L'aspetto tien, qualor gli piace, ascoso.

45

Terminum circumdedit aquis, Al mar por' egli un termine inconcusso,
Cui bacia, e preterire non s'arrischia;
E benchè furto il consueto flusso
Muovano i venti una terribil mischia,
In fin che l'ora giunge del refluxo
Indarno gonfia, indarno mugge, e sischia
Tenuto in freno dal fevrano editto,
Che fu 'l margo arenoso un dì fu scritto,

46

usque dum fiantur lux, & tenebrae. E fin che girin le superne rote,
Che fanno alternamente e giorni e notti,
L'alte leggi di Dio staran sì immote,
E gli usi lor non fieno unqua interrotti.
Le colonne del cielo agita e scote
Un de' suoi cenni soli, un de' suoi motti;
Tanto al sentir la maestà divina
Timor tutte le sfere empie ed inchina.

47

Che far poi dee la bassa terra, e i monti
Petrofi e scabbri allor che Dio li guarda?
Incurvan essi le superbe fronti
Tocchè da strana impressionagliarda.
Ferman sì i fiumi, aridi sian sì i fonti;
E il suo Signore a rispettar non tarda
Trema la terta, e ne gli umani petti
Far che un gelido orror s'infonda e getti.

48

Or chi mi vieta poetando dire
Quello, che dianzi a te, Lisbona, avvenne?
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nessuna più felice unqua si tenne
O per aer salubre, che si spire,
O per valor di celebrare antenne
Che da i meridionali Indi tesoro
Portau di droghe, anzi di gemme, e d'oro.

Esse

49

Esser giammai non può che si rimembre
 Se non con pena e duolo il fatal giorno,
 Che fra gli altri primier guidò Novembre.
 La man di Dio, che fe sentirsi intorno,
 Per modo flagellò le belle membre
 De la real Città che il già sì adorno
 Aspetto suo sì luminoso e terfo
 In falli ed in ruine andò converfo.

50

O vento fia, che orribilmente gioca
 De l' ampia terra in tra le fibre ascosse,
 O nitro, o zolfo, che talor s' infoca,
 E tutte urtando apte le opposte cose,
 Viderli (ahi fera atroce villa!) in poca
 D' ora le moli più falde e famose
 Crollare, aprirsi, dirupar repente
 Fatte sepulcro d' infinita gente.

51

E il Tago anch' esso con le tumid' onde
 Rispondendo del suolo a i gran muggiti
 Fremer sdegnoso, e di terror profonde
 Orme stampar fu gli abitati liti;
 Ed i nocchier, che una tempesta altronde
 Arrebbono temuta, egri e smarriti
 Perir co i legni laceri ed absorti
 Nel più sicur di tutti quanti i porti.

52

A tutto questo mettanfi per giunta
 L' orride vampe di sotterra visse
 Sboccar furenti, e da cui fu confunta
 Parte avanzata a le ruine triste.
 A tal seconda guerra sopraggiunta
 Edifizio veruno non relisse;
 E primi sono a patir danni e scempj
 La gran Dogana, il bel Teatro, e i Tempj.

53

Chi narretà le angosce, i gridi, i pianti,
 L' alte querele, gli ululi, il lamento
 De' melchini superstiti abitanti,
 Cui mille volte uccise lo spavento?
 Il ciel però da tai perigli e tanti
 Sottrarre il real Sangue fu contento,
 Poichè sul punto de la gran sciagura
 Spinselo fuor de l' infelici mura.

E cer-

34

E certamente fur gli Angeli buoni
 Simili a quelli, che soccorser Lotte
 Allor che presagian i primi tuoni
 Vicin l' eccidio a le Città sedotte.
 Risolver non sapea, dicea ragioni
 Per non partir; ma furon tronche e rotte
 Da i messagger celesti le dimore,
 E a viva forza ne lo trasser luore.

35

Son sacre a Dio, son da più forti e destri
 Spirti guardate de i gran Re le vite;
 Onde non temon s' anco si scapestri
 Furia talvolta del tartareo Dite.
 E senza che di questo ne ammaestri
 L' antica etade in mille istorie udite
 Fede possono farne i giorni nostri,
 Che vedut' hanno abbozzamenti mostri.

36

Ma gli è meglio che a Giobbe me ne torni
 Che troppo lunge andrei dal mio sentiero
 Se raccontassi de' presenti giorni
 I fatti, che mi vengon al pensiero.
 Dio fa che in un balen cussi e distorni
 Solo (disl' egli) col suo forte impero
 L' ira de l' elemento alpra e superba;
 Sua virtù lo percuote, e in ceppi li serba.

37

*In fortitudine illius repente
 maria congregata sunt, &
 prudentia ejus percussit super-
 bum.*

*Spiritus ejus ornavit celos:
 & obstericante manu ejus edu-
 ctus est coluber tortuosus.*

Quel medesimo Spirto, che fu l' acque
 Per fecendarle passeggiò da prima,
 Quel desso ornar i cieli si compiacque
 Adoprando quasi ingegno e lima.
 Da le gravide nubi per lui nacque
 Terror di questa mortal valle ed ima
 Il fulmine, che a guisa di colubro
 Per l' acr guizza tortuoso e rubro.

38

*Ecce, hac ex parte dispa sunt
 viarum ejus, & cum vir par-
 vam stillam sermonis ejus au-
 dierimus, qui poterit tonitruum
 magnitudinis illius intueri?*

Il pochissimo, ch' io finora dissi
 De le superne onnipotenti vie
 Fu breve filla d' inuirti abissi.
 Ma fe fur scarse le parole mie
 Suonerà quella, che dal nulla udissi,
 E che dovrai udir l' ultimo die,
 Vece di tuono, voce di grandezza,
 (Chì fermo udralla!) che ogni cosa spezza.

Forse

59

Forse finir volea, ma visti intenti.
 Giobbe gli amici starli, e vinti quasi
 Segui tutti accogliendo in gravi accenti
 De l'ardor suo gl'ignicoli rimasi.
 Giuro per Dio, ch'è vita de' viventi,
 Su 'l cui giudizio, qual su falde bali,
 Volea fondarmi, e che potendo tutto
 Empiemmi l'anima d'amarezza e lutto,

60

Giuro che fin che l'alito vitale
 Fin che lo spirto queste membra regga
 Non fia che la mia lingua unqua a dir male
 S' volga, o che menzogna in lei mai segga.
 Guardimi il cielo da demenza tale
 Che sol da voi giustizia attenda e chiegga.
 Se la vita costarmi dovess'anco
 Vo' l'innocenza mia difender franco.

61

Dal retto calle, che a calcar io presi
 Mercè del ciel, non torcerò miei passi;
 Nè femmi il cor rimproveri palesi
 Che un sol momento per obliquo andassi.
 Chiunque volto a l'empietà compresi
 Sempre mirai come il nemico falsi.
 E non dovea che per nemico avere
 Dissimil di costumi, e di maniere.

62

Qual è de l'Empio qual è mai la speme
 Ove di beni ad altri tolti abbondi,
 E il sommo Regnator da le supreme
 Sfere non volga a lui gli occhi secon di?
 Crederem noi che ne le angustie estreme
 Uditi fieno i suoi sospir profondi?
 O d'ottenere avrà la contentezza
 Ciò, che di chieder gli verrà vaghezza?

63

Ben io, se il ciel m'assista, a voi far chiari
 Or vo' gli arcani de l'eterno Nume.
 Sè ben che arcani? Se voi stessi al pari
 Di me ne avete ogni notizia e lume.
 Perchè mai dunque ve ne fate ignari
 Con quell'inutil di garrir costume?
 Date un giudizio, che di voi sia degno,
 Cui non travolga passione, o sdegno.

Cap. 27.

*Addidit quoque Job, assumens
 parabolam suam, & dixit:*

*Vivit Deus, qui abstulit iudicium meum; & Omnipotens,
 qui ad amaritudinem adduxit
 animam meam.*

*Quia donec superest balitus
 in me, & spiritus Dei in na-
 ribus meis.*

*Non loquentur labia mea iniquitatem,
 nec lingua mea mendabitur mendacium.*

*Absit a me ut iustos vos esse
 judicem; donec deficiam, non
 recedam ab innocentia mea.*

*Justificationem meam, quam
 capi tenere, non desinam;
 neque enim reprehendit me cor
 meum in omni vita mea.*

*Sit ut impius inimicus meus;
 & adversarius meus, quasi ini-
 quus.*

*Quæ est enim spes hypocritæ
 si avari rapiat, & non liberet
 Deus animam ejus?*

*Numquid Deus audiet cla-
 morem ejus cum venerit super
 eum angustia?*

*Aut poterit in Omnipotente
 delectari, & invocare Deum
 omni tempore?*

*Docedo vos per manum Dei,
 quæ Omnipotens habeat, nec
 abscondam.*

*Ecce vos omnes nostis; &
 quid sine causa vana loqui-
 mini?*

La

64

*Hæc est pars hereditatis impli
apud Deum; & hereditas vio-
lentorum; quam ab Omnip-
tente suscipiant.*

*Si multiplicati fuerint filii
ejus, in gladio erunt, & ne-
potes ejus non saturabuntur
pane.*

La vera eredità, la parte vera,
Che al peccator il giusto Dio riserva,
Non è quella, che al mondo goder spera,
Ma l'altra, che un dì avrà l'Alma proterva.
Questa farà che tutta anch' essa pera
De' figli la multiplce caterva,
Miseri lor! qual sotto ferro infame,
Qual sotto i morsi di canina fame.

65

*Qui reliqui fuerint ex eo, E
sepelientur in interitu, & Vi-
dua illius non plorabit.*

E quei del seme rio, che pur sien tolti
A la comun ruina, a i dì funetti,
Per lor supplizio orridamente colti
Verran da mille abominose pesti.
Livide il sen, lacere i crini incolti
Lagrimar non vedran in negre vesti
Le Vedove, che giunte al brutto spoglio
Riputeran vergogna anche il cordoglio.

66

*Si comportaverit quasi ter-
ram argentum, & sicut lutum
præparaverit vestimenta;*

*Præparabit quidem, sed su-
us vestietur illis; & argen-
tum innocens dividet.*

Se avrà raccolto ne' ben chiusi armari
Coniato argento con l'industria propria,
O vestimenti preziosi e rati
In più, che non è polve o fango, copia;
E quello, e questi (non andrà già guari)
Serviranno per trarre altrui d' inopia.
Di questi il giusto si dovrà vestire,
Quel l'innocente si dovrà partire.

67

*Edificavit sicut tinea domum Sua
suam,*

Sua casa edificò con molto affanno,
E fece appunto come la tignuola,
La qual rodendo a poco a poco il panno
Si forma il piccol nido, e si consola
Ch'ivi crede albergar per più d' un anno,
E non per una breve stagione sola;
Ma non dura quant' essi persuasa
Che scosso il panno se ne va la casa.

68

*& sicut custos fecit umbracu-
lum.*

O se come il Villan, cui preme, e giova
Custodir l' uva al tempo ch' ella imbruna.
Un tugurio si tesse, e rami trova
A l' uopo acconci, e intorno frondi aduna;
Purchè dal Sol cocente, e da la piovà
Coperto sia, non si dà pena alcuna;
Tolta ch' è l' uva, la custodia a un tratto
Cessa, e il tugurio si riman disfatto.

L' uomo

69

L' uomo più ricco, ch' abbia l' Universo,
 Finito il vital sonno, o ver letargo,
 Seco non può trar nulla andando verso
 Lo spaventoso irremediabil margo.
 Allor aprirà gli occhi, allor converso
 D' eternitate a l' ocean sì largo
 In un istante troverà sparita
 Qualunque cosa ebbe più cara in vita.

70

Fiera del sommo Giudice ministra
 La coscienza sua dovrà condurlo
 Al seggio, dove ogni opra si registra,
 E non giova del Reo singhiozzo ed urlo.
 Qual viator di notte, se sinistra
 Procella, che a mal punto può ridurlo,
 Si scatena con acqua, e con tempesta,
 Senza consiglio, e senza cor si resta.

71

Tal ei da struggitor turbine cinto
 Verrà dal loco, ove credea star saldo,
 Tolto repente, e a dannazion sospinto.
 Lo sdegno del gran Dio fumante e caldo,
 E di vendetta non placabil tinto,
 Di peso piomberà sopra il ribaldo,
 Che i pavid' occhi rivolgendò intorno
 Vorrà sottrarsi a tanto danno e scorno.

72

Ma in van; che il suo satellite feroce
 Infra catene lo terrà ristretto,
 E sibilando per ischernò atroce
 Additeragli il suo fatal ricetto.
 Qui finir voglio, perocchè la voce
 Io già mi sento indebolita, e il petto;
 Onde chi vuole udì di Giobbe i sensi
 A l' altro Canto i suoi favor dispensi.

*Dives cum dormierit, nihil
 secum auferet; aperiet oculos
 suos, & nihil inueniet.*

*Apprehendet eum quasi aqua
 inopia, nocte opprimet eum
 tempestas.*

*Tollet eum ventus urens,
 & auferet, & velut turbora-
 piet eum de loco suo.*

*Et mittet super eum, &
 non pariet; de manu ejus fu-
 giens fugiet.*

*Stringet super eum manus
 suae, & sibilabit super illum,
 intuens locum ejus.*



V

CANTO

CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Ogni tesor la Sapienza eccede,
 E a quella pervien solo il timor santo.
 Or le virtù, cui da fanciul si diede,
 Novera Giobbe a suo beato vanto;
 Poi le miserie, ond' ei tanto si vede,
 Torna a descriver con novello pianto,
 E l' orror, ch' a la iniquità sempre ebbe,
 Citando quel, che giudicar lo debbe.*



T¹ Ra le follie, che numero non hanno,
 Di cui l' uman capriccio è sì ferace,
 Io do la preminenza a quell' affanno
 A quello studio sempremai fallace,
 Ch' occupa spesso anche color, che fanno,
 Per rinvenir il metodo verace,
 Con cui ne' suoi più ascoli intimi calli
 Natura forma il preuce de' metalli.

²
O brama sia di prolongar la vita,
 Al che si crede conferisca molto
 La porzion d' aureo licor condita,
 O verisimilmente un pensier stolto
 Di poterli arricchir per via spedita,
 Tanti, che l' arduo assunto s' avean tolto,
 Quai finir pria del tempo i giorni trilli,
 Quai più che innanzi poveri fur visti.

³
Che conseguir si possa il gran segreto,
 O non si possa, io qui fermar non voglio;
 E stimo meglio rimanermi cheto
 Che spiacere a verun con mio cordoglio.
 Bensì con il candore consueto
 Dirò che ad abbassar l' umano orgoglio
 Di tante e tai difficoltà tu cinto
 Che ogni sudor va disperato e vinto.

Non

4

Non erretebbe a senso mio granfatto
 Chi a l'arbor de la vita il somigliasse.
 Se il felice Giardin non fu disfatto
 Conven dir che il bel Tronco anche in piè stasse.
 E pur si chiamerebbe mentecatto
 Chiunque per trovarlo faticasse;
 E poi trovato, il Cherubin vi fora,
 Che con fiammante spada il guaida ancora.

5

Misero l'uomo, il cui saper tra certi
 Limitati confini è sì ristretto;
 E il poco, ch'egli fa, con i sofferti
 Continui stenti a procacciarsi è affretto.
 Tempo ben fu che tutti i lumi aperti
 Di natural scienza ebbe in perfetto
 Grado, ma fu per sua sventura breve.
 Nè senza duolo ricordar si deve.

6

Oh mente umana, ch'eri sì felice
 Con l'innocenza originale a canto,
 D'ogni tuo bene svelse la radice
 Il primier fallo, e ti mutò cotanto.
 Allora t'ingombrò quella infelice
 Ignoranza, che sola ti fa manto,
 Nè lascia trapelar se non le rari
 A l'intelletto i lumi, e non ben chiari.

7

Quanti tesori ne può dar la terra
 Non bastano a far l'uom ricco e beato;
 Poichè l'animo, ch'entro a se rinferra,
 Non può appagar se non chi l'ha creato.
 La Sapienza sola gli disferra
 Di sua felicità un lampo grato;
 E chi Dio teme ne tien parte adesso,
 Come udirete in quel, che viene appresso.

8

Ha le segrete cave, entro cui nasce,
 (Così Giobbe seguia) l'argento, e l'oro;
 E d'umor vena incognita lo palce
 Formando a poco a poco il bel tesoro.
 Il ferro anch'esso tra le dure fasce
 Di scabra rupe cresce a gran lavoro;
 E quel, che prima fatto alpro pareo,
 Bronzo divien ne la fucina Etnea.

V *

Cap. 28.

*Habet argentum venarum
 suarum principia; et auro lo-
 cutus est, in quo conficitur.*

*Ferrum de terra tollitur;
 et lapis solutus calore, in aes
 vertitur.*

II

9

*Tempus posuit tenebris, & univ-
ersorum finem ipse conside-
rat, lapidem quoque caliginis,
& umbram mortis.*

Il sommo autor de la natura e padre
Stabili il tempo, in cui le cose denno
Fuori sortir de le caligin' adre,
E non aspettan altro, che il suo cenno.
De i polverosi scavator le squadre
Con lor periglio in van la via ti fenno
Tra le caverne, e l'ombra de la morte,
S'egli opportuna aita a lor non porte.

10

*Dividit torrentis a populo pe-
grinante eus, quos oblitus
est res egentis dominis, & in-
videt.*

Egli, che sol promuove, egli che regge
I principj de l'opre, ed i progressi,
E con occhio infallibile ne legge
In lontananza i fini, ed i successi.
Non rado avvien che mentre fanno scherze
Rompendo il seno a monti aspri inaccessi
I miseri operaj veggon repente
Novo sboccar con furia ampio torrente;

11

Che sebben pone qualche volta in vista
Preziosi metalli ivi nascosti,
Pur perchè forse sempre grandi acquista,
Fa che lor cara una tal sorte costi.
Restan con faccia lagrimosa e trista
Da' lor compagni sceveri e discosti,
Che non avendo onde prestargli ajuti
Li mettono in obbligo come perduti.

12

*Terra, de qua oriebatur pa-
nis in loco suo, igni subverta
est.*

Altrove il buon terren, che d'alme spiche
Ondeggia prima, e a l'avido colono
Fu visto compenfar l'aspre fatiche
Largo porgendo eletto pane in dono,
Se alcuno creder può che l'ime antiche
Sue vene ricche d'aurei massi sono,
Senza pietà vien rotto, ed in fornaci
Cangian le glabe scavatori audaci.

13

*Locus Sapphiri lapides ejus, Loco
& gleba illius aurum.*

Loco v'è pur, che de le più superbe
Fulgide gemme al par di sassi abbonda;
E sembra che natura lo riserbe
Per gloria trar da i bei Zafir gioconda.
Oro sono i virgulti, oro son l'erbe,
Ed ogni zolla ne divien seconda.
Tanta cognazion tanta amistade
V'ha tra le gemme, e l'oro in tai contrade.

Augel

14

Augel non fa la via, nè in far sua caccia
 Vien che Avoltojo unqua colà si guidi;
 Nè quei, che vanno di ricchezze in traccia
 A tragger merci da stranieri lidi
 Non paventando l'urlo e la minaccia
 De i Tifon crudi, e de i marosi infidi;
 Nè dal bisogno spinta aspra Leena
 Di procacciar a' figli suoi la cena.

15

Molte cose può l'uomo; allor ch'ei volge
 La mano indurre a le petrose rupi
 Per fin da le radici le sconvolge,
 Ed apre i seni lor riposti e cupi.
 Il corso rompe, e indietro il piè rivolge
 A rivi sconosciuti fra dirupi;
 E di natura i preziosi miti
 Tutti da l'occhio indagator son visti.

16

Quanto ne' seni ondisfanti algofi
 Sepolto giace, ei con fatica ed arte
 Non negherò che disasconder osi.
 Ma chi fa dir in qual del mondo parte
 La Sapienza tragga i suoi riposti
 E quella, che con regola riparte
 O premj, o pene a qualunqu' opra umana,
 Ov' abita ella Intelligenza arcana?

17

Non fa l'uomo non fa di qual gran prezzo
 Ella si fia, nè fermar degna il piede
 Tra popol folle a rei piaceri avvezzo,
 E che su 'l retto calle orme non diede.
 Se interrogo l'Abisso, egli dal mezzo
 De gli orror suoi risponde: in me non fiede.
 Se al Mar ne chieggo, in suon di flutti, e d'onde
 Ella non è con meco, il Mar risponde.

18

Ben egli il Mar egli ben puote in mostra
 Porre i tesori, ch'entro il suo seno accoglie,
 E quante mai rapiro i venti in giostra
 A mille navi, e mille opime spoglie;
 Può di coralli, e perle, onde la chiostra
 Equorea s'orna, farollar le voglie;
 Ma non può cosa, ch'abbia in sua ragione,
 Por de la Sapienza al paragone.

*Semitam ignoravit avis, nec
 intuitus est eam oculus vultu-
 ris.*

*Non calcaverunt eam filii
 insistorum, nec pertransiit per
 eam Leena.*

*Ad scilicet extendit manum
 suam, subvertit a radicibus
 montes.*

*In petris rivis excidit, et
 omne pretiosum vidit oculus
 ejus.*

*Profunda quoque fluviorum
 scrutatus est, et abscondita in
 lucem produxit.*

*Sapientia vero ubi inveni-
 tur? et quis est locus Intelli-
 gentia?*

*Nescit homo pretium eius,
 nec invenitur in terra suavi-
 ter viventium.*

*Abissus dicit: non est in me;
 et Mare loquitur: non est me-
 um.*

Non

19

*Non dabitur aurum obrium
pro ea; nec appendetur argen-
tum in commutatione ejus.*

*Non conferetur tinctis India
coloribus, nec lapidi sardony-
co pretiosissima, vel saphyro.*

Non basta per mercarla oro più puro,
Nè peso le si agguaglia alcun d'argento;
Nè quanti preziosi in India furo
Color composti a luffo, e ad ornamento.
Le rare gemme appo di lei non curo,
E del paraggio subito mi pento.
La Sardonica pietra più non miro
Nè il sì pregiato oriental Zaffiro.

20

*Non adaequabitur ei aurum,
vel vitrum, nec commutabun-
tur pro ea vasa auri;*

Tacciansi pur del Potosì le vene,
Benchè del mondo ad arricchir tre parti
Bastan con quello, che da lor ne viene;
O gli adamantini sien di luce sparti,
Cui l'uman fasto in tanto pregio tiene;
O sia 'l fulvo metallo, cui de l'arti
Industre cura scolpe, e cangia in nappi,
E tesse ancora a più folle uso in drappi.

21

*Excelsa & eminentia non
memorabuntur in comparatione
ejus; trahitur autem Sapientia
de occultis.*

*Non adaequabitur ei topazius
de Aethiopia; nec tinctura inun-
dissima conjunctur.*

A che quì cose le più eccelse e rare
Noverar, se son vili a lei da presso?
Tropo ella occulta fue sembianze care,
E a gran sudor l'adito è sol concesso.
Al suo confronto di niun pregio appare
Il Topazio etiopico ancor esso.
Per adombrarla van confuse e vinte
Ne' lor colori le più fine tinte.

22

*Unde ergo Sapientia venit? La
& quis est locus intelligentiae?
Abscondita est ab oculis om-
nium viventium, volucres quo-
que tali latet.*

*Perditio, & Mors dixerunt:
auribus nostris audivimus sa-
mam ejus.*

La Sapienza dunque onde vien ella?
Qual è qual de la Intelligenza il loco?
Il mondo no; che casta verginella
Non mostrasi a i viventi, o ver sol poco.
L'aria nè pur; incognita è a la snella
Turba d'augei, che va per l'aure a gioco.
Disse la Perdizion, disse la Morte:
Fama n' udimmo in su l'eterne porte.

23

*Deus intelligit viam ejus, Dio
& ipse novit locum illius.*

*Ipsi enim fines mundi intue-
tur; & omnia, quae sub caelo
sunt, respicit.*

*Qui fecit ventis pondus, &
aquas appendit in mensura.*

sol fa il loco, che la vela e copre,
E fa per quali ella s'avvolge strade;
Poichè i confin del mondo esso discopre,
E tutto ciò, che sotto il cielo accade.
Dio, che tra l'altre sue mirabil' opre
Per l'aeree vastissime contrade
Livellò il vento, e da le nubi dense
Manda a misura le grand' acque immense.

Quan-

24

Quando diè legge a i nemi, e a le sonanti
Attre procelle diserrò la via,
Tennela sempre il Creator davanti;
E perchè fosse a la mortal genia
Regola e norma, co' suoi labbri fanti
Ei la narrò, la stabili da pria:
Indi attento osservò se la vedea
Accolta come ogni ragion chiede.

25

E disse a l'uom: se brami de la vera
Sapienza ottenere l' alte ricchezze,
Non vo' che varchi i mari, e di straniera
Barbara terra i monti fenda e spezze,
Temi Dio solo, ed ogni colpa nera
Fa che la vigil Alma edj, e disprezze.
Questo è sublime intender, ed è questo
Saver profondo, e vanitate è il resto.

26

Fin quì Giobbe mostrò che se innocente
A custodirsi ebbe mai sempre cura,
Egli lo se non potend' altramente
A Sapienza gir per via sicura;
Che benchè in seno al Nume onnipotente
Ella occulta si stia di sua natura,
Pur qualche particella se n' acquista
Col timor santo in questa valle trista.

27

Or rispondendo ad Elisaffo, il quale
Di colpe il rinfacciò non mai commesse,
Narra il tenor di sua vita leale,
E ad una ad una le virtùd' istesse,
Che da che inferno tenne il corpo frate
Sembravano languenti, e quali oppresse;
E a coltivarle, come sea da prima,
Brama che cessi la penosa lima.

28

Chi mi darà (disse' egli) ch' io ritorni
Al primo stato de' miei florid' anni,
A que' felici invidiabil giorni
Che Dio mi proteggea sotto i suoi vanni,
Quando fulgente di bei raggi adorni
A rischiarmi i tenebrofi inganni
Pendea sua lampada sopra il capo mio,
Chi mi darà che tal ritorni or io?

*Quando ponetis pluviis legem,
& viam procellis sonantibus;*

*Tunc vidis illam, & enarravit,
& præparavit, & in-*
vestigavit.

*Et dixit homini: ecce timor
Domini, ipsa est Sapientia: &
recedere a malo, intelligentia.*

Cap. 30.

*Addidit quoque Job, adhe-
rens parabolam suam, & dixit:*

*Quis mihi tribuat, ut sum
juxta menses pristinos, sicut
dum dies, quibus Deus sus-
tinebat me?*

*Quando splendebat lucerna
ejus super caput meum, & ad
lumen ejus ambulabam in te-
nebris?*

Per

29

*Sicut fui in diebus adoleſcen-
tia mea, quando ſecreto Deus
erat in tabernaculo meo?*

*Quando erat Omnipotens me-
cum; & in circuitu meo pueri
mei?*

Per me volgeva il giovinetto aprile
Allor che Dio legratamente er' uſo
Di viſitarmi, e non avea a vile
L' albergo del mio cor ſempre a lui ſchiuſo,
Come di confidente amico è ſtile.
Egli, che tutto può, m' avea diſcuſo
Quanto di bene fu la terra dona;
Ed i miei figli mi facean corona.

30

*Quando lavabam pedes meos
butyro, & petra fundebat mihi
rivos olei?*

Quindi sì larghi di mie gregge i frutti
Vedeo che quaſi rivi in ogni banda
Di butirro, e di latte eran condutti,
E a' piedi miei ſerviro di lavanda.
Tra dure pietre, e in gioghi aſpri prodotti
Gli ulivi avean fecondità miranda;
Che l' olio non pareo con arte fatto
Ma ſpontaneo ſgorgar quaſi ad un tratto.

31

*Quando proteſtabor ad por-
tam civitatis, & in platea
perabant cathedram mihi?*

Sol che veduto di lontano io foſſi
De la Città venir verſo le porte
I Cittadin tutti d' accordo moſſi
A me, che in pugno avea ogni lor forte,
Cattedra ergean; e ne le gotte roſſi
Per lo timor di mie parole accorte
De' giovin s' aſcondevano parecchi;
Stavano in piè per riverenza i vecchi.

32

*Principes ceſſabant loqui, &
digitum ſuperponebant ori ſuo.*

*Vocem ſuam cohibebant Du-
ces, & lingua eorum gutturi
ſuo adhaerebat.*

*Auris audiens beatiſicabat
me, & oculus videns testi-
monium reddebat mihi.*

Tacevano i Magnati, et a le bocche
Ponean, ſilenzio alto intimando, il dito;
E niun de i Preſidenti de le Rocche
A parlar era in mia preſenza ardito.
Le orecchie lor da veritade tocche
Un merto mi rendevano infinito;
E gli occhi loro tellimonj veri
Rendean giuſtizia a miei coſtumi interi.

33

*Eo quod liberaſſem pantherem Il
viciſſerantem, & pupillum,
cui non eſſet adiutor.*

*Reſpondit perituri ſuper me
vaniebat, & cor viduae conſo-
latus ſum.*

*Juſtitia indurus ſum; & ve-
ſtiti me ſicut cinimento, &
diademate, iudicio meo.*

Il poverello, a cui riſtore offerſi.
Mi benediva, e l' orſan dereditto,
E lo ſcampato da rei caſi averſi,
Nè più col cor la vedovella aſſitto.
Il real manto, ond' io mi ricoverſi,
Caro più ch' altro, fu l' amor del dritto,
Ed il giudizio, onde la frode eſtinti,
Fu il bel diadema, che a le tempie io cinſi.

Occhio

14

Occhio fui sempre al cieco, e piede al zoppo;
 E al timido meschino ricorrevo
 Padre mi fei senza frapportor intoppo,
 E ponendovi studio diligente
 Di sue ragion scislù il difficil groppo;
 Ed anzi a l'oppressor crudo sovente
 Fransi le zanne d'altui sangue ingorde
 Trattogli il palto da le fauci lorde.

15

Come Pastor, la cui custodia attenda
 Delusa al fin lupo famelico abbia,
 Poiché di venti pecorelle, o trenta
 Una rapinne, e via portò con rabbia,
 Avvistosi del furto, egli diventa
 Di foco, e va per l'orme de la sabbia
 A quel covil, che il rapitore accoglie,
 E la preda ancor viva a lui ritoglie.

16

Però de l'opre mie contento e pago
 Dicea: morrommi nel mio piccol nido,
 E de la Palma farò quasi immago,
 Che di durar per molte etadi ha grido
 Maturatrice d'esquisito e vago
 Frutto al cultore, che le fu sì fido.
 Aperto è il suolo intorno a mia radice
 Per fuggere il celeste umor felice.

17

Mi promettea che d'or in or vedrei
 L'antica gloria mia farsi più bella,
 E il valid'arco feritor de' rei
 Forza in mie mani racquistar novella.
 Tutti pender vedea da i detti miei
 Tenendosi la mano a la mascella;
 Nè ardan d'aggiunger un accento solo
 Al mio parlar, ch'era quai stille al suolo.

18

Sì come suolo, che da' raggi estivi
 Arso talor l'amata pioggia aspetta,
 Ed apre cento bocche a i sommi Divi,
 E la sospira, e quanto può l'affretta,
 Mentre i germi languiscon d'umor privi,
 E la sperata messe anco è interdetta;
 Tal io vedea da tutti desiarsi
 Il suon verace de' miei detti sparsi.

X

S'io

Oculus fui ceco, & pes clu-
do.

Pater eram pauperum; & ex-
causam, quam necebam, di-
ligentissime investigavi.

Conterebam molas iniqui,
& de dentibus illius auferere-
bam pradam.

Dicebamque: in nidulo meo
moriar, & sicut Palma mul-
tiplicabo dies.

Radix mea aperta est fetus
aquar, & ros morabitur in
messione mea.

Gloria mea semper innova-
bitur, & arcus meus in manu
mea instaurabitur.

Qui me audiebant expecta-
bant sententiam, & intenti
tacebant ad consilium meum.

Verbis meis addere nihil au-
debant, & super illos pillabat
eloquium meum.

Expectabant me sicut plu-
viam, & os suum aperiebant
quasi ad imbrem serotinum.

39

*Si quando videbam ad eos
non eridebant, & lux vultus
mei non cadebat in terram.*

*Si voluissim ire ad eos, se-
debam primus; cumque se-
derem quasi Rex, circumstante
exercitu, eram tametsi maren-
tium consolator.*

Cap. 30.

*Nunc autem desident me ju-
niores tempore, quorum non
di mahar sates ponere cum
cavilis gregis mei;*

*Quorum virtus manuum mihi
erat pro nullo, & vita ipsa
potabantur indigni.*

*Egestate & fame steriles, Vili
qui cedebant in solitudine squal-
lentes calamitate, & miseria.*

*Et mandebant herbas, & ar-
borum cortices, & radice ju-
niperorum erat cibis eorum.*

*Qui de convallibus ista ra-
pientes cum singula reperissent
ad ea cum clamore currebant.*

*In desertis habitabant tor-
ventium, & in cavernis terra
vel super glaream.*

*Qui inter huiusmodi lata-
bantur, & esse sub sententiis
delicias computabant.*

*Fili pulchrorum, & ignobi-
lium, & in terra penitus non
parcebat.*

*Nunc in eorum canticum
versus sum, & factus sum
eis in proverbium.*

*Alimentum me, & longe
fugiant a me, & faciem meam
construere non verentur.*

*Pietratem enim suam aper-
uit, & affixit mi, & fra-
num posuit in os meum.*

S' io ferenava il volto con un riso
Però baldanza non prendea veruno,
E non cadea la luce del mio viso
In su la terra senza frutto alcuno.
Ovunque andar volesti, al solo avviso
I primi onor mi destinava ognuno;
Et io pur Re cinto d'armate squadre
A tutti fei provare un cor di padre.

40

Ahi, si cangiò la scena in un momento!
Mi burlan ora i giovanastri infani,
A i cui maggior ne pure de l'armento
Non avrei dati a cultodirmi i cani,
De' quai lo scarlo inutile talento
A mio giudizio non valca due grani,
Che d'una dappocaggine infinita
Pareano indegni de la stella vita.

41

Vili, cenciosi, e squalidi per fame,
Che vagabondi fra boscaglie e verpi
Rodevano per empierli il carcame
Erbe, e virgulti, e barbe di ginepri,
Che al corso avendo, ove li chiedean lor brame,
Giunta la timidezza de le lepri,
Correan per ripartir sì vili prede
Con inconditi gridi, e con ilcede.

42

Nulla miglior del cibo era l'albergo,
Che tra spelonche avean deserte e cave
A fin di ripararli il capo, e il tergo
Dal Sol cocente, e da la pioggia grave.
Ombra eran loro i dumù aspri, ed usbergo,
E cosa la tenean dolce e soave;
Figli d'oscuri padri al par che stolti,
E ne la oscurità del nome involti.

43

Ora di questi (e chi l'avria creduto?)
Io mi ritrovo, ohimè, favola e gioco.
M'abborre ognun, mi carica di luto,
E solo che mi vegga muta loco.
Tanti da sua faretra ha in me potuto
Dardi vibrar d'intollerabil foco
Il mio nimico; e per più farmi afflitto
Un duro freno in bocca ancor m'ha fitto.

Vista

44

Vista la mia calamità nascente
 Sursero tosto contra me gl' iniqui,
 E fattomi cader, con un torrente
 Mi soverchiaro di lor atti obbliui,
 E dissiparo infidiosamente
 Tutti i disegni miei novelli, e antiqui;
 Nè si trovò chi frastornando il corso
 Di tanta audacia desse a me foccorio.

45

Come esercito quando la muraglia
 Ostit rotta abbia, e un ampio varco aperto,
 Ne la Cittade con furor ti scaglia,
 Ove la strage, ed il bottino è certo;
 Così i crudeli, che mi fan battaglia,
 Vistosi d'improvviso il dextro offerto,
 Sopra mi corser avidi ululanti
 Ad aggravarini le miserie, e i pianti.

46

Al nulla son ridotto in tanto affanno,
 E andò disperfa al vento ogni mia speme,
 Non altrimenti che le nubi vanno
 Quà, e là pel cielo dissipate e sceme
 Quando Aquilon de l' aria aspro tiranno
 Le incalza a tergo, e le flagella, e preme.
 Tutta disparte la salute mia,
 E un' ombra più non fon di quel di pria.

47

L' anima combattuta, che s' accorge
 Come scricchiola il vaso, che la chiude,
 Il vaso, che di creta esser si scorge,
 Di tanti mali a le percosse crude
 Cerca se qualche uscita le si porge,
 Ma il suo desir pur anco si delude;
 Poichè i giorni concessi al mio martoro
 Ceder non vogliono al possesso loro.

48

Tutta la notte mi succhiellan l' ossa
 Ostinati implacabili dolori;
 E non è mai che addormentar si possa
 Il crudo stuol de' vermi mangiatori.
 Per fin la veste mia ruvida, e grossa
 Da loro vien consumata e dentro e fuor;
 E mi stringono tanto intorno al collo
 Che quasi mi fan dar l' ultiimo crollo.

X a

Ad dexteram orientis calamitatis mea illico surrexerunt; pedes mei subverserunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.

Diffugerunt itinera mea, infidusi sunt mihi, & praevaluerunt, & non fuit, qui ferret auxilium.

Quasi rupto muro, & aperta janua irruerunt super me, & ad meos miseriae devoluti sunt.

Reductus sum in nihilum; abigisti quasi ventus desiderium meum; & velut nubes transtulisti salutem meam.

Nunc autem in mentis meo marcescit anima mea, & confidunt me dies afflictionis.

Nocte os meum perforatur doloribus; & qui me comedunt, non dormiunt.

In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, & quasi capitis tunica succinxerunt me.

Sor-

49

Comparatus sum luto, & affimilatus sum favilla, & cineri.

Clamo ad te, & non exaudis me; jto, & non respicias me.

Sordido non già solo e loto lento,
Ma son la sordidezza e il loto isfesso.
Favilla son di foco quasi spento,
E ad esser freddo cenere m' appresso.
Chieggo mercè con cento gridi e cento,
Nè d' esser esaudito m' è concesso.
Tacito e umil mi sto, qual uom che aspetti,
Nè tu, Signore, un guardo pur mi getti.

50

Mutatus es mihi in crudellem, & in duritia manus tuas adversaris mihi.

Reverjisti me, & quasi super ventum ponens elijisti me valide.

Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventis.

Deh come mi ti se' volto in crudele,
E con man mi percuoti ognor più dura!
L' un vento al soffio, che pare a fedele
Ascender mi facesti a gran figura,
Ma d' improvviso ti sgenfiar le vele,
Sì che precipitai con più sventura.
Già mi spingi di morte a l' aere rive,
Or' è la casa di ciascun, che vive.

51

Verumtamen non ad consumptionem eorum omittis manum tuam; & si corruerint, ipse salvabis.

Flebam quondam super eo, qui afflictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi.

Expectabam bona, & venerunt mihi mala; praestolabar lucem, & eruperunt tenebrae.

Nulladimen so che tua forte mano
A nostra intera destruzion non stendi;
E poichè alcuno tu gittasti al piano
Spello al primiero esser felice il rendi.
Io pianfi anch' io fu' l' poverel non fano,
E pietà presi de' tuoi casi orrendi.
Benchè per bene or male mi s' adduce,
E bujo incontro ove sperai la luce.

52

Interiora mea effervuerunt atque ulla requie, praevenerunt me dies afflictionis.

Marens incedebam, sine furore, confurgens, in turba clamabam.

Quindi fervet le vikere per entro
Io mi sentii senza trovar mai pace;
E in me gli affanni come in loro centro
Corser vibrando la funerea face.
Dolgorni è ver, ma in frenesia non entro
Contra il Signor, che del mio mal si piace;
E sol tra voi sfogo i pentieri affitti
Che reo mi fate di non miei delitti.

53

Frater sui Draconum, & socius Struthionum.

Cutis mea denigrata est super me, & ossa mea aruerunt pro cineribus.

Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem sistentium.

Quasi fratel di sibilanti Draghi,
O di gementi Struzzoli compagno
Forz' è che sol di mesti lai m' appaghi,
E in alta solitudin mi rimagno.
Che la mia cute più s' anneri e impiaghi,
E per ardor si secchin l' ossa io piagno.
De la mia cetra quelli i canti sono,
Nè può l' organo mio dar altro suono.

Tanto

34

Tanto emmi a cor di non commetter atto
 Nè men interno, che al Signor dispiaccia,
 Che con questi occhi miei feci già patto
 Che mai di Vergin non mirasser faccia,
 Onde a qualche pensier non puro affatto
 Per lor venisse aperta unqua la traccia;
 Mentre son essi ufcio infelice, e varco,
 Per cui d'improbità l'animo è carico.

35

Qual parte in me de le ragioni sue
 Al sommo Re del cielo resterebbe,
 Quando macchiasli il cor d'immonda lue
 Il cor, che serbar puro a lui si debbe?
 E non è ver che sterminato sue
 Sempre chiunque colpe a colpe accrebbe,
 E irato volse il Creator le spalle
 A chi calcò de l'ingiustizia il calle?

36

Fors' egli tutti ad uno ad un non vede
 I miei sentier, tutti non conta i passi?
 Io mi contento che se mai la fede
 Data frustrai, se fuor del retto trassi
 Per altrui danno il frodolento piede,
 Egli, che scrutator di tutto stassi,
 In sua stadera giusta egli mi ponga,
 Ed a sommo rigor di me disponga.

37

Abbiami tutti i mal se mai ramingo
 Ufcj del calle, che a virtù ne porta,
 S' unqua desiderai nel cor solingo
 Cosa, a cui gli occhi fecero la scorta,
 Se di giustizia nel severo arringo
 Doni pigliai con man corrotta e torta,
 Quel, ch'io m'ho seminato, altri si mangi,
 Pera la stirpe, e in mio dolor si cangi.

38

Se mi lasciai sedurre a turpi voglie
 Da donna, che col guardo i cori adescò;
 Se de l'amico a le onorate scoglie
 Infidie tesi in ore brune e fresche,
 Strazio posai altri far de la mia Moglie
 Con sovvertirla a vergognose tresche;
 Delitto enorme, e di più grave pondo
 Fra quanti sono mai delitti al mondo.

Cap. 31.

*Pepigi factus cum oculis meis
 ut ne cogitarem quidem de
 Virgine.*

*Quam enim partem haberet
 in me Deus desuper, & ha-
 ereditatem Omnipotens de ex-
 celstis?*

*Numquid non perditio est
 iniqua, & alienatio operanti-
 bus injustitiam?*

*Numne ipse considerat vias
 meas, & cunctos gressus meos
 dinumerat?*

*Si ambulavi in vanitate, &
 festinavi in dolo pes meus;
 Appendit me in statera ju-
 sta, & sicut Deus simplicita-
 tem meam.*

*Si declinavi gressus meos
 de via, & si secutum est ocu-
 lus meus cor meum, & si man-
 ibus meis adhaesi macula.*

*Seram, & alius comedat;
 & progenies mea eradicetur.*

*Si deceptum est cor meum
 super muliere, & si ad glitum
 amici mei infidiatus sum;
 Scortum alterius fuit vxor
 mea, & super illam incur-
 ventur alii.*

*Hoc enim nefas est, & ini-
 quitas maxima.*

Foco

Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.

Foco è costesto, ch'io vo' dire uscito
De la caverna ferida infernale.
E nel cor de l' adultero nudrito
Per trarlo in fine al sempiterno male;
Foco, da cui mortalmente ferito
Rimane il sacro nodo conjugale,
E non ferito sol, ma al par che sciolto
Da l' odio, che in duo cor miseri è accolto;

60

Foco distruggitor, che tutti i beni
E del corpo, e de l' anima divora,
Ricchezze, sanità, giorni sereni,
Fama, amicizie, e ciò che più s' onora,
Che tra parenti semina veleni,
Che toglie questa vita, e l' altra ancora,
Che i germi bei dal ciel benigno offeriti
Cosparge d' ignominia, e rende incerti.

61

Si contempsisti subire iudicium cum servo meo, & ancilla mea, cum discipularent adversum me.

Quid enim faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? & cum quaesieris, quid respondebo illi?

Se unquanco soffocai con prepotenza
La ragion del mio servo, o de l' ancilla
Quand' ebber meco qualche differenza,
Nè a la giustizia tenni la pupilla,
Trovar non possà nè pur io clemenza
Nel dì fatal de l' angelica squilla.
Che dovrò fare, che risponder io
Allor che sorga a giudicarmi Dio?

62

Numquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est? & formavit me in vulva unius?

Si negavi, quod volebant pauperibus, & oculos vidua expectare feci.

Si comedi buccellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea?

Certo che la medesima misura
Ei mi faria, ch'io fatta avessi altrui.
Non diemmi egual col servo la natura?
Non fummo creature ambo di Lui?
Se al povero mostrai la fronte dura,
Se crudel con la vedova mai fui,
Se mangiai da me solo un bocconcello
Senza far parte a l' orfano di quello.

63

Quia ab infantia mea crevit mecum miseratione, & de utero Matris mee egressus est mecum.

Si desepxi pereuntem, eo quod non habueris indumentum, & absque operimento pauperem;

Si non benedixerunt mihi latera eius, & de velleribus ovium meorum calefactus est?

Mal me ne voglia la compassione,
Che da l' infanzia mia crebbe con meco,
Anzi che uscì credo per tal cagione
Con me medesimo del materno speco.
Se al nudo esposto al rigido Aquilone
L' opportuno indumento negai bieco,
Se non mi benedì quando co i velli
Coperto venne de' miei stessi agnelli;

Se

64

Se usurpai de popilli inermi e fiacchi
 La roba ufando autoritate e poffa,
 Da la giuntura l'omer mi fi ftacchi,
 E di quel braccio mi s' infrangan l' offa.
 Acciocchè iniquità l' Alma non macchi,
 Ognor io l' ebbi dal timor commoffa,
 Dal timor del gran Dio, che di più grave
 Urto mi fu che ftutto irato a nave.

*Si levavi super pupillum
 manum meam, etiam cum vi-
 derem me in porta superiorem;
 Humerus meus a junctura
 sua cadat, & brachium meum
 cum suis ossibus confringatur.
 Semper enim quasi timentes
 super me fluctus timui Deum,
 & pondus ejus ferre non potui.*

65

Nave, che in mezzo l'ocèan combatte
 Con la perfidia de le tumid' onde,
 Che il debil fianco sempre più le batte,
 E l' arte del nocchier turba e confonde,
 Dopo che tutte per salvarli ha fatte
 Le prove in van, convien che gitti, e affonde
 Le merci in gola a l' elemento offeso
 Perché non puote sostenerne il peso.

66

Tutte ancor io le affezion men sane
 Coni gittai per non restarmi absorto.
 A l' oro, donno de le menti umane,
 Non disti: sei mia speme e mio conforto.
 Nè voglie in me nacquero liete e infane
 Quando talor moltiplicarsi ho scorto
 Le mie ricchezze, ond' adito si fea
 A conseguit quanto in pensier cadea.

*Si putavi aurum robur me-
 um, & obrizo dixi fiducia
 mea.
 Si letatus sum super multis
 divitiis meis, & quia plurima
 reperit manus mea.*

67

Se forger vidi in oriente il Soçe,
 O pur chiara fra l' ombre irsen la Luna
 Pera pur io s' unqua adottai le sole
 Di chi stoltezza e inganno in petto aduna;
 Se mi baciai, qual chi l' adora e cole,
 La mano, o sei tripudio, e fissa alcuna;
 Massimo orror, e al sommo Dio d' oltraggio
 Perché a lui ruba, e porge altrui l' omaggio.

*Si vidi Solem cum fulgeret,
 & Lunam incedentem clare;
 Et letatus est in abscandito
 cor meum, & osculatus sum
 manum meam in ore meo;
 Quia est iniquitas maxima,
 & negatio contra Deum altis-
 simum.*

68

Se di qualcuno, che con volto avverso
 Ognor mirommi, la miaa seppi,
 Giuro non ne sentii gaudio perverso,
 E tenni sempre l' animo tra ceppi.
 Non augurai vederlo per mal verso
 Errar in terre inospite, e fra greppi;
 E de le labbra anche un accento solo
 Di maldicenza non m' uscì di volo.

*Si gavisus sum ad ruinam
 eius, qui me oderat, & exul-
 tavi quod invenisset eum ma-
 lum.
 Non enim dedi ad peccandum
 guttur meum, ut expeterem
 maledicens animam ejus.*

I fa-

Si non dixerunt viri tabernaculi mei: quis dei de carnibus ejus ut jaturemur?

I famigliari miei ben essi uniti -
 Vitto talvolta l'avverario mio
 Dissero: quando mai n' andiamo arditi
 A satollarci del suo sangue rio?
 Ma de la mansuetudine gl' inviti
 Sol tanto attesi, e so che piacqui a Dio.
 Oh Alma grande! qui di giuste lodi
 Non vo' fraudarti co' miei scarfi modi.

70

So che Davide, so che Geremia
 Maledirono i lor persecutori,
 Abbenchè giustamente, e non per ria
 Malevolgenza, o vindici furori,
 Ma perchè zelo i labbri loro aprì,
 O for' anche i profetici bollori;
 Ma so che Giobbe perdonando chiara
 Prova ne diede di virtù più rara.

71

S' egli chi l'offendeva avesse offeso,
 O chi l'amava in contraccambio amato,
 In tanta gloria non sarebbe asceso,
 E ciò, che da i più s'opra, avrebbe oprato.
 Mirabil fu che senza avere inteso
 Quel, che poi l'Evangelio ha comandato,
 Adempì del perdono il gran precetto
 Sì duro a gli uman sensi, e male accetto.

72

E tanti secol prima l'adempìeo
 Che il Salvator quaggiuso discendesse,
 E con l'efempio, ch'ei veder ne feo,
 Vigor per imitarlo ne infondesse;
 Ond' egli più lodabil si rendesse
 Ch' altri de' Patriarchi si rendesse,
 Perchè più singolar perchè più novo
 L'atto si fu, che in esso lui ritrovo.

73

A che stupir se dopo tanta luce
 D'altre minor virtùdi egli refulse,
 Quando la perfezion, cui brama e induce
 La credenza cattolica, in se sculse?
 Non diedi mai (disl'egli) in volto truce
 Al faticato peregrin repulse,
 E a qual si fosse l'ospite, che venne,
 Da me chiusa la porta non si teane.

*Foris non manifest peregrinus;
 ostium meum viatori patuit.*

Non

74

Non vo' parer di quel, ch'io sia, migliore,
Ma iniquità non tengo in cor sepolta.
Natural cosa è ben se il proprio onore
Ama ciascuno, e sua vergogna occulta.
L'uomo primier, che in quel sì grande errore
Cadde, per cui tutti paghiam la multa,
A l'ombre corse, e a gli antri più vicini
Per celarli a gl'irati occhi divini.

75

E il roffor fè che con foglie di fico
La propria nuditate ricoprìsse,
E quando Dio nel Paradiso aprico
Adamo Adamo, dove sei? gli disse,
Tutte cercò le scuse, ed al nemico
Serpente ingannator la colpa ascrisse;
Su 'l quale esempio ogni mortale agegna
D'asconder quello, che gli fa vergogna.

76

A me non confocio d'alcun'atti rei
La moltitudin non fè mai ribrezzo,
Nè spaventommi de' propinqui miei
Perchè non ragionevole lo sprezzo.
Che far per lo miglior, che far potei?
A i lor contrasti a i lor dileggi avvezzo
Io sempre mai mi tacqui, e tuor non trassi
Del limitar domestico i miei passi.

77

Oh chi mi dà che finalmente i giusti
Miei desiderj vengan attempiti;
Ed ei, che il può, l'Onnipotente aggiusti
La mia contesa, e tolga via le liti?
Un libro a gran caratteri venuti
Bramo che verghi co' divin suoi diti,
E tutti gli atti miei descriva e note
Egli, che solo giudicar mi puote.

78

In su gli omeri miei qual bella insegna
Di dignitate, che talor si dona,
Giusto farà che il porti, e che lo tegna
Qual del capo ornamento, e qual corona.
Reciterò quello, che in lui si segna,
Con il piacer di coscienza buona;
E al Signor, quasi carta di memoria,
L'offrirò dando poscia a lui la gloria.

Y

*Si abscondi quasi homo pec-
catum meum, & celavi in sinu
meo iniquitatem meam.*

*Si expavi ad multitudinem
nimiam, & despectio propin-
quorum terruit me; & non
magis taci, nec egressus sum
osium.*

*Quis mihi tribuat auditorem,
ut desiderium meum audiat
Omnipotens; & librum scribat
ipse, qui iudicat;*

*Ut in humero meo portem
illum, & circumdum illum
quasi coronam mihi?*

*Per singulos gradus meos
pronuntiabo illum, & quasi
Principi offeram eum.*

Or

*Si aduersum me terra mea
clamat, & cum ipsu sulci ejus
defuit;*

*Si fructus ejus comedi absque
pecunia, & animam agricola-
rum ejus affixi;*

*Pro frumento oristur mihi
tribulus, & pro bordeo spina.*

Ot apra i sensi suoi liberi tutti,
Se v' ha chi offeso unqua da me si chiami.
Parli la terra, e i solchi suoi ridutti
In tante lingue, contra me declami.
Se mi cibai di non pagati frutti,
Se ingiusto carico impoli a i Villan grami,
In vece d' orzo, e di frumento nasca
Solo tribolo, e spina, che mi pasca.

Finita sunt verba Job.

Qui Giobbe chiuse il sermon grave, e caldo,
Con il qual non fo dir s' egli conquisse
De' tre compagni l' animo sì saldo;
So che in silenzio ognun di lor si mise.
Come si fesse avanti un Giovin baldo,
Che quasi annichilarlo si promise,
Ne l' altro Canto mi riserbo a dirlo
Che questo è troppo lungo, e vo' finirlo.



CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Stando i tre Amici già taciti, e fianchi
 Eliu arrogante surge in quarto loco,
 Il qual condanna Giobbe in detti franchi,
 E gli mostra che Dio non parlò poco
 Quando gli cinse di tal morbo i fianchi;
 E ch' oltre i mali suoi divenne un roco
 Bestemiator, mentre non erra Dio,
 Nè fa pagar ingiustamente il fio.*



Benchè l'età senile a molti e molti
 Incomodi si vegga ognor soggetta,
 Con tutto ciò da baldanzosi e stolti
 Giovani non dubb' unqua esser negletta.
 Questi han vigor di membra, han rosei volti,
 Ma poi lor manca esperienza retta,
 Manca prudente senno, e avvedutezza,
 Di cui ricolma suole andar vecchiezza.

2

Virtù con noi non nasce; ella si vede
 Spuntar da gli anni, e a stento si matura.
 Teneta pianta fu l' suo gracil piede
 Non s' orna che d' inutile verdura,
 E se più d' un Aprile a lei non riede,
 Dolci frutti non porge a l' altrui cura.
 Buoni consigli ha la provetta etade,
 La verde leggerezza, e vanitate.

3

Fu consiglio de' Vecchi assai prudente
 Che Roboam fu i primi dì del regno
 Si mostrasse co' popoli indulgente
 Per porre a i genj torbidi ritegno.
 I Giovini consigliar diversamente;
 E fu i dettami di lor caldo ingegno
 Dittar che al doppio opprimerli dovea
 Di quel, che Salomone un dì facea.

X 2

Piae.

4

Piacque a l' incauto Re questo trasferre
 Consiglio giovanil, l' altro spregiando.
 Ma che n' avvenne? Con lor vatte Terre
 Si sottrasser per sempre al suo comando
 Dieci Tribù; poi tra continue guerre
 Rotar dorette in fin che visse il brando.
 Tanto costò porger mal faggi orecchi
 A Giovanañtri, e non dar retta a' Vecchi.

5

Or chi approvat giammai potrà la folle
 Temeritate, il sùto, l' arroganza
 Del fucoso Eliu, che combatter volle
 Anch' ei d' un uom sì grave la costanza,
 Ei sparso il mento di lanugin molle,
 Pien d' imprudenza, pieno di jattanza,
 Precipitoso, altier, non opportuno,
 Senza ragion, senza rispetto alcuno?

6

Ben si può creder che con questo venne
 Esposta a le più dure ultime prove
 L' alta virtù, che Giobbe immota tenne
 A le percosse inaspettate e nove.
 Come tacendo ancor la palma ottenne
 De l' averliario lo vedremo altrove,
 Quando Dio stesso le quistioni udite
 Darà sentenza sopra tanta lite.

7

Cap. 31.
*Omiserunt autem tres viri
 isti respondere Job, eo quod
 justus sibi videretur.*

Innanzi ch' io ponessi al Canto fine
 Dissi, se vi ricorda, che i tre Amici
 Restaro a labbra chiuse, a luci chine;
 E non dier già d' esser convinti indici,
 Ma stanchi omai di rovistar dottrine
 Con le dispute lor poco felici,
 Mentre vedean che Giobbe con ardenza
 Diteudea la sua candida innocenza.

8

Et iratus, indignatusque est Or
Eliu filius Barachel Buzites de
sognazione Ram;

seguendo l' istoria dirvi deggio
 Ch' Eliu di Barachele illustre figlio
 Parente a Ram, che in Buz tenea suo seggio,
 S' appresentò pien di furor nel ciglio.
 Due firon le cagioni, a quel ch' io veggio,
 Che l' indussero a far tanto scompiglio;
 La prima Giobbe, contra cui s' accese;
 L' altra gli amici, che del pax riprese.

S' ac-

9

S' accese contra Giobbe perchè vanto
 Si diè di non aver unqua peccato,
 E osò di sostenerli e giutto e santo
 Al guardo scopritor d' ogni reato.
 Gli amici poi riprese egli cotanto
 Perchè averano Giobbe condannato
 Senza trovar la valida risposta
 A sua ragion prolissamente esposta.

10

Così già da gran tempo era in disparte
 Stato ad udire or questi, or quei parlari,
 Cioè di Giobbe le querele sparte,
 E de' compagni gli argomenti amari;
 E mai non s' arischiò prenderne parte
 Mentre d' etate a lui non eran pari:
 E si credea folsor di tal sapere
 Che Giobbe costringessero a tacere.

11

Ma quando vide che si dier per vinti
 Tre contra d' uno, non potè tenerli;
 E d' una subit' ira accesi e tinti
 Gli occhi contra di loro Eliu converli
 In tai da giovanile impeto spinti
 Sentì proruppe, e disse: io non aperi
 Le impazienti labbra per un certo
 Timor, che infonde di Vecchiezza il merto.

12

Io, che poco ho d' età, stato mi seno
 Ad ascoltar quello, che detto avete
 Finor col capo rispettoso e prono;
 E benchè avessi di parlar gran sete
 Pur mi contenni, e stetti sempre in tuono,
 Sperando che omai prussimi a le mete
 De l' uman corso sfuglorar fareste
 La Sapienza, che da gli anni avete.

13

Veggio però che non il senno umano
 Alta e divina Intelligenza porge,
 Ma ben lo Spirto agitator forano,
 Che in giovin petto anche si desta, e forge.
 Il crin canuto, e la tremita mano,
 A quel, che chiaro oggi da me si scorge,
 Non forma tra mortali i Sapienti
 A retta mente giudicar possenti.

*Iratus est autem adversum
 Job, eo quod iustum se esse di-
 ceret coram Deo.*

*Porro adversum amicos ejus
 indignatus est, eo quod non in-
 venissent responsum rationa-
 bilem, sed tantummodo con-
 demnassent Job.*

*Igitur Eliu expectavit Job
 loquentem, eo quod seniores
 essent, qui loquebantur.*

*Cum autem vidisset quod tres
 respondere non potuissent, ira-
 tus est vehementer.*

*Respondensque Eliu filius Ba-
 rachi Buzites, dixit:
 Junior sum tempore, vos
 autem antiquiores;*

*Idcirco demisso capite veritus
 sum vobis indicare meam sen-
 tentiam.*

*Stetavi enim quod aetas
 proximis loqueretur, & anne-
 rum multitudinem doceret Sapien-
 tiam.*

*Sed, ut video, Spiritus est in
 hominibus, & inspiratio Omni-
 potentis dat intelligentiam.*

*Non sunt longævi Sciantes,
 nec Senes intelligunt iudicium.*

State

Ideo dicam; audite me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.

Exspectavi enim sermones vestros, audiivi prudentiam vestram, donec disceremini sermonibus;

Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam; sed, ut videro, non est qui possit arguere Job, et respondere ex vobis sermonibus ejus.

Ne forte dicatis: invenimus sapientiam; Deus projecit eum, non homo.

Nihil locutus est mihi, et ego non secus sermone vestro respondebo illi.

Extimuerunt, nec responderunt ultra, abhuleruntque a se eloquia.

Quoniam igitur expectavi, et non sunt locuti; steterunt, nec ultra responderunt;

Respondebo et ego partem meam, et ostendam scientiam meam.

Plenus sum enim sermonibus, et coarctat me spiritus uteri mei.

En venter meus quasi mustum absque straculo, quod lagunculas novas dirumpit.

14 State un poco ad udirmi da che voglio

A voi mostrar la Sapienza mia.

Finora stetti fermo come scoglio

Per veder cosa in fine riuscìa.

Credea che quistionando il vostro orgoglio

Restasse vincitor per qualche via;

Ma niun di voi vincer potrà mai Giobbe

Perchè quanto egli vaglia non conobbe.

15 Nè serve il forse dire: abbiam trovata

La sapiente e solida ragione,

Che la sentenza contra lui già data

Giustifica abbastanza, e in chiaro pone.

Chi è, che in foggia non con altri usata

Di tai gastighi al turbo fier l'espone?

Non l'uom, che passione accoglie, e ferra,

Ma Dio, la cui giustizia unqua non erra.

16 Egli a me non rivolse un solo accento,
Onde seco non ebbi alcun contrasto.
Senza valermi d'un vostro argomento
Gli darò nondimen quanto vuol passo.
Predi che fur! s'empiero di spavento,
Nè ardir pur di fiatare è lor rimasto.
Ogni bravura s'è repente alcosta,
Nè gli seppero dare altra risposta.

17 Or da me l'abbia, s'egli pur la vuole,
Farò vedergli che so qualche cosa.
Io son talmente pieno di parole
Che se non escon fuor, non mi dan posa.
Io son sì come botte, entro cui suole
Il buon Villan, che spera bere a josa,
Metter d'autunno lo spremuto mosto
Perchè si purghi, e duri fino Agosto;

18 Se servido qual è lo pone, e poscia
La stretta bocca tura col cocchiume,
Bolle il liquor, e mettesi in angoscia,
E gorgogliando maggior torza assume,
E respir chiede, ed urta i lati, e scroscia,
E a loco a loco fa trigger le schiume
In fin che per avere onde si sfoghe
Manda a l'aria il cocchiume, o pur le doghe-

19

Tal io per isfogare il giusto zelo
 Convenien che parli, e parlerò per certo.
 Quello, ch'è, quel, che so, tutto rivelo;
 Non farò pari a Dio de l'uomo il merito.
 Misero me! de la giustizia il telo
 Giunger mi può, se verità perverto;
 E non so se fra poco, o ver fra molto
 Dal mio gran Facitore verrò tolto.

20

Odimi dunque, o Giobbe, e ad uno ad uno
 Dentro gli orecchi tuoi stampa i miei detti.
 La bocca mia, la lingua mia nessuno
 Qui muove, e i sensi miei son veri e pretti.
 Ho schietto il cor, da passion digiuno,
 Ed un parlar sincero io vo' che aspetti;
 Nè far diversamente ora posò io
 Mentre la causa ho da trattar di Dio.

21

Quegli, che me cred, quegli m'infonde
 Il novo spirto, che a parlar m'inspira.
 Rispondimi, se trovi il come, e il donde,
 Stammi pur contro, e prendimi di mira.
 Al par di te son uom, che sol risponde
 In Dio quell'esser, con cui vive, e spira.
 Idel medesimo fango universale
 Anch'io formato venni, e son mortale.

22

E se pur qualche cosa in me tu vedi,
 Ch'abbia del forruman, non ti atterrisca;
 E senza averlo a grave mi concedi
 Che a l'eloquenza un caldo zelo unisca.
 Se al tuo lungo sermone io mente dieti,
 Che sembra ancor l'orecchio mi ferisca,
 Dicesti: io giusto sono, e senza macchia,
 E chi mi fa perverso a torto gracchia.

23

E pure Dio, come suol far sovente
 Uom con altr'uomo, cui fia male affetto,
 Ha sottopra volta attentamente
 L'anima mia cercando ogni difetto.
 Per un minimo che tolta repente
 M'ha sua benivoglienza, e il piè m'ha stretto
 Il'apre ritorte, e fin le guardie ha messe
 Ad ogni via, che scampo alcun mi desse.

*Loquar, & respirabo paulu-
 lum; aperiam labia mea, &
 respondebo.*

*Non accipiam personam vi-
 ri, & Deum homini non aqua-
 bo.*

*Nescio enim quantum sub-
 stam, & si pos modicum tol-
 las me Factor meus.*

Cap. 33.

*Audi igitur Job eloquia mea,
 & omnes sermones meos aus-
 culta.*

*Eccce aperui os meum; lo-
 quatur lingua mea in fauci-
 bus meis.*

*Simplici corde meo sermones
 mei, & sententiam puram la-
 bia mea loquentur.*

*Spiritus Dei fecit me, &
 spiraculum Omnipotentis vivi-
 ficavit me.*

*Si potes responde mihi, &
 adversus faciem meam confite.
 Ecce & me sicut & te fecit
 Deus, & de colem lute ego
 quoque formatus sum.*

*Verumtamen miraculum me-
 um non te terreat, & elo-
 quentia mea non sit tibi gra-
 vis.*

*Dirigisti ergo in auribus meis,
 & vocem verborum tuorum au-
 divi.*

*Mundus sum ego, & absque
 delicto, immaculatus, & non
 est iniquitas in me.*

*Quia querelas in me reperit,
 ideo arbitratus est me inimi-
 cum sibi.*

*Posuit in nervo pedes meos,
 custodivit omnes similitas meas.*

24

*Hoc est ergo, in quo non es
iustificatus; res; unde tibi quia
major sit Deus homine.*

In simili trascorsi la tua lingua,
E la tua mente indomita proruppe.
Ecco in che non sei giusto; omai s' estingua
L'orgoglio, che finora ti corrupe.
Ma se m'attendi vo' che tu distingua
A quale scoglio la tua barca ruppe.
Maggior de l'uomo è Dio senza paraggio;
Facendo ciò, ch'ei vuol, non gli fa oltraggio.

25

*Adversus eum contendit, quod
non ad omnia verba responde-
rit tibi.*

Deliri in ver se innanzi a la suprema
Perfezion tanto apparir ti pensi,
O ardisci d'accular qual manca, o scema
L'alta equità de' suoi giudizj immensi,
O ragion chiedi, per la qual ti preme,
E pene, più che ad altri, a te dispendi.
Per quanto sappi dire in tua difesa
Ne fa più Dio, che il tutto vede, e pesa.

26

*Semel loquitur Deus, et se-
cundo idissum non repetit.*

In oltre ingiustamente ti quereli
Perchè a le tue dimande non risponda.
Forse ti sembra ch'egli a torto celi
Ciò, che s'avvolge in sua mente profonda?
Poi qual necessità ch'egli riveli
Dopo la prima volta la seconda
Quel, che assai chiaro intendere potevi
Se al suo parlar il sordo non facevi.

27

Imperfezion faria nel Nume eterno
Se dopo che parlò la prima volta
Costretto fosse il verbo suo superno
A replicar com' uom, che non s'ascolta.
S'ei già si fece udire con mite interno
Linguaggio al cor, nè fu sua voce accolta,
Dolci modi l'ingrato più non sperì;
Altri n'attenda solo aspri e severi.

28

Parlò in principio quando si compiacque
Fuori del nulla trar tutte le cose,
E detta ch'ebbe una parola tacque
Mentr'ogni creatura gli rispose.
Ogni suo detto irrevocabil nacque,
E basta se una sol volta l'espole
Perchè l'effetto, ch'egli vuol, ne segua
Senza che si strapponga indugio e tregua.

Da

29

Da indi in poi mill' altri ha modi e mille,
 Onde sua volontà sia chiara e nota.
 Quando ne le notturne ore tranquille
 Fa che i fantasmi un sogno acconcio scuota,
 E quando a le veggenti offre pupille
 Vision di terror non sgombra e vota;
 Sia lieve sonno, sia sopor profondo,
 Voce è del ciel, con cui ragiona al mondo.

30

Per molti fini a l' uomo in simil guisa
 Indubitatamente il ciel ragiona;
 Ma sovra tutto quando in lui ravvisa
 Non aver luogo disciplina buona.
 Con voce allora di terrore avvisa,
 E porge insegnamenti, e incalza, e spona
 A tosto abbandonar la via non retta,
 E tener l' Alma al suo Signor soggetta.

31

Questa del cielo è singolar pietade,
 Ond' altri spesso al precipizio toglie,
 Che incontro andria per le battute strade
 Al ferro ultore, a le perpetue doglie.
 Ma se ciò non ottien l' alta bontade
 Per le troppo perverse umane voglie,
 Con lui l' ufato stil più non adopra,
 E pon la sua severitate in opra.

32

Qual buon Chirurgo, che la via più dolce
 Tenne a curar ulcer maligno e grave,
 Visto che indarno ei lo lusinga e molce
 O con olio, o con balsamo soave,
 D' altri argomenti s' avvalora e folce,
 E vien al ferro, e al foco, e già non pare
 Che barbaro per questo si reputa
 Se in altro modo non può dar salute.

33

Con il cielo a le men aspre voci
 Indurandosi l' uom, facendo il sordo,
 Forz' è che parli con le più feroci,
 Come a te pur n' ha dato un buon ricordo.
 Il lascia in preda di malori atrecci
 Gerner nel letto stomacoso e lordo,
 E gli riempie di putredin l' ossa,
 E lo conduce a l' orlo de la fossa.

Z

Per

*Per somnium in visione no-
 cturna, quando irrumpit super
 super homines, & dorminat in
 lectulo;*

*Tunc aperit aures virorum,
 & erudiens eos instruit disci-
 plina.*

*Ut avertat hominem ab his,
 quas facit, & liberet eum de
 superbia;*

*Eruens animam ejus a cor-
 ruptione, & vitam illius ut
 non transeat in gladium.*

*Increpat quoque per dolorem
 in lectulo, & omnia ossa ejus
 marcescere facit.*

*Abominabilis ei fit in vita
sua panis, & anima illius ci-
bur ante desiderabilis.*

*Tabesceat caro ejus, & ossa,
qua tectis fuerant, nudabun-
tur.*

*Appropinquavit corruptioni
anima ejus, & vita illius mor-
tiferis.*

Per sino il cibo, che ognun chiede e brama,
Ad abborrir per suo tormento ei giunge.
La carne sua, se carne più si chiama,
Irreparabil tate asciuga, e munge.
Scheletro sembra la figura grama,
E le nud' ossa a pena un fil congiunge.
Morte sol manca, se venir si degni,
Ella s' appressa, e danne tutti i legni.

35

*Si fuerit pro eo Angelus lo-
quens unus de millibus, ut au-
mentet hominis aequitatem.*

Qual altra speme al misero più resta
Se non che a sorte un Angelo si muova
Un di que' mille, che in tripudio e festa
Ne l' alta celestial Reggia si trova,
Il qual pregando faccia a Dio richiesta
Che più gallighi fu 'l meschin non piova,
E gli errori ne sculi, e mettri il vero
Ravvedimento del suo cor sincero.

36

O gran bontà del sommo eterno Padre,
Che avendo per sua gloria e per suo treno
Tante create di be' Spirti squadre
Pur ti contenti, e godi nondimeno
Che fra l' ombre del mondo oscure et adre
A l' uom d' ajuto, e di difesa sieno,
Ben lodato n' andrò se alquanti verfi
Per gratitudin voglio a te converfi.

37

Grande fu certamente il beneficio
D' aver dato a ciascun, che vive in terra,
Un Angel, che l' incarco abbia e l' uffizio
Di custodirlo in questa mortal guerra;
Oltre che, quante volte un avventizio
Grave bisogno il chiegga, si disferra
Il cielo, e scendon giù gli Angeli prefi
Veduti in rosee guance, e bianche vesti.

38

Videli Abram seco sedenti a mensa
Colà di Mambre ne l' opaca valle,
E il fausto annunzio n' ebbe in ricompensa,
Per cui rise, e si strinse ne le spalle
La Vecchierella in meraviglia immensa;
Felice poi, che col suo parto il calle
A tanti Duci, a tanti Reei aprio,
E sovra tutti al gran Figliuol di Dio.

39

Videli Lot fu l'imbrunir del giorno,
 Cui sì se incontro, ed offerì l'albergo;
 Ed a l'abbominevole contorno
 Per loro impulso egli rivolse il tergo.
 Visti già furo ad Eliseo d'intorno
 Impugnar l'assa, e cingere l'usbergo,
 Anzi condur cavalli, ed ignee carra,
 Come al quarto de i Re chiaro si narra.

40

Gli Angeli fur, che per difesa e schermo
 De l'innocente giovinetto ebreo
 Ogni Leon nel lago tenner fermo
 Sì che verun paura non gli feo;
 E lui per fame già calcante e infermo
 Chi dolcemente ristorar poteo
 Se non l'Angel di Dio, che per il crine
 Prefe Abbacuc col prandio a questo fine f

41

E al buon Tobia, che provvedere al figlio
 Desiderava alcun fedel compagno,
 Che per la via guardassel da periglio
 Di rapace ladron, di fiume, o stagno,
 Chi se gli offerse con ridente ciglio
 A condottiero per suo gran guadagno
 Se non se Raffael, che in uman velo
 Allor allor discese era dal cielo.

42

Dolce cosa a ridirli; oh quante prove
 D'amor, di tè per lo cammin gli diede
 Quando per tema di quel pesce altrove
 Torcer il vide sbigottito il piede,
 Quando fugò con arti occulte e nove
 Il Demon gonfio di teti' altre prede,
 E quando di ritorno al tetto amico
 Guarì la cecità del padre antico.

43

Se alcun potesse noverar le stelle
 Del firmamento, o ver del mar le arene,
 Crederei poters' anco l'opre belle
 Dir, che gli Angeli fan per nostro bene.
 Ma perche niun con gli occhi suol vedelle
 Che non si prezzin qual si dee n'avviene.
 Con tutto ciò le sente ad ogni passo
 Il core umano, se non è di falso.

Z ,

Or

44

Or ripigliando il filo de la tela,
 Ch'io vo tessendo, e che sospesi alquanto
 Perchè la vista mi si appanna e vela
 Sempre fissa in lavor disilicil tanto,
 E non mi cal se alcuno mi querela
 Che il digredir spesso mi reco a vanto;
 Io torno ad Eliu, che de l'Angel buono
 Descrive i preghi innanzi al divin trono.

45

Misererebitur ejus, & dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem; L' Angelo buono, che nel seno avtampa
 Di carità verso de l'uomo affitto,
 Dice al Signor: deh tu lo salva, e scampa
 Dal crudel morbo, onde riman trafitto.
 Ricordati che in lui posta hai tua stampa,
 E però non debb' esser derelitto.
 Non discenda per ora ne la tomba,
 Ed a la corruzione non succomba.

46

inveni in quo ei propitius. Tanto cercai che pur mi venne fatto
 Di ritrovare in lui qualche buon' opra.
 Non nego che vi sia più d'un pravo atto,
 Ma par che il pentimento ora lo copra.
Consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiae suae. Signor, osserva com' egli è disfatto
 Da i supplizj, che ancora gli stan sopra.
 Dagli il vigor, ch' egli ebbe in giovinezza
 Premio d' esser converso con fermezza.

47

Deprecabitur Deum, & placabilis ei erit; & videbit faciem ejus in iubilo, & reddet homini justitiam suam. Così pregar la Maestà divina
 Suole lo spirito candido e cortese;
 Ed ella, che a pietà mai sempre inclina
 Là di placarsi segno a lui palese.
 Con lieta faccia a l'uomo s' avvicina
 Per condonargli le passate offese,
 E di giustizia con la prima stola
 Di sua man lo riveste, e lo consola.

48

Respiciet homines, & dicet: Oñe ei da tal beneficenza vinto
 La predica al restante de' mortali,
 E ne la fronte ha il desiderio pinto
 Di render grazie al beneficio equali.
 E dice: se a la tomba non fui spinto,
 Se liberato fui da tanti mali
 Sola mercede sola pietà fu certo
 Del Re del cielo, ed io non v' ebbi merto.

Pec-

49

Peccai, me l'veggo, e son costretto a dirlo
 Che il peggio feci che mai far sapea;
 E l'eterna bontà potè soffrirlo,
 Nè mi diè quello, che mi si dovea.
 Da l'uccidio, ove senza d'avvertirlo
 Dritto n'andava la mia vita rea,
 Di propria man mi trasse, e riserbommi
 A l'alma luce de' bei chioftri sommi.

50

Questo è quel, che con gli uomini fa Dio
 La prima volta, e la seconda, e terza;
 E perchè d'emendarli ave desio
 Si serve del rigore, usa la sferza;
 Ma ne l'usarla affettuoso e pio
 Alleggerisce i colpi, e quasi scherza;
 Mentre non vuol del peccator la morte,
 Ma vuol ch'ei viva a la beata sorte.

51

Or attendimi, Giobbe, e soffri in pace
 Ch'io finisca il sermon con util tuo;
 Rispondi poscia a me quanto ti piace
 Se non basta in un giorno, ancora in duo.
 Mostrarti giusto, se ne sei capace,
 Che ognun difender deve l'onor suo;
 Se non puoi tanto, ad ascoltar sol m'hai,
 Perchè io t'ingegnerò quel, che non fai.

52

Tale in figura magistrale e seria
 Come se solo in cattedra sedesse
 Giudice d'una così gran materia
 Presuntuosamente Eliu s'elprisse;
 Nè far ei volle già per questo seria,
 Anzi seguì più caldo che potesse
 Il ragionar, volendo pur decisa
 A suo modo la lite in quella guisa.

53

Udite, Sapienti, e voi cui lunga
 Ammaestrò già sperienza, udite
 Se quanto avvien ch'ora da me s'aggiunga
 Forz'abbia di decider questa lite.
 Orecchio, a cui de le parole giunga
 Il suon, sentenze può darne espedite;
 Come palato, ov'esso ne delibi,
 E' confacente a giudicar de' cibi.

*Peccavi, & vera deliqui,
 & ut eram dignus, non recepi.*

*Liberavit animam suam ne
 pergeret in interitum, sed vi-
 vens lucem videret.*

*Ecce, hac omnia operatur
 Deus tribus vicibus per singu-
 los.*

*Ut revocet animas eorum a
 corruptione, & illuminet lucem
 viventium.*

*Attende, Job, & audi me;
 & tace, dum ego loquar.*

*Si autem habes, quod loquar-
 is, responde mihi, loquere;
 volo enim te apparere justum.
 Quod si non habes, audi me;
 tace, & docebo te sapientiam.*

Cap. 34.

*Pronuntians itaque Eliu, etiam
 hac locutus est:*

*Audite, Sapientes, verba
 mea, & eruditi auscultate me.*

*Auribus enim verba probat,
 & gutture efficit gustu dijudi-
 cat.*

Seb-

54

Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius.

Quia dixit Job:

Justus sum, & Deus subvertit judicium meum.

In judicando enim me, mendacium est; violenta sagitta mea absque ulla peccato.

Quis est vir, ut est Job, qui bibit subnationem quasi aquam?

Qui graditur cum operantibus iniquitatem, & ambulat cum viris impiis?

Dixit enim: non placebit vir Deo etiam si cucurrerit cum eo.

Ideo, viri cordati, audite me, abisti a Deo impietas, & ab omnipotente iniquitas.

Sebben non vo' che il mio giudizio tanto
Vaglia a decider; m'appello anzi al vostro.
Vediam la cosa, e posta in chiaro alquanto
La verità col lume, che n'è mostro;
Rimanga a chi si de' la palma e il tanto;
O a me, che armato di ragioni or gioistro
Con Giobbe, o per contrario a Giobbe istesso.
Udite come egli s'è dianzi epresso.

55

Son giusto, e Dio di sovvertit s'avvisa
Il mio giudizio, ond'abbiane vergogna.
Però me giudicando in cotai guisa
Tropo si manifesta una menzogna.
Ahimè, ch'io porto lacera e divisa
L'Alma da tal agrissima rampogna,
Quasi da violenta aspra saetta
Senza alcuna mia colpa in me diretta.

56

Chi purchè d'uomo abbia sol tanto aspetto,
E di tal nome esser non veglia indegno,
Accoglierà tanta demenza in petto
Di dileggiar chi d'ogni laude è degno;
E ne' consigli eterni il labbro inetto
Porrà passando d'ogni audacia il segno;
Giobbe si beve così gran dileggio
Qual berli l'acqua un titibondo io veggio.

57

Questo vuol dir che a paro a par cammina
De i malfattor de gli empj in tu la scorta,
E prava opinion de la divina
Sonma equitate, e providenza porta.
Disse pur egli ch' uom non l'indovina,
E gradimento, o premio non riperta
Da Dio per quanto in su la strada corra
De' suoi precetti, e iniquitate abborra.

58

Ma deh m'udite attentamente, o saggi,
Ed ottener già spero il vestro attento.
Lungi da me ch'io di tal guisa oltraggi
Il Re del cielo onnipotente immenso.
Ei di giustizia intemerata i raggi
Per questo sparge orror mondano e denso;
E chi tu autor, regola, e norma d'essa
Unqua non può renderla manca, e oppressa.

Sarà

59

Sarà fedele pagator secondo
 L'opere de' mortali, o buone, o triste;
 Nè scemerà de la mercede il pondo
 Allor che ad una le avrà viste.
 Senza trovar d'altrui demerto il fondo
 Non avverrà che alcun danni e contristè;
 Nè l'ordin turberà del suo giudizio
 Per dare a chi no 'l merita supplizio.

60

S'egli è dover che alcuno il mondo regga,
 Che senza Reggitore non starebbe,
 In chi sia meglio che tal cura segga
 Se non in Quello, da cui l'esser ebbe;
 Quand'ei continuamente no 'l provenga
 Cosa a se ripugnante a far verrebbe.
 Fora lo stesso che la sua fattura
 Strugger, ov'ei non ne prendesse cura.

61

Vuoi tu veder ch'egli innegabilmente
 Cura se n' prende? L'uomo sol rimira.
 Se Dio volesse perderlo repente
 Far lo potria senza ingiustizia, ed ira.
 Se l'Alma, che gli diè benignamente
 Si ripigliasse, e l'aura, che respira,
 Torto non gli farebbe, ed ogni carne
 Vedria tosto al primier sangu andarne.

62

Aggiungi a ciò che se il rigor volesse
 Di sua giustizia esercitar quaggiuso,
 L'iniquitadi umane così spesse
 Egli scorgendo, ed il comun mal'uso,
 Necessita faria che l'uom struggesse
 Ogni motivo di pietade escluso.
 Ma a la giustizia sua pon freno, e legge;
 Dal che ti vede ch'egli il mondo regge.

63

Dammi tu dunque mente, e s'hai pur senno
 Fa che la mia ragion ti persuada.
 Ma quai ragion persuader mai denno
 Chi non ad altri che a se stesso bada?
 Può dar di risanarsi indizio e cenno
 Chi va sì lunge da la retta strada?
 E come nudrir puoi tanta insolenza
 Di condannar chi giusto è per essenza?

*Opus enim hominis reddit ei,
 Et juxta vius singulorum re-
 stituit eis.*

*Vere enim Deus non con-
 demnabit frustra, nec Omni-
 potens subvertet judicium.*

*Quem constituit alium super
 terram? aut quem posuit super
 orbem, quem fabricatus est?*

*Si direxerit ad eum tor-
 suum, spiritum illius, et fia-
 tum ad se tenebit.
 Desiciet omnis caro simul, et
 homo in cinerem revertetur.*

*Si habes ergo intellectum,
 audi, quod dicitur, et ascub-
 ta vocem eloquii mei.*

*Nemoquid qui non amat ju-
 dicium sanari potest? et quo-
 modo tu eum, qui iustus est,
 in tantum condemnas?*

Egli

64

*Qui dicit Regi, apostata; qui
vocat Ducem impius;*

*Qui non accipit personas prin-
cipum; nec cognovit tyrannum
cum discipletur contra paupe-
rem;*

Egli è sì giusto ch' anche i Re superbi
Sgrida talor, e apostati li chiama;
E se ragion da i Duci non si ferbi
Con il titolo d' empj li diffama.
Riguardi non ammette, nè riferbi
Per chi qual Prence grandeggiar sol brama;
E se de' poverelli inermi scorge
Oppressor crudo, a lui favor non porge.

65

*opus enim manuum ejus sunt De
universi.*

*Subito morientur, & in me-
dia nocte turbabuntur populi,
& pertransibunt, & auferent
violentum absque manu.*

la sua mano onnipotente tutti
Opra sono i mortali; e i rei Tiranni
Da virtute invilibile condutti
Di morte proveran gli ultimi affanni.
Seminando di notte orrori, e lutti
Scorteran fianche de' sofferti danni
L' oppresse genti, e strapperan del Soglio
Senza altra speme chi l' empiea d' orgoglio.

66

*Oculi enim ejus super vias
hominum, & omnes gressus eo-
rum considerat.*

*Non sunt tenebrae, & non
est umbra mortis, ut abscon-
dantur ibi qui operantur ini-
quitatem.*

*Neque enim ultra in hominibus
potestate est, ut veniat ad Deum
in judicium.*

Gli occhi di Dio discernon per minuto
Non sol le vie, ma de' mortali i passi;
Nè sperar puote il malfattore ajuto
Da nascondigli più remoti e bassi.
Giunto il momento del divin statuto
Convien che l' uomo al gran giudizio passi;
Tardar non può, nè scusa si riceve,
Voglia, o non voglia, comparir vi deve.

67

*Conteret multos, & innume-
rabiles, & stare faciet alios
pro eis.*

Son molti senza numero gli esempi,
Che la celeste alta vendetta diede,
E che darà sovra i superbi ed empj
In petto a cui la tirannia risiede.
Per recar loro l' ultimo de' scempj
Giungerà fino col pesante piede
A stritolargli, e ne' mal retti regni
Altri Sovrani fermerà più degni.

68

*Novit enim opera eorum; & Imperocchè conobbe i pravi, studi,
idcirco inducat noctem, & con-
terentur.*

*Quasi impius percussit eos
in loco videntium.*

Ch' essi occultaro fra splendor mentito;
E chiamerà da stigio a tre paludi
La notte, in che il supplizio ha stabilito.
Percossi e infranti sotto colpi crudi
Col segno in fronte d' empietà scolpito
Cadranno in loco pubblico e palele
Orrido esempio a chi 'l mal fare apprese.

Ani-

69

Anime sciagurate, anime rie,
 Che consie del lor mal da Dio fuggiro,
 Nè intender veller le tue sante vie
 Per batter quella d'ogni lor desiro;
 Fecer pur tanto che le voci pie
 De' poverelli oppressi al sommo giro
 Giunsero al fine, e tra sospiri e pianti
 Chieser vendetta al divin trono innanti.

70

E chi dirà ch'egli non sappia, o possa
 Farla qual debbe? S'egli altrui protegge,
 E dona pace, in van la guerra è mossa;
 S'egli s'asconde, e il fenno uman non regge,
 Ogni cosa ne pate orribil scossa.
 Senton de l'alto suo poter la legge
 Gl'Imperj ora turbati, ed or tranquilli
 Secondo i moti, che a le cause instilli.

71

Quil non mi riterrebbe intorta fune,
 O ver di ferro una catena doppia,
 Ch'io non spiegaissi un volo, e dessi alcune
 Rime a l'estro, che in sen mi bolle, e scoppia.
 Col desiderio pubblico e comune
 Il mio pensiero troppo ben s'accoppia.
 Ma vo' far punto, e vel prometto in tanto
 Per lo principio del seguente Canto.

*Qui quasi de industria re-
 cesserunt ab eo, & omnes vias
 ejus intelligere noluerunt;*

*Ut pervenire facerent ad eum
 clamorem egenti, & audiret
 vocem pauperum.*

*Isse enim contedente pacem
 quis est, qui condemnet? ex
 quo absconderis vultum quis
 est, qui contempletur eum &
 super gentes, & super omnes
 populos?*



CANTO XIII.

ARGOMENTO.

*Eliu fra l' altre cose a Giobbe imputa
Quasi abbia detto che a Dio nulla importa
O pietà, o scelleraggine veduta.
Da vero a convertirsi al fin l' esorta,
E a lasciar le ingiustizie, e ogni disputa.
Da' terrori, che il fulmine n' apporta,
Da' lampi, e tron, turbini, piogge, e venti
La potenza di Dio per che argomenti.*



COm' esser può che ne gli umani petti
Tanto furor, e tanta rabbia alligni
Che non curando i naturali affetti,
Che gli uomini con gli uomìn fan benigni,
A distrozzion de l' un l' altro s' affretti
Con lance, e spade, et altri crudì ordigni
Trovati a bello studio da la guerra,
Che di sangue, e di stragi empie la terra?

2

Tanta è di dominar l' ingorda sete
Che il miglior ben si sprezza, ch' è la pace;
E più, che la concordia, e la quiete,
L' ira, il tumulto, e la ruina piace.
Dicano di Lamagna le già liete
Or misere Città, dove la face
Pur anco scote il furibondo Marte,
E ne risente il danno egui altra parte.

3

Dico che ogni altra parte il danno sente
De l' aspra guerra tutto che lontana;
Poiché languo il consumaccio tra la gente,
E chiuso è il varco ad ogni meco tirana.
Ode il mal d' altri Italia, e d' ir dolente
Tropo ha ragion che ne pur essa è sana.
Inerzia, e povertà son tacit' armi,
Onde piagata la meichina parmi.

Que-

4

Questi, e quei mali il giusto Dio permette
A punizione de' peccati nostri.
Ma in mezzo a l'ira egli in obbligo non mette
La sua pietade, e spero ben la mostri
Col mandar, rotto il corso a le vendette,
La bella Pace da' superni chiestri;
La bella Pace, che dal cor profondo
Ognun sospira, e dar non puote il mondo.

5

Farà, giunto il momento aureo prescritto,
Che qualch' Eroe magnanimo si svegli
Di quelli, che ne l'orrido conflitto
Non ebber anche alcuna parte, e ch'egli
Per mano la conduca al mondo afflitto;
E prefa la Discordia pe' capegli
Costringala tornar ne gli antri Stigi
A metter foco, a seminar litigi.

6

Ma che s' m' inganno io forse, o voi, celesti
Muse, mostrate a la mia mente il vero f
Tu, che le Cozie Alpi di gloria vesti,
E sovra l'onde Sarde hai scettro, e impero,
Sei Tu, ben lo vegg' io, scelto i funesti
Giorni per tranquillare al Mondo intero,
Monarca invitto; il tuo felice regno
Eternar non potea pensier più degno.

7

Mi par che merto abbia d' immensa lode,
Anzi di più che s' avvicini a Dio
Chi de l' arme i tumulti sedar gode,
E de la universal pace ha desio.
Quel, che nacque in Betlemme a i dì d' Erode
Per riparar a l' uman fallo rio,
Volle che tutto il Mondo in pace fosse,
E a cantarla stuol d' Angeli si mosse.

8

Or questa pace sospirato brama -
Il mondo, stanco omai d' odj, e di slegni;
Ed opra è degna di tua chiara fama,
Degna che il corso de' tuoi giorni segni.
Per Te il Franco gli eserciti richiama,
E l' Anglo in mar più non gl' infesta i legni;
Per Te l' Ispano raketate ha l' ire,
Onde già Almeida si senti ferire.

A a a

Di

9

Di tre possenti Regi il mite esempio
 Segua Vienna, e segua ancor Berlino;
 Che abbastanza si tero e strage, e scempio,
 E si disperse il buon sangue vicino.
 Lamagna il chiede, e in più d'un sacro Tempio
 Fa preghi, e voti il popolo mekhino,
 Perché il fervor laudevole non languisca,
 E chi cominciò l'opra la compica.

10

A che cotesta di consiglio piena
 Gran mente, o Sardo Re, ti dier le stelle?
 A che Ministri d'efficace lena
 Imitator di tue virtù più belle?
 Godrà la Chiesa, che con larga vena
 Pianse le doglie antiche, e le novelle;
 E Dio già pronto a benedir l'impresa
 Ne' tuoi maneggi il suo voler palea.

11

Suole il gran Dio (così tra zelo ed ira
 Eliu seguì l'ardente suo discorso,
 Cui per l'appunto a tipigliar mi tira
 Il soggetto, in che alquanto er'io trascorso)
 Suole il gran Dio, quando alcun popol mira
 Non ripugnar di sante leggi al merlo
 Dar loro in premio un Principe discreto,
 E saggio, e liberale, e mansuetto.

12

*Qui regnare facit hominem
 hybrisque propter peccata po-
 puli.*

Per lo contrario poi, quando i peccati
 D'un popol rio mandano il trifido lezzo
 Al ciel, perchè rimangan castigati,
 Ed a la mercede corrisponda il prezzo,
 Fa che presiedan Tiranni arrabbiati
 Pieni d'ingegno a le mal'opre avvezzo,
 Ipocriti sleali e falsi e avari,
 Ch'amano più che i sudditi gli erarij.

13

*Quia ergo ego locutus sum
 ad Deum, te quoque non pro-
 hibebit.*

*Si erravi, tu doce me; si
 iniquitatem locutus sum, ultra
 non addam.*

Questo è quello, che sembrami doveffi
 Parlar di Dio; ma in tanto arcana ed alta
 Cosa, se per disgrazia errato avessi,
 Or tu, già no' ti ti vieto, in campo salta,
 E più fondato il tuo sermone ritelli,
 E mi ammaestra, e il tuo sapere esalta.
 Se fatta ho ingiuria a la giustizia, e al vero,
 Chiudo la bocca, e non aggiungo un zero.

Poi

14

Poi ti consola che d'ingiuria tale
A te non farà Dio portar la pena.
Sebben per quanto avessi io detto male
Folli tu il primo a comparire in scena.
Se ti resta qualch' altro capitale
Perchè si vegga la misura piena,
Senza tanto indugiar caccialo fuori;
Muterò senti, ove i tuoi sien migliori.

15

Ma, Olle, che mai dico? E' da sperarsi,
Che me faccia mutar di sentimento
Uom privo d' arte, e di talenti scarsi,
Che finor seppe parlar solo al vento?
Odan miei detti di dottrina sparsi
Gli uomini di perfetto intendimento.
Misero Giobbe! egli parlò da stolto;
Disciplina non ha poco nè molto.

16

Padre del cielo, e mio, fa che si provi
Costui fino a ottenerne intera palma;
E se pria dal fallir non lo rimovi,
Da' tuoi gattighi mai non abbia calma.
A gli antichi peccati aggiunge i novi;
Bellemnia tua giustizia intatta, ed alma.
Con le nostre ragioni si stringa in tanto,
E poi si dia di provocarti il vanto.

17

Quando pareva che terminati avessi
Elio i miei detti, già da capo sono.
Come talor, poichè da nere e spesse
Nubi scoppì con gran rumore il tuono,
A poco a poco scema, e par che cesse,
E s' ode in lontananza un rauco furo,
Poscia ripiglia, e afforda l' aria, e il lito,
E ben fa scorgere che non è finito.

18

O tu chiunque le mie rime leggi,
Se alcun pur fia, che legga queste rime,
Sappi che qui contra le buone leggi
Elio si porta, e a torto Giobbe opprime.
Non so qual onta a questa si pareggi
Mentre una taccia, che non ha, gl' imprime;
E con troppa arroganza, e troppo ardire
Ciò, ch' egli mai non disse, gli fa dire.

*Numquid a te Deus expectat
eam, quia displicuit tibi? tu
enim capisti loqui, & non ego?
quid si quid nostri melius, lo-
quere.*

*Viri intelligentes loquuntur
mihi, & vir sapiens audiat
me.*

*Job autem stulte locutus est;
& verba illius non sonant di-
sciplinam.*

*Pater mi, probetur Job usque
ad finem; ne desinas ab homi-
ne iniquitatis.*

*Quia addit super peccata sua
blasphemiam, inter nos inter-
rim confringatur; & tunc ad
iudicium provocet sermonibus
suis Deum.*

Co-

19

Costume antico di chi altrui riprende
 Ha troppo chiara passion condotto;
 Che un sol punto un sol neo, che men risplende,
 Per un eccesso contasi di botto.
 Ma ciò poco farebbe; il mal si stende
 Oltre più ancor da l'animo sedotto.
 Se condannar non può quello, ch'ei trova,
 Quel, che non havvi, a condannar si prova.

20

Nel precedente Canto io dovea forse
 Giobbe difender da non poche accuse,
 Con le quai contra d'esso Eliu già forse,
 E il suo talento di garrir profuse.
 Allor no'l feci, perocchè altro occorse,
 E lasciai gir, ove chiedean, le Muse.
 Il faccio adesso, e mi par meglio affai
 Satisfar una volta che non mai.

21

Impudò dunque a Giobbe d'aver detto
 Qualmente fu il giudizio sovvertito
 Ha Dio; ch'è quanto dire in suo concetto
 Che ingiustamente si vedea punito.
 Ciò non dissi ei; più volte ha ben ridetto
 Che Dio l'usato stil non ha seguito,
 Ma sua potenza usando e suo diritto
 Render gli piacque un innocente afflitto.

22

Non è men falso ch'abbia detto averlo
 Dio per calunnie condannato a torto,
 O sotto tai castighi aspri tenerlo
 Perchè egli un reo sia riputato e scorto.
 Disse ben che gli Amici nel vederlo
 Così depresso tean giudizio fiero
 Con falsità inferendo, e con errore
 Ch'era miser per esser peccatore.

23

E quest'anche per ultimo gli oppose
 Che detto avesse non tener Dio cura
 De' Giusti, e di lor opre virtuose.
 Disse che in questa mortal valle oscura
 Spesso gli Empj han da lui prospere cose,
 E i Giusti per contrario ogni sciagura;
 Ma ciò fa Dio perchè ne l'altra vita
 Premio a questi, a quei pena ha stabilita.

Ecco

24

Ecco il puro verace sentimento
 D' alquanti del buon Giobbe egregi detti,
 Ch' Eliu pieno di critico ardimento
 Volge in sinistro, e fa cangiar d' aspetti.
 Or che la verità con mio contento
 In chiaro posi al meglio che potetti,
 Ognuno scorgere può quanto opportuni
 I dogmi tien, ch' egli in appresso aduni.

25

E ti par egli un pensier equo e onesto,
 (In tal guisa seguì) Frate, ciò direi
 Son più giusto di Dio. Quest' anche questo
 Soggiunto hai tu con esecrando ardire:
 Oppi l' uom male, o ben, nè t' è mulesto,
 O Dio, nè t' è gradito; a te venire
 Util non può, nè danno. Or io rispondo,
 E te non men che i lozj tuoi confondo.

26

Alza lo sguardo al ciel, mira ed osserva
 L' immenso spazio, cui colora e pigne
 L' etere luminoso; ivi conserva
 Il sommo Dio la maestà, che il cigne,
 Ivi è l' alta sua sede, nè proterva
 Nebbia de le terrene opre maligne
 Può alzarfi tanto che la chiara luce
 Turbi di lui, che sovra ognun riluce.

27

Laonde tu t' inganni al maggior segno,
 O Giobbe, in darti a creder che un sì grande
 Eccello Dio, che ne l' empireo regno
 Beato in se beatitudin spande,
 Prenda regola, o faccia alcun disegno
 Per utile, che il mendo in lui tramande.
 Ei d' altro non è mosso a far del bene
 Fuor sol da la bontà somma, ch' ei tiene.

28

Se peccchi tu, quanto natura umana
 Per numero, e malizia n' è capace,
 Qual documento pensi a la furana
 Maestà far col grand' oltraggio audace?
 A te sol nuocera tua voglia infana,
 Ma non vien che si turbi a Dio la pace.
 Nè che un grado di quella a lui si trode
 Beatitudin, che ab eterno ei gode.

Cap. 35.

Igitur Eliu hac rursus locutus est:

Numquid aequa tibi videtur tua cogitatio, ut diceret: iustior sum Deo?

Dixitque enim: Non tibi placeat quod rectum est; vel quid tibi proderit, si ego peccavero?

Itaque ego respondebo sermonibus tuis, et amicus tuis tecum.

Suspice caelum et intueere, et contempera aethera quod altior te sit.

Si peccaveris, quid ei necesse est? et si multiplicata fuerint iniquitates tuae, quid facies contra eum?

E se

29

*Porro si iuste egeris, quid
donabis ei? aut quid de manu
tua accipiet?*

E se giusto ti serbi, e a lui fedele
Credi di fargli beneficio alcuno?
Forse egli mangiò mai le carni de le
Vittime pingui, che gli offri veruno?
Quai doni far gli puoi che non ti sveli
Che tutti li produsse ad uno ad uno?
Nostra miseria ei vede nuda e schietta,
E i doni suoi quai cose nostre accetta.

30

*Homini, qui similis tui est, L'
necesse impietas tua; et filium
hominis adjuvabit iustitia tua.*

L' uomo tuo pari sì, ma Dio non puote
Da la tua cattivanza venir leso;
E se desir benefico ti scuote
Puoi giovar a chi 'n tua specie è compreso.
Nulladimen quantunque a le rimote
Sedi del ciel sembri del tutto inteso,
E no 'l tocchino o i lucri, o i danni nostri,
Non è che Dio cura di noi non mostri.

31

*Propter multitudinem co-
lumnatorum clamabant; et
eiulabant propter vim brachii
Tyrannorum.*

Giungono fin lassuso de le molte
Umane scelleraggini le voci,
E de' poveri i preghi, e le disciolte
Lagrima in faccia di Tiranni atroci;
E Giudice ch'egli è, qualor le ascolte,
Scende a passi per l'etere veloci
Ad osservar, pria che il galfigo adopre,
Se al suon, che n'ode, corrispondon l'opre,

32

E se mai l'opre inique al suon, che udinne,
Nè più nè men corrispondenti trova,
Bench'egli nocumento non sentinne,
Pur de' suoi figli alta pietate ei prova,
Mentre non mai l'oppression soffrinne;
E chi può dir qual celere si mova
A dar soccorso a gl'infelici oppressi
E scempio far de' gli oppressori istessi?

33

*Et non dixit: Ubi est Deus, Ma
qui fecit me, qui dedit carmi-
na in nocte?*

Ma gli Empj non ne vanno persuasi,
Nè dicon mai, dov'è quel Dio tremendo,
Che ne creò, che de' gli umani casi
Sta con provida mano il fren reggendo,
E che padre amantissimo sua quai
La miseria de' miseri facendo,
La tetra notte de' l'angustie loro
Volge in cantici lieti, e in bel ristoro?

Quel

34

Quel Dio, che ammaestronne, e ne disinse
Da i vil giumenti, e da gli augei pennuti,
Poichè del lume di ragion ne cinse
A lor negato, e diè niill' altri ajuti;
Largitate del cielo non li vinse,
Anzi peggior divennero de' bruti
I rei Tiranni d' altrui sangue lordi
Più che gli orsi, e le tigri, e i lupi ingordi.

*Qui docet nos super jumenta
terra, & super volucres caeli
erudit nos.*

35

Però giunti essi de' tormenti al loco
Grideranno con queruli singulti,
Ed ei rivolgerà lor pene in gioco
Acciò superbia si conquida, e multi.
Ma quei del poverello umile e fioco
Non lascerà che sien vani ed inulti.
L' Onnipotente con la sua virtute
La caufa di ciascun svolge, e discute.

*Ibi clamabunt, & non exau-
diat propter superbiam malo-
rum.*

*Non ergo frustra audiet
Deus, & Omnipotens causas
singularum intuebitur.*

36

Per la qual cosa ti quereli a torto,
Giobbe, che Dio la caufa tua negliga,
E non avendo tue ragioni scorto
Così severi colpi ora t' infliga.
Ad aspettar alquanto ti conforto;
Verrà il giudizio senza che l' esiga.
Or non può dirsi ch' egli monti in furia,
Nè vendica a rigore alcuna ingiuria.

*Etiā cum dixeris: non con-
siderat: judicare coram illo,
& exspecta eum.*

*Nunc enim non infert furo-
rem suum, nec ulciscitur sce-
lus valde.*

37

A me sembra che Giobbe omai non possa
Replicar verbo fuorchè vano in tutto,
E se a far ciò la voluntate ha mossa,
Parlerà da imperito, e senza frutto.
Così per dare una et un' altra scossa
A Lui d' invitta pazienza instrutto
Eliu dicea con giovanil baldanza,
Poichè de la vittoria avea speranza.

*Ergo Job frustra aperit os
suum, & absque scientia ver-
ba multiplicat.*

38

Non può negarsi che non fosser rette
Molte sentenze, che trar fuori ei volle,
Ma furon male contra Giobbe dette,
Perchè a chi non n' avea d' uopo applicolle.
Qual Medicaastro, ch' ottime ricette
Non d' altro premuroso a scriver tolse,
Se de l' egro il bisogno non conosce,
Così no l' cura, anzi gli dà più ancosce.

B b

Sof-

39

Cap. 36.

Addeus quoque Eliu, huc locutus est:

Sustine me paululum, & indicabo tibi: adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar.

Repetam scientiam meam a principio, & operatorem meum probabo iustum.

Soffrimi un poco ancor (tornò da capo
In questa guisa) e attento più ti chieggiò,
Poichè difender mi son messo in capo
Di Dio la causa, che impugnata veggìo.
Or ripigliando da più alto capo
Il filo del discorso mostrar deggio
Che ogni cosa l' Autore di natura
Con equitate, e con ragion misura.

40

Vere enim absque mendacio sermones mei, & perfecta scientia probabitur tibi.

Deus potentes non abiicit, cum & ipsi sit potens.

Sed non salvat impius, & iudicium pauperibus tribuit.

Avranno i miei già meditati accenti
La verità per loro scorta egregia,
E ti darai per vinto a gli argomenti
Se lume di ragion t' anima, e fregia.
Dio non abborre quei, che son potenti,
Perchè d' esser potente anch' ei si pregia;
Ma non tiene di mano a gli empj e felli,
E rende ognor giustizia a i poverelli.

41

Non auferet a iusto oculos suos, & reges in solio collocat in perpetuum, & illi eriguntur.

Et si fuerint in cunctis, & vincantur funibus paupertatis;

O povero, o potente ch' un si sia
Purchè sia giusto in abbandon no 'l lascia;
E stabilmente i dominanti cria,
Ed i lor figli d' ostro adorna e fascia.
Ma se alcun d' essi il beneficio obblia
Da la grandezza cade ne l' ambascia
Finò a soffrir catene di nemici,
O ver di povertà nodi infelici.

42

Indicabit eis opera eorum, & scietur eorum, quia violenti fuerunt.

Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat; & loquatur, ut revertantur ab iniquitate.

Al lume de l' angustia fa che scorga
Ad una ad una l' opere sue prave;
E di sue violenze omai t' accorga
Onde a i sudditi su sì acerbo e grave.
Gl' infilla anche a l' orecchio, onde risorga,
Dolce d' amor correzion soave
Per desiderio ch' egli muti calle,
Ed a la iniquità volga le spalle.

43

Si audierint, & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria;

Si autem non audierint, transibunt per gladium, & consumuntur in stultitia.

Se docile a le voci alme e divine
Tosto darassi a migliorar la vita,
I giorni suoi giunti al più tardo fine
Avran di gloria una mercè compita.
Se poi caparbio non s' umili, e chine
A la paterna verga già sentita,
Ahi! rimarrà nel proprio sangue involto
Per ostil ferro, e perirà da stolto.

Guai

44

Guai se talun simulatore e astuto
Sveglia l'ira di Dio con pietà finta,
Non griderà fra lacci rei caduto
Perchè non paja sua superbia vinta;
Ma che! morir egli farà veduto
Ne la tempesta giù dal ciel sospinta
Tanto più spaventosa quanto meno
Ei penleravvi a sue lussurie in seno.

45

L'uccidò de l'iniquo a gran vantaggio
Ridonderà del poverello istesso,
Che verrà tratto del crudel servaggio,
E de l'angustia, in cui giaceva oppresso;
E Dio col suo provvedimento saggio
Gl'ie lo ricorda ne l'orecchio spesso
Perchè non s'avvilisca, anzi più forte
Si renda a tollerar l'avversa forte.

46

Vé dunque, o Giobbe, che se tu l'avviso
Accetti del Signor almo amoroso,
E l'aspra pena, ond'egli t'ha conquiso,
Che dovuta ti sia non stai dubbioso,
Dal baratro fatal, che fin diviso
Dal fondo par, ti salverà pietoso,
Dal baratro, che sempre a ingojar largo,
Ma per restituir angusto ha il margo.

47

E come dopo ruinosa pioggia
Il ciel suol farsi più sereno e chiaro
Così, se la tua speme in Dio t'appoggia
Succederà la gioja al duolo amaro.
Vedrà tua mensa a la primiera foggia
Ogni cibo fumar più scelto e raro;
Ed albergando pace nel tuo core
La condirà di sovruman sapore.

48

Tornando ad occupar il primo seggio,
A cui chiunque ragion vuol ricorre
Guarda che per arbirrio, o per maneggio
No'l torto al dritto veggasi anteporre.
Già tu nel giudicar seguisti il peggio,
E l'iniquo di te giunse a disporre.
Durissimo giudizio un di sovraffa
A chi Giustizia ha violata, e guasta.

B b 2

Quan-

*Simulatores, & callidi pro-
vocant iram Dei, neque cla-
mabunt cum vincti fuerint.*

*Morietur in tempestate ani-
ma eorum, & vita eorum in-
ter effeminatos.*

*Eripies de angustia sus pau-
perem, & revelabis in tribu-
latione aurem ejus.*

*Igitur salvabit te de ore an-
guisio latissime, & non habes
te fundamentum subter se;*

*requies autem mensa tua erit
plena pinguedine.*

*Causa tua quasi impii judi-
cata est, causam, judiciumque
recipies.*

49

Quanto geloso, quanto mai tremendo
 Chi ben mira è del Giudice l'uffizio?
 Se alcuni avvertimenti a scriver prenda
 Nessuno il creda fatto ad artificio,
 Perchè son quelli, ch' Eliu andò dicendo
 A Giobbe, come il libro ne dà indizio.
 So bene ch' ei parlò de' tempi antichi,
 Nè i nostri han d'uopo ch' altri in ciò fatichi.

50

*Non te ergo superet ira, ut
 aliquem opprimas;*

Non sol (disse' egli) a pro d'alcun non dei
 Favore usar, che il giusto non comporti,
 Ma in obbligo strettissimo ancor sei
 Di non far cosa, che altrui danno apporti.
 Guarda che l'ira co' suoi ciechi e rei
 Moti ad opprimer mai non ti traporti
 Qualche meschino, che informar ti vuole
 Con quelle rozze, ch' egli fa, parole.

51

nec multitudo donarum inclinet te. I doni poi son veramente peste
 De' tribunali, e tienliti lontani.
 Sotto qualunque si ricopran veste
 Cacciali pur perchè non son mai sani.
 Pendente la sentenza manifeste
 Insidie son, che legano le mani;
 Se pronunziata l'hai lascian sospetto
 Che il tuo giudizio non sia stato retto,

52

Padre di tutti il Giudice esser deve,
 Che a ciaschedun dispensa la sua parte;
 Nè può sperar mercè quantunque lieve
 Quando non fa che l'obbligo de l'arte.
 Chi da lui favorevol la riceve
 Ringrazi la giustizia, e le sue carte;
 Chi poi contraria, se la porti in pace,
 Nè incolpi lui, che quel, che dee, sol face.

53

Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, et omnes robustos fortitudinis. Or padre essendo fa benigno il volto
 Con tutti, nè rammarico ti sia
 La grandezza deporre, e il fusto molto,
 Che a dignità suol fare compagnia.
 Se di guardie ti cinge un nome folto,
 Che riverenza imponga, e terror dia,
 Bada che chiuso il varco non si tenga
 Sì che libero ognuno e vada, e venga.

Lun-

34

Lunga non far la notte più di quello
 Ch'esser suol naturalmente a i mortali.
 Breve ella sembra a stanco villanello,
 Cui sveglian de l'aurora i rosei strali,
 E lunga ad egro, che ognor se duello
 Con la vigilia, e co' suoi crudi mali.
 Oh notte data a ristorar gli spiriti
 Lassi per opre dure, e pensier' irti!

35

Non vo' che i tuoi riposi almi ti tolea
 Per istudiar le cause, e volger libri;
 Ma guai se un' altro studio ti raccolga,
 Ove l'ozio, e il piacer sol si delibiti;
 E s'altre carte, che le tue, rivolga
 Fra gente, che da gli occhi il foco vibri,
 Lunga facendo infin al tardo giorno
 La notte con tuo danno, e con tuo scorno.

36

Ascenderanno a le ben note mura,
 Dov'è fama che il Giudice si trovi,
 Color, da cui la causa si procura,
 Per indagar quant'ei mediti e covi;
 E strada facilissima e sicura
 Sapranno ad ottenere arbitrij novi.
 (Torno a dir ch'ei parlò de' tempi antichi,
 Nè i nostri han d'uopo ch'altri in ciò fatichi.)

37

Sta dunque attento sì che mai non faccia
 Di notte giorno, nè di giorno notte,
 E ne le piume inerti unqua non giaccia
 Allor che dal bisogno a te condotte
 Verran per porti lor ragioni in faccia
 De i litiganti queruli le frotte;
 E ti concedi loro ogni qual volta
 Chieggon l'accesso, e ad uno ad un gli ascolta.

ut ascendant populi pro eis.

38

Da qualunqu'altra iniquità ti guarda,
 Che par, oltre miseria, in te prevaglia.
 Penfa che Dio tien podestà gagliarda,
 Nè a lui legislatore altro s'aggiaglia.
 Forse che mente d'uomo ottusa e tarda
 Misurar puote tutto quel, che vaglia?
 O dopo esaminare l'opre sue
 Conchiuder che ingiustizia in lui non fue?

Cave ne declines ad iniquitatem; hanc enim cupisti sequi post miseriam.

Ecco, Deus excelsus in fortitudine sua, et mollis ei similis in legislatoribus.

Quis poteris scrutari vias ejus? aut quis potest ei dicere: operatus es iniquitatem?

Fen-

59

** Memento quod ignores opus
ejus, de quo cecinerunt viri.*

*Omnes domini vident eum,
unusquisque intuetur procul.*

Penfa che il fin de l' opre fue tu ignori,
E però del fu' oprar ti lagni a torto,
Quando le creature inni canori
Tutte a lui sciolgon da l'occafio a l'orto.
Di fua divinità tralucon fuori
I fegni, e ognun, benchè non molto accorto,
In lontananza sì, ma pure in guifa
Che negar non fi ponno, li ravvifa.

60

Da tutto quefto non però ne segue
Che alcun perfettamente lo conofca,
Mentre non è poffibil che s' adegue
Al grand' obbietto noftro vifta lofca,
In fin che non fi fquarci e fi dilegue
Quefta de' fenfi mortal benda e folca.
Chi può capir l' effer di Dio fuperno
Immenfo perfettiffimo ed eterno i

61

*Ecce Deus magnus vivens
scientiam nostram:*

Di gran lunga foverchia la riftretta
Nofta capacità la fua grandezza.
Lotta Giacobbe, e par che in ufo metta
Per afferrarlo ogni arte, ogni deftrezza;
Ma vede in fin che l'opra indarno getta,
E gli fi profta, e il prega con caldezza
A benedirlo, di ciò fol contento
Che una volta con lui venne a cimento.

62

*numerus annorum ejus in-
finitabilis.*

Gli anni di Dio fono di numer tanti
Che aggiunger non gli può mente creata;
Quindi l' eternità per tutti quanti
I divini attributi è dilatata;
Onde n' accrefce, e perfeziona i vanti
L' immutabilità, che lor vien data;
E fol ch' eterno il fommo Dio fia detto
S' intende fenza fin grande e perfetto.

63

*Qui aufert flillas pluvias,
effundit imbres ad instar gur-
gitis.*

*Qui de nubibus furant, quae
praeceunt cuncta defuger.*

Egli fopra la vile e baffa terra
Sparger la fua beneficenza gode,
E maeftofo, ed invifibil erra
Lungo del ciel le fterminate prode.
Per dar le piogge al mondo alza e differra
Le cateratte unico lor cuftode,
Da cui fgorzano a guifa di torrenti
Velando l' aria opache nubi ardenti.

I va-

64

I vapor densi fu per l'alto stesi
 Cortine son del padiglion divino,
 Donde per far i cenni suoi palesi
 Mette i baleni rapidi in cammino.
 Comanda al nembo che fu 'l mar si pesi,
 E ne sconvolge i cardini per fino.
 Così suol atterrire un popol rio,
 Pascerne un altro, ora severo, or pio.

65

Severo egli è qualvolta al Sol dinanzi
 Quali ad una facella ei pon la mano,
 Ond' è che il mondo senza luce avanzi,
 E d' orror colmo tenebroso e strano;
 Poi facendol tornar com' era dianzi
 La bontà mostra del suo cor sovrano,
 Ed a fuoi cari dice: non temete,
 Vostra' è la luce, a lei salit dovete.

66

Molto dissi io, ma ciò, che a dir mi resta
 De la potenza de l'eterno Sire
 Tal entro il cor mi fuscita tempesta
 Che par che del mio petto ei voglia uscire.
 Udite udite qual terror n' appresta
 La voce sua quando si fa sentire
 Co' rumbrosi tuoni, e con le acute
 Folgori, e a i peccator spavento incute.

67

Tutto ciò, che si fa sotto la Luna
 Ei per minuto il vede, anzi lo regge;
 Nè cosa forge, nè tramonta alcuna,
 A cui con il suo cenno non dia legge.
 Presente a tutto, vigile, opportuna
 Provvidenza, che modera, e corregge,
 Da un capo a l'altro de la terra gira
 I fulgid' occhi, e ogni bisogno mira.

68

Mira che sono sterili le glebe
 Se no le irrorà di benefich' onde;
 Mira che il Giusto anch' esso torpe ed ebe
 Se talor qualche stimol non gl' infonde.
 Mira de gli Empj la malnata plebe
 Non contenerli da le colpe immonde
 Se con qualche segnal non si ricorda
 L'ira del cielo a l'alma dura e forda.

*Si voluerit extendere nubes
 quasi tentorium suum,
 Et figurare lumine suo
 defuger, cardines quoque ma-
 ris operiet.*

*Per hæc enim judicat popu-
 los, & dat ejus multis mor-
 talibus.*

*In manibus abscondit lucem,
 & præcipit ei, ut rursus ad-
 vèniat.*

*Annuntiat de ea amico suo,
 quod possessio ejus sit, & ad
 eam possit ascendere.*

Cap. 37.

*Super hoc ex pavore cor meum,
 & emetum est de loco suo.*

*Audite auditionem in terram
 vocis ejus, & sonum de ora
 illius procedentem.*

*Sustinet omnes caelos ipse con-
 siderat, & lumen illius super
 terminos terræ.*

Però

69

Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suae, & non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus.

Però qual d'ì Lione, che ruggisca,
Ad ogni suo voler s'alza una voce;
Voce di tuono; a cui che impallidisca
Convien qual più si sia volto feroce;
E non che punto investigare ardisca
Per qual via s'incammina, e da qual foce;
Tanto sinarrito resta, e tanto teme
Di non provar orrido colpo insieme.

70

Tonabit Deus in voce sua Nè mirabiliter, qui facit magna, & inscrutabilia.

Nè de la sua grandezza il tuono solo
Termina e compie l'alte meraviglie.
Può dirsi un arsenal l'aereo polo,
Dove tien sue terribili famiglie.
Ivi si sta de' fulmini lo stuolo
Pronti a scappar, s'ei lasci lor le briglie,
Ed ignei globi, e non più viste stelle,
E turbi, e nemi, e grandini, e procelle.

71

Qui praecepit nivem, ut descendat in terram, & hyemis pluvius, & imbris fortitudinis suae.

Gli è Dio, che nel brumal rigido verno
Comanda che la neve in terra scenda;
E de le piogge tempera il governo,
E qual vuol cheta, e qual sonante orrenda.
Egli è, che imprime con sigillo eterno
Nè le man di ciascuno ogni vicenda,
E ne i diversi o forti o debil segni
Par che la vita, e l'indole ne insegna.

72

Ingreditur bestia latibulum, & in antro suo morabitur.

Fino a le bestie de' selvosi boschi
Provede le bisogne de la vita,
E loro appresta antri petrosi e foschi
Per opportuna in stagion crude aita.
Mutano ciel gli augei; par che conoschi
La rondinella ond' erasi partita;
E sentono del tempo i cambiamenti
Le grù per aria, e l'anitre stridenti.

73

Se in lontananza la tempesta serve
Sentonla i peschi prima de' nocchieri,
E ad appiattarsi fuggono in caterve
Giù ne i seni del mar più cupi e neri,
Ed han vaste spelonche di riserve
Sin l'Orche mostruose, e i Fisiateri;
Perocchè Provvidenza non si stanca,
E a le sue creature unqua non manca.

In

74

In carceri di rupi alte contesti
 Stan chiusi i venti, e Dio ne tien la chiave.
 Non aspettan che un cenno, e poi son presti
 Ad eseguir quanto in piacere egli ave.
 Se da l'Artur fa che Aquilon si desti
 Se n' vien di ghiacci, e di pruine grave;
 Se il tiepid' Aultro chiama, ecco discolte
 Già scorrer l'acque in ampj fiumi accolte.

*Ab interioribus epredietur
 tempestas, & ab Arcuuro fri-
 gus.*

*Flante Deo concrevisit gelu,
 & rursum latissime funduntur
 aqua.*

75

Se i fitibondi folchi apron le bocche,
 E il buon frumento chiede pioggia al cielo,
 Metton le nubi da tai voci tocche
 Un lume osservator tra velo e velo;
 Guardano intorno come l'alto scocche
 Cenko divin per eseguirlo a pelo
 Voglia che il Sol s' oscuri, e il fuol s' irrori,
 Voglia mover fredd' aure, o pur calori.

*Frumentum desiderat nubes,
 & anbes spargunt lumen suum.*

*Qua lustrant per circuitum,
 quocunque eas voluntas gover-
 nantis duxerit, ad omne, quod
 praeceperit illis super faciem
 orbis terrarum;*

76

Pronte son elle a gir per l' Universo
 Ora per una, ora per altra parte;
 E chi le regge le sospinge verso
 Dove più largo i doni suoi comparte.
 Quindi un paese talor d'acque è asperso,
 E ad altro non ne tocca pur in parte.
 Che dici, o Giobbe? Non ti sembra in questo
 Dio mirabil di molto? Or odi il resto.

*Sive in una Tribu, sive in
 terra sua, sive in quocunque
 loco misericordiae suae eas ius-
 serit inveniri.*

*Ausulta haec, Job: sic, &
 considera mirabilia Dei.*

77

Sai dirmi come fu l'finir di nera
 Pioggia, che i campi d'alto orror coverse,
 Tutta dipinta a bei color l'altera
 Irde sorgia fra le nubi avverse?
 Per comando di Dio già la primiera
 Volta ella uscì quando tra flutti immerse
 L' iniquo mondo, e lasciar volle un segno
 Al buon Noè del mitigato sdegno.

*Numquid scis quando proce-
 perit Deus pluvius, ut ostende-
 rent lucem nubium equat*

78

Parve che Dio (per così dir) già fianco
 Di più vibrar da l'atre nubi i dardi,
 Con l'arco suo, che gli pendea dal fianco,
 Al ciel tornasse a passi lenti e tardi.
 Promise allor che non darebbe unquanco
 Pena sì atroce; ed a gli umani sguardi
 Mostra tutt' ora in bel disegno e vago
 De l'arco suo la rugiadosa immago.

C c.

Sai

79

*Numquid nelli semitas nu-
bium magnas, & perfelias
scientias?*

Sai dirmi tu per quai sentier le sparte
Nubi scorran pel vano aer giocondo
Portando moli d'acqua in ogni parte
E sol librate su 'l lor proprio pondo?
Comprender non ne può la traccia e l'arte
Ingegno uman per quanto sia profondo,
Ch'opra è del Nume, e la perfetta e rara
Scienza sua non da verun s'impata.

80

*Nonne vestimenta tua calida
sunt, cum perfusa fuerit terra
Austro?*

Chi può de le stagion, se non chi 'l face,
Apprestar l'insensibil cambiamento?
S'Austro, che in bocca tien torrida face,
Sparge d'aliti accesi ogni elemento,
La veste vien pesante, il Villan giace
Sotto d'un'ombra neghittoso, e lento,
E fino il gregge ruminando l'erba
Vedesi anstante per la vampa acerba.

81

*Tu forsitan cum eo fabrica-
tus es calos, qui saluberrimi
quasi aere iusti sunt?*

Sebbene a che ti chiedo io tai misteri?
Forse che il Creator con te si chiuse
In que' momenti, ch'io dirò primieri,
Quand'egli i cieli fabbricar conchiuse?
Non d'altro che d'un cenno ebbe mestieri,
E del più saldo bronzo al par li tute
Stabili e fermi, e pur composti solo
Di fluida materia in doppio polo.

82

*Ostende nobis quid dicamus
illi; nos quippe involvumur sa-
nebris.*

Or via, se pensi di saperne tanto
Di quel, che oprò l'Autore di natura,
Deh mostra a noi partitamente quando
A rispondergli avremo per ventura.
Il saper nostro non si dà tal vanto,
Che caligin n'ingombra opaca, e oscura.
Se di natura non sappiamo le cose
Men saprem ciò, che Provvidenza ascoso.

83

*Quis narrabit ei, quae lo-
quor? etiam si locutus fuerit
homo, devorabitur.*

Chi di sì grandi arcani avrà baldanza
Con esso favellar? Un uom meichino
Oppresso rimarrà da la possanza
Somma e miranda de l'oprar divino.
Ma s'or si vede oscuro, et in distanza,
Un di chiaro vedrassi, e da vicino;
Come chiara del Sol splende la luce
Se un vento s'alza, e il bel seren conduce.

Tutte

84

Tutte le cose hanno un caratter loro,
 Che le distingue. Non d'altronde viene
 Più puro mai, nè più fulgente l'oro
 Che da le Aquilonari ultime arene;
 E la lode, che al Re del sommo coro
 Tributar da' mortali si conviene,
 Piena di reverenza e di timore
 Esser dee per recargli un giusto onore.

*Ab Aquilone aurum venit,
 Et ad Deum formidolosæ lau-
 datio.*

85

A Lui non siamo d'appressarci degni,
 Che d'equità, che di giustizia è fonte;
 Nè può narrarsi appien quanta in lui regni
 Fortezza, ed ogni nostra idea formonte.
 Laonde di temerlo ognun s'ingegni
 Senza cercar troppo oltre, e stargli a fronte.
 Chi più si tiene illuminato e saggio
 Prestar gli dee con più temerò omaggio.

*Digne eum invenire non pos-
 sumus; magnæ fortitudinis,
 Et judicio, Et justitiæ, Et
 enarrari non potest.
 Ideo timebunt eum viri, Et
 non audebunt contemplari om-
 nes, qui sibi videntur esse sa-
 pientes.*

86

A pena proferì l'ultime voci
 Il fervid' Eliu, videsi ad un tratto
 Oscuro intorno il cielo, e con veloci
 Giri di vento un crudel turbo fatte;
 E guizzar lampi, e fremere tuoni, e atroci
 Piover grandini a tal che stupefatto
 Tacqueli ognun; quando dal turbin nero
 Suono di voce uci grave ed altero.

87

Dico che in mezzo al turbinoso grembo
 Voce di tanto e tal rimbombo udissi,
 Che superava il mormorio del nembro
 Mostrando ben che sul da Dio partissi.
 Ma di rime talmente ho colmo il lembo
 Che mi pare anche troppo quel, ch'io dissi;
 E se maggior non mi s'infonde lena
 Quest'altro Canto mi darà gran pena.



C c 3

CANTO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Dio stesso a la disputa s'interpone,
 E ripres' Elin, e fattolo tacere,
 Sua possa e sua ienza in vista pone,
 Che in intelletto uman non può capere.
 De l'alta, e de la bassa regione
 Creature, fur trae di più maniere;
 E poi Giobbe ammonisce. Ei chiaro vede
 Suo fallo incauto, e perdonanza chiede.*



Chi mi darà la voce, e le parole
 Imitatrici del divin linguaggio?
 Qui non mi può bastar l'extro, che suole
 Ferir l'ingegno d'apollineo raggio
 Se con migliore aita a me non vole
 Di là da' Serafini alcun messaggio,
 Il qual mi purghi le profane labbia
 Col sacro foco, che nel ciel tolt' abbia.

2

Ahi labbia de gl'italici poeti
 Come vi veggio d'altro foco tinte
 Altro da quello, ond'arsero i Profeti
 Quando dier lodi al Creator distinto!
 Dunque vezzi non han piacenti e lieti
 Le rime, se d'amor non son dipinte?
 Vezzi cantati mille volte e mille,
 E vecchi quanto Ulisse, e quanto Achille.

3

Se gode del magnifico e sublime
 Ornarsi poeta, s'ella famiglia
 Cosa in tutto celeste allor che imprime
 Ne gli animi una dolce maraviglia,
 Uopo è lasciar le paludose ed ime
 Cisterne, che sol Venere consiglia,
 E attinger l'acqua da le fonti vive
 Saglienti al ciel tra l'Alme eterne e dive.

Non

4

Non certo ad altre il furor sacro hebbe
 Mosè, che l' alto a Dio Cantico offerse
 Quando condotto in salvo il popol ebbe,
 E gli occhi indietro a l' Eritreo converse,
 Che fu gli Egizj d' improvviso crebbe,
 Ed i cavalli, e i cavalier sommerse:
 Cantico eterno, di cui par non reca
 Nè nè latina poesia, nè greca.

5

Nè ad altre Quegli, che di sì felici
 Carmi sonar fe la bell' Arpa d' oro
 O quando di Saul le furie ultrici
 Chetava con l' armonico lavoro,
 O quando vincitor de' suoi nemici
 Grazie rendeva al Re del sommo coro:
 Carmi, cui cantan mille ogni di lingue,
 Oflia di lode a Dio gradita e pingue.

6

E donde il fervid' estro, e donde i voli
 Non imitati ancora, e i simulacri
 Sì forti e vivi, ch' essi pinfer feli,
 Traffer in tanta copia i Vati sacri,
 Allor che a gli empj d' Israel figliuoli
 Rimproveri facean acerbi et acri,
 E co i gran vaticinj ivan ticuri
 Tra la nebbia de' secoli futuri?

7

Secca non è la vena, e la beata
 Fonte gli è Dio, che impoverir non puote;
 E a chi la fonte di gustarne è data
 Ogni altra sete da se lungi scuote;
 Poichè le fole più non cura o guata
 Chi nel gran vero tien le luci immote,
 Nel gran vero, di cui l' Alma s' appaga,
 Che in traccia vanne irrequieta e vaga.

8

Ben mi potrete dir: frate, tu mostri
 Altrui la strada, che non hai seguita.
 Troppo mel so che i giovanili inchioftri
 Con mio rossor mi danno una mentita.
 L' error mio veggio, e ad impedire i vostri
 Bramo la mente rendervi avvertita;
 Comè chi naufragò mostra il periglio
 Perchè altri a non perir ben apra il ciglio.

Que-

9

Questo, ond' io spargo di sudor la fronte,
Sacro lavoro in loco fia d' emenda;
Ed altre Muse, altro Eliconio monte
La folta turba de' poeti apprenda.
Vengono in folla già le rime pronte,
E già ritorno a la procella orrenda,
Da cui di Dio la voce uscìr poteo,
Che a Giobbe, e a gli altri quattro udir si feo.

10

O che Dio, che far può quanto dirisa,
Comunicasse al celabro in maniere
Ignote del parlar la specie fisa,
O che con atto del suo sol volere
Ei combinasse l' aer per tal guisa,
Che il suon rendesse de le voci vere,
E ch' ei ne l' intelletto s' esprimesse,
Io non posso affermar come facesse.

Cap. 38.

*Respondens autem Dominus
Job de turbine, dixit:*

*Quis est iste involvens senten-
tiam sermonibus imperitiis?
Accinge sicut vir lumbos tuos;
interrogabo te, & responde
mibi.*

*Ubi eras quando ponebam
fundamenta terrae? indicam tibi,
si habes intelligentiam.*

11

Chi è costui, ch' alte sentenze e gravi
Fra imperiti discorsi avvolge e implica?
Tu (gridò) che a contesa mi chiamavi,
Cingiti per pugnare elmo, e lorica,
E a me rispondi. Dove mai ti stavi
Quand' io ne la primiera etade antica
Gittai le fondamenta de la terra?
Mostralmi, se scienza in te si ferà.

12

*Quis posuit mensuras ejus,
si nescis, vel quis extendit super
eam lineam?*

*Super quo bases illius soli-
datae sunt? aut quis demisit
lapidem angularem ejus,
Cum me laudarent simul astra
matutina, & jubilarent omnes
filii Dei?*

Sai tui chi prese prima le misure,
E le linee tirò del gran disegno?
In che sue basi stabili sicure?
Chi pose giù l' angular pietra al segno,
Quando avanti de l' altre creature
Le mattutine stelle d' onor degno
Mi chiamavano, e in un gli alti superni
Spiriti intrecciavan lieti canti alterni?

13

*Quis conclusit ostium mare
quando erumpebas quasi de vul-
va procedens?*

*Cum ponerem nubem vestimen-
tum ejus, & caligine illud
quasi pannis infantiae obvolve-
rem?*

*Circumdedit illud terminis me-
is, & posui vestem, & ostia;
& dixi: usque huc venies, &
non procedes amplius, & hic
constringes cunctos fluctus tuos.*

Chi cinse di cancelli il Mar, quand' effo
Quasi de l' uter de la madre usciva,
E di vapore nebuloso e spesso
Qual di panni infantili io lo vestivai?
Insuperabil contrafforti ho messo
Per freno e morso a la sua furia viva;
E fin quà verrai, (dissi) oltre non voglio,
Qui de' tuoi flutti frangerai l' orgoglio.

Aspet-

14

Aspettò forse il nascer tuo nel mondo
 Per apparir in su le vie celesti
 L' amico del mattino altro giocondo,
 E tu sua scorta, e precursor ti feli?
 A la candida aurora, che secondo
 Che i giorni sorgon ora lenti or presti
 Muta lito al balcone, ond' essa appare,
 Hai tu prescritto ciò, che debba fare?

*Numquid post ortum tuum
 præcepisti diluculo, & ostendi-
 sti aurora locum suum?*

15

Puoi de la terra i cardini distanti
 Afferrar tu con l' una, e l' altra mano,
 E come vagliator, che indietro e innanti
 Il cribro scuote per mondar suo grano,
 Scuoterla sì che de gl' iniqui tanti
 La feccia n' esca, e vadane lontano
 Qual va la polve, e le pungenti reffe,
 Che il vento spinge in quelle patti, e in queste?

*Et tenuisti concutiens extrema
 terra, & excussisti impios ex
 ea?*

16

L' Empio, che porta la divina immago
 Scolpita in fronte, tornar deve al loto,
 E quel corporeo manto, ond' ora è pago,
 D' ogni bellezza andrà spogliato e voto.
 De la luce immortal l' aspetto vago
 A lui torrassi già convinto e noto;
 E il suo temuto prepotente braccio
 Infranto rimarrà come di ghiaccio.

*Restituetur ut lutum signa-
 culum, & stabis sicut vestimen-
 tum;*

*Auferetur ab impiis lux sua,
 & brachium excelsum confrin-
 getur.*

17

Or dimmi tu s' entro i profondi e cupi
 Seni del mar portasti il piè non lasso,
 E tra i voraginosi ampj dirupi
 Del cieco abisso unqua movesti il passo?
 Ti mostrò mai qual vasto regno occupi
 Morte nel grembo tenebroso e basso?
 I torvi uscieri de l' orrenda corte
 T' aprir per riverenza unqua le porte?

*Numquid ingressus es profun-
 da maris, & in novissimis abyss
 deambulasti?*

*Numquid aperta sunt tibi
 porta mortis, & ostia tenebro-
 sa vidisti?*

18

E se presuntuoso pur ti mena
 Il tuo pensier per faticosa via,
 Considerasti mai de la terrena
 Gran Mole qual la latitudin sua?
 Da mari, e monti, e valli, ond' ella è piena,
 Sai dirmi qual figura le ti dia?
 Dimmi tutto, se il sai, se così vasta
 Hai tu l' idea, se a concepizio basta.

*Numquid considerasti latitu-
 dinem terra? indica mihi, si
 nosti, omnia,*

Que-

19

Questa dimanda, che di propria bocca
A Giobbe fe l'onnipotente Sire
Quasi d'acuto stimolo mi tocca
Perchè d'un'alta impresa io voglia dire;
D'un'alta impresa, a cui si volge e scocca
Oggi de' dotti il travaglioso ardire,
Che col prender de' gradi la misura
Cerca de l'ampia Terra la figura.

20

Non perchè di caligini profonde
Cinto abbia il suo mirabil magistero
Si sdegna il Creator ch' uom si profonde
In esso con il cupido pensiero;
Perocchè anzi in sua gloria si rifonde
Ch' ei studi l'orme de l'eterno vero,
E dove più le studi, e men le intenda,
La fronte chini, e vinto a lui si renda.

21

Molto sudar mai sempre i Franchi ingegni
In opra tal, cui tanto Europa attese,
Che tornerebbe in utile de i Regni
Per le misure a tutti i siti prese,
Che in mar potria con sicurezza a i legni
Segnar e secche, e scogli, ed altre offese,
E de l'umana vita a più grand' usi
Render i frutti suoi sparsi e diffusi.

22

Ma perchè con la pertica a la mano
Scorrer la terra gli è impossibil cosa,
E non si trova monte, che a l'umano
Sguardo tutta la renda disafcosa,
Non si sapendo qual fassi Satana
Per quell' offerta al Redentor famosa,
Conchiuser essi che più agevol fora
Il cielo misurar ch' è in vista ognora.

23

Non parlerò di quei, che ver la fine
Del secol scorso fer lor prove anch' essi,
E di calcoli astrusi intra le spine
Aprir gran varco per gli altrui progressi,
Ma te Maupertuis, te Condamine,
E te Bouguere non fia mai ch' io cessi
Di celebrar verà d' Urania prole
Che spazia ognor per l' ampia eterea Mole.

Qual

24

Qual non temette sotto l'orrid' Orfe
 Tra Lapponi selvaggi irsen di volo,
 Ove d'un grado la misura porse,
 Cui s'ende a mezzo l'agghiacciato polo.
 E qual fra l'onde americane corse
 Per fino ad afferrar di Quito il suolo,
 E dopo lunga decennal fatica
 Un grado a l'Equator vicino esplica.

25

Non io de l'astronomico lavoro
 Vaglio ridir i calcoli infiniti,
 Come da' gradi disugual fra loro
 La figura sferoida s'additi,
 E di quanti mai forti oprati foro
 Efatti ordigni a la grand'opra uniti
 Barometri, quadranti, oscillatorj
 Pendoli, telescopj con settori.

26

Dirò che quanto fin ad or si feo
 Non anche ottenne lo sperato intento.
 O indomabil ingegno Raguseo,
 Che gli affri scorri agile al par del vento,
 E cantando innamorì il dotto Alfeo,
 Io teco, o chiaro Boscovich, consento
 Che le fatte fin qui molte scoperte
 Rendono più che mai le cose incerte.

27

Noi siamo come viator, che colto
 Da buja notte per cammin scoscelfo
 Vassen tentoni, e dal baston scoscelfo,
 Nè piede innanzi mette mai di peso;
 Se lume di balen gli dà su 'l volto,
 Da quel, ch'ei vede, più riman sospeso;
 Un precipizio alto gli vien veduto,
 Non il sentier, che gli darebbe ajuto.

28

A te si può ben creder che immortali
 Fogli donasti al pubblico su questo,
 E su le gravitanze disuguali,
 E su 'l marino impercettibil Esto;
 Poi con disagi non si può dir quali
 Dal romano Pontefice richiesto
 Tra monti, e valli, e fiumi apristi il guado
 A misurar del Meridiano un grado.

D d

E chi

29

E chi non fa che a le dispute umane
Fu perciò solo consegnato il mondo
Perchè del Creator l'opere arcane
L'uomo investighi, e mai non giunga al fondo f
Se cose queste a penetrar si piane
Fossero state, o ver di lieve pondo,
A Giobbe non le avria forse Dio chieste
In argomento del saper celeste.

30

*In qua via lux habitet, & Sai dir (segui) dov' abiti la luce,
tenebrarum quis locus sit?*
Ut ducas unumquodque ad
terminos suos, & intelligas
feminas domus ejus.
Sciebas tunc quod nascenturus
esses? & numerum dierum tuorum
noveras?
E qual sia de le tenebre il ricetta f
Puoi de l'una, e de l'altre parti duce,
E guidarle per man fino al lor tetto f
Se tanta intelligenza in te riluce
Sapevi innanzi tu d'esser eletto
A nascere una volia, e del preciso
Numero de' tuoi giorni avevi avviso f

31

Numquid ingressus es thesau- Sai tu, quantunque volte il vuoi, trar fuori
ros nivis, aut thesauros gran-
dinis aspexisti?
Qua praeceperavi in tempus
hostis, in diem pugnae, & belli?
Ora verno, ora state, e regger l'anno f
Fosti mai tu a vedere i gran tesori,
Ove nevi, ove grandini si stanno,
Le quali cose a i di che i traditori
Nemici miei guerra con me vorranno,
Io tengo preparate, e guardo, e celo
Ne l'armeria terribile del cielo f

32

Per quam viam spargitur Qual è la via del tremulo baleno,
lux, dividitur aësus super ter-
ram?
Quis dedit vehementissimo im-
bri cursum, & viam sonantis
tonitru?
Che sol si vede quand'è già sparito f
E di forza vivifica ripieno
Come in terra il calor vien ripartito f
Chi scioglie al nembo impetuoso il freno
Perchè d'orror riempia il campo, e il lito f
Chi schiude il varco al trunito sonante
Dal cavo seno de le nubi infante f

33

Ut plueret super terram abs- Affinchè vegga l'uom che de' virgulti
que domine in deserto, ubi nul-
lus mortuorum commoratur,
Ut impleat iniviam, & deso-
latam, & produceret herbas
virentes?
Anco selvaggi Provvidenza ha cura,
Sovra i deserti inabitati e inculti
Versa d'acque abbondante la misura;
Ond'è che tosto il terren scabbro eluti
Di verdeggianti florida pastura
Or cibo or letto a sì diveri e tanti
Feri animai senza padrone erranti.

Chi

34

Chi de la pioggia è padre, e chi poteo
De la rugiada generar le stille?
In qual utero il ghiaccio unqua st feo?
Chi le pruine anch' esse partorille?
Dura talor qual fallo ti rendeo
L' onda del mar, che usata a mille e mille
Navi meravigliò, fermo il suo corso,
Carri e cavalli sostener fu 'l dorso.

35

Basta l' animo a te de le guazzose
Plejadi incatenar il denso gregge?
E ad Orion, che il giro suo dispose
Solito in cielo, altra prescriber legge?
Sei tu, che a l' ore del martino ombrose
Apri a Forforo l' uscio, e il guida, e regge,
E quando Febo ver ponente china
Espero chiama da l' Eoa marina?

36

Sei tu, che i moti al cielo ordina e detta,
Che dan de le stagion, de gli anni i conti?
Puoi tu sederti d' una nube in vetta,
E imperioso aprir de l' acque i fonti?
Se i fulmini ministri di vendetta
Ti piacerà mandar, n' andranno pronti,
E riverenti il capo a te chinando
Diranno: eccoci tutti al tuo comando?

37

Chi fu, che ne la mente de' mortali
Pose di sapienza il lume santo?
E chi al Gallo insegnò battute l' ali
Distinguer le notturne ore col canto?
Chi narrerà de i cerchj alti immortali
L' ordine, le influenze, e ogni altro vanto,
O far potrà che annichittisca e dorma
L' armonia, che da lor li temptra e forma?

38

Io pur tai cose le creai pur io,
E la legge mantengon, che lor diedi
In fin d' allora che ad un cenno mio
La macchina del mondo alzossi in piedi,
E de la terra il secco polverio
Tanto di fuor ch' entro le cupe fedi
S' impadò mercè l' acque irrigatrici,
Che le destaro in sen germi felici.

D d 1

E per

*Quis est pluviae pater? vel
quis genuit stillas rores?*

*De cuius utero agressa est glaci-
es? & gelu de calo quis ge-
muit?*

*In similitudinem lapidis aqua
durantur, & superficies abyssi
constringitur.*

*Numquid conjungere valebis
micantes stellas Fiedas, aut
gyrum Arcturi poteris dissipare?*

*Numquid producis Luciferum
in temporis suo, & Vesperum
super filios terrae consergere
facis?*

*Numquid nosti ordinem caeli,
& ponis rationem eius in terra?
Numquid elevabis in nebula
vocem tuam, & impetus aqua-
rum operiet te?*

*Numquid mittes fulgura, &
ibunt, & reverentia dicent ti-
bi: adsumus?*

*Quis posuit in visceribus ho-
minis sapientiam? vel quis de-
dit Gallo intelligentiam?*

*Quis enarrabit calorum ra-
tionem, & contentum cali quis
dormire faciet?*

*Quando fundebatur pulvis
in terra, & gleba compinge-
bantur?*

19

E perchè verun forse non estimi
 Che de le cose sol celesti elette
 Cura mi prenda in quanto che sublimi,
 Ed a corruzione non soggette,
 Qual è sotto più strani orridi climi,
 O in boschi, o fra dirupi sì ricette,
 O volante, o quadrupede animale,
 Cui non proveggia io pronto, e liberale?

40

Dal che potrai tu chiaramente al fine,
 Giobbè, dedurre se possibil fia
 Che chi le creature più meschine
 Governa con tal cura, e gelosia
 A l' uom poi, che opra è de le man divine,
 A l' uom poi solo i suoi favor non dia;
 E che facendo immaginati torti
 Teco da ingiusto, e da crudel mi porti.

41

Numquid capies leana pradam, et animam catulorum ejus implebis,

Quando cubant in antro, et in specubus insidiantur?

Dimmi dunque, sapresti a Lionessa
 Cruda e ferce ritrovar la preda,
 Onde a sua prole da gran fame oppressa
 Il necessario pasto si provveda?
 Or da l' antro si parte, ed or s' appressa
 Per tema che disastro non succeda;
 E in tanto minor belva incauta passa,
 Su cui si scaglia, e i Leoncini ingrassa.

42

Quis preparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum, vagantes, ea quod non habent cibos?

Del crocitante Corbo a gl' infelici
 Teneri figli chi prepara l' esca
 Quando gridan dal nido, e danno indici
 Che insopportabil fame in lor già cresca?
 Senz' altro perirebbon i mendici,
 Se a volta a volta o di rugiada fresca
 Pascolo inopinato, o di vermetti
 Lor non s' offrisse, o di volanti insetti.

43

Cap. 39.

Numquid nosti tempus partus ibicam in petris, vel parturientes cervas observasti?

Dimmerasti menses conceptus eorum, et scisti tempus partus eorum?

Sai dirmi il tempo che i connubi loro
 Fan le Capre silvestri, o ver le Cerve,
 E quando del figliar l' alto martoro
 Senton, quantunque indomite e proterve?
 In qualch' antro petroso, in qualche foro
 Di scabra rupe mentre il Sol più ferve
 Si nascondon, e umano arvedimento
 Di lor parto non fa l' ora, e il momento.

44

Puoi tu, com' io providamente foglio,
Arrecar loro in sì grand' uopo aita?
L' acerbo duol, che lor leva ogni orgoglio,
Al fuol le curva, ed a ruggir le incita.
Tosto che il membranoso umido spoglio
Lambì la madre a' figli, ardor gl' invita
A separarsi, e lungi se ne vanno
Al pasco, nè ritorno a lei più fanno.

45

Chi ne le selve a l' Onagro mai diede
La libertà di servil nodo ignara?
In solitudine vasta ei volge il piede,
E ne' calessi ha la magion sua cara.
Folla di gente intorno a se non vede,
Nè vetturale innanzi il pigne, e para.
Gira lo sguardo a verdeggianti arene,
E sceglie ciò, che più in desio gli viene.

46

A te forse vorrà servire il fero
Rinoceronte a la tua greggia posto?
Potrà col giogo renderli maniero,
E franger glebe te seguendo accolto?
Su la gran forza sua dominio intero
Avrai perch' opri i tuoi bisogni ei tosto?
Seminarai con lui? Con le sue spesse
Volte su l' aja adunerai la messe?

47

Lo Struzzo ammira, che di sua natura
Augel non è, ma due grand' le porta,
Che d' Astore, o di Falco hanno figura.
Quand' egli ne la polvere comporta
L' uova depor senza tenerne cura,
Forse di tua virtude in fu la scurta
Giunto opportuno ti torrai l' impegno
Di riscaldarle a convenevol segno?

48

Vedi s' è stolto che di lor si scorda
A pericol certissimo che cruda
Belva passando o le calpetti, o morda,
E con la nascita ne deluda.
Ma se de' figli suoi non si ricorda
Che cor spietato convien dir ch' ei chiuda!
Nulla servia ch' ei fosse genitore
Se per la prole sua non ha timore.

*Incurvantur ad satum, &
periant, & rugitus emittunt.*

*Separantur filii earum, &
pergunt ad pascuum; egrediuntur,
& non revertuntur ad eat.*

*Quis dimisit Onagrum liberum,
& vincula ejus quis solvit?*

*Cui dedi in solitudine domum,
& tabernacula ejus in terra
saluginis.*

*Contemnit multitudinem ci-
vilitatis, clamorem exactoris
non audit.*

*Circumspicit montes pascua
sua, & virentia quaque per-
quirat.*

*Numquid vellet Rhinoceros
servire tibi, aut morabitur ad
praesepe tuum?*

*Numquid ligabis Rhinocerotam
ad arandum loco tuo? aut con-
fringat glebas vallium post te?*

*Numquid salutem habebis in
magna fortitudine ejus, & de-
relinques ei labores tuos?*

*Numquid credes illi, quod se-
mentem reddat tibi, & aream
tuam congreget?*

*Penna Struthionis similis est
pennis herodii, & accipitris.*

*Quando derelinquit ova sua
in terra, tu suscipias in pulve-
re calefactis ea?*

*Obliviscitur quot pes concu-
tet ea, aut bestia agri conte-
nat.*

*Duratur ad filios suos quasi
non sint sui; frustra laboravit
nullo timore cogente.*

Pro-

49

Provida sempre la natura volle

Dar questo timor vigilè a i parenti
Perchè la prole ancor mal ferma e molle
A custodire fosser diligenti.
Ma Dio lasciò costui stolido e folle,
E privo de' paterni sentimenti.
Quando bisogna leva in alto l'ale,
E deride il cavallo, e chi lo fale.

50

Chi mai potea formar un sì perfetto
E nobile animal come il cavallo?
Di generosi spiriti acceso il petto
Scuoteli al suon del bellico metallo.
Magnanimo, fedel, di grato aspetto,
La ragion sceuro è per poco intervallo;
Ed a cento de l'uom comodi e cento
Rende del par servizio, ed ornamento.

51

*Numquid præbebis equo for-
titudinem, aut circumdabis colo-
re ejus hinnitum?*

*Numquid suscitabis eum quasi
locutus? gloria marium ejus
terror.*

Può la tua man guernirlo di fortezza,
O vero di nitriri al par d'un cinto?
De le locuste l'agile destrezza
Risvegliarai tu in esso a salto accinto?
Il terror gli dà gloria, e fin bellezza
Quando gonfia le nari, e fuore spinto
Manda di fumo un nuvol doppio onoso,
Che il foco addita nel suo petto alcoso.

52

*Terram ungula fodit, exul-
tat audacter; in occursum per-
git armatis.*

*Contemnit pavorem, nec ce-
dit gladio.*

Zappa con la ferrata unghia rotonda
Il suolo, e impaziente e audace esulta.
Dove più densa armata squadra inonda
Va baldanzoso, ed al penglio insulta.
Dubbio non è che in lui timor s'infonda,
Timor, che da viltate esce e risulta.
Nè de le spade il minaccioso lampo
Gli fe giammai volger la groppa al campo.

53

*Super ipsum sonabit phare-
tra, vibrabit hasta, & clypeus.*

*Fervens, & fremitus sibi
terram, nec reputat tuba so-
nare clangorem.*

*Ubi audierit buccinam, dicit;
Vah! procul odoratur bellum;
exultationem Ducum, & ulu-
latum exercitus.*

Se la faretra sopra lui repente
Suona, se scudo s'alza, o ver zagaglia,
Sorbe la terra fervido e fremente,
E il clangor de la tromba unqua non sbaglia.
Tosto che l'ode, animo dice, e sente
Di lontano l'odor de la battaglia.
La concion de i Duci, e de le schiere
L'ululo, e il grido lo raccende, e tere.

Che

54

Che dirai tu de lo Sparvier grifagno,
Che muove guerra al popol de gli augelli?
Forse dal tuo saper sagace e magno
Derivò ch' ei le penne rinovelli?
Ne la stagion che il gel scioglie al rigagno
Auttro, che torna con i suoi fratelli,
Scuoter i larghi vanni ha per costume,
E si dispoglia de le vecchie piume.

55

Insegnasti tu a l'Aquila ir tant' alto,
È il nido porre in arduo giogo e solo?
Sta fra rupi inaccesse, nè per salto,
Nè può salirle altro animal per volo.
Fin di là vede l' esca, e a darle affalto
Tutto discopre per minuto il suolo.
Di sangue è ingorda la sua prole nova;
Se belva estinta giace essa la trova.

56

Qui tacque Dio per poco, e Giobbe in tanto
Rassereno dal parlar divino
Fisso ed immobil meditava quanto
Udi de l' alto provido domino,
Che le sue creature si dà vanto
Governar tutte nel vital cammino;
E di recuperarli concepiva
Ne l' eterna bontà speme ben viva.

57

Quando in vedere il suo silenzio queste
Altre parole il Signor sommo aggiunse.
Ond' è che così tacito ti reffe
Mentre poc' anzi tal desio ti punse
Di meco disputar? Su chiare e preste
Spiega le tue ragion. Chi a tanto giunse
Di contender con Dio, se puote in breve
Dir ciò, che gli è in favor, tacer no'l deve.

58

Che risponder poss' io? (tutto confuso
Egli a dir prefe) sopra i labbri miei
Porrò la man qual di chi tace è l' uso.
Parlai da incauto, e perdonar mi dei.
Una, et un' altra cosa, e non mi scuso,
Io dissi, che aver detta non vorrei;
E per timor di non errar di novo
Altro al detto d' aggujnet non mi provo.

Numquid per sapientiam tuam plumescit Accipiter expansens alas suas ad Austrum?

Numquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum? In petris manet, & in præruptis scilicibus commoratur, utque inaccessis rupibus. Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem; & ubicunque cadaver fuerit, statim adest.

Et adjecit Dominus, & locutus est ad Job;

Numquid qui contendit cum Deo tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.

Respondens autem Job Domino, dixit:

Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.

Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; & alterum, quibus ultra non addam.

59

Cap. 40.
Respondens autem Dominus
Job de turbine, dixit:

Accinge sicut vir lumbos
tuos; interroga te, & indica
mihi.

In questo mentre ripigliò la prima
Sua forza il turbo, su cui Dio sedea,
E risonar a la procella in cima
S' udi la voce, che così dicea:
Giobbe, su via nessun timor t' opprima,
Cingiti i lombi, se pur hai l' idea
L' esser com' uom, che a pagnar pronto io vegga;
E poi rispondi a tutto quel, ch' io chiegga.

60

Nunquid irritum factus ju-
dicium meum? & condemnabis
me, ut iustificeris?

Forse vorrai per incolpat te stesso
Non approvare la giustizia mia,
E condannarmi perchè in opra ho messo
Il flagel, che da te non si vortia?
Forse che se innocente ti confesso
In conseguenza ne verrà ch' io sia
Dunque men giusto? quasi star non possa
L' umana santità con la peccosità.

61

Et si habes brachium sicut
Deus, & si voce simili tonas?
Circumdā tibi decorem, &
in sublime erigere, & esto
gloriosus, & speciosus induere
vestibus.

Or via, se credi d' aver tanta forza
Di far quel, ch' io medesimo a far piglio,
S' hai voce tal che il tuono vince e ammorza
Quando più mette l' aria in scompiglio,
Orna di maestà lairal tua scorza,
Le nubi ascendi, e pon la gloria al ciglio,
E in figura ponendoti di Dio
Prova di far quello, che far poss' io.

62

Disperge superbos in furore
tuo, & respiciens omnem arro-
gantem humilia.

Respice cunctos superbos, &
confunde eos, & contere im-
pios in loco suo.

Absconde eos in pulvere simas,
& facies eorum demerge in
foveam;

Et ego confitebor quod salvare
te possit dextera tua.

Scaglia contra i superbi il tuo furore
Qual io già contra gli Angeli perversi,
E fiacca loro il corno, e caccia fuore
Del loco, ove credean fermi tenerli.
Ascondi ne la polve il lor splendore,
Mandali in cupa infernal fossa immetti;
E allor dirò che sol la tua virtute
Sol la tua destra ti può dar salute.

63

Eccce Behemoth, quem feci
tecum; saxum quasi bos co-
medet.

Che se servida voglia ti rimane
Di veder altra de le mie fatture,
Mita questa, che uscimmi de le mane
Lo stesso di che l' uomo n' uscì pure,
Singolar belva portentosa immane,
Che sola rende tutte l' altre oscure;
Falce al pari del bue le fauci ghiotte
D' erba, e di fieno, mita Beemotte.

In-

64

Intenderai quant'egli in forze vaglia
 Sol che i gran lombi, e il ventre offesvi e note.
 Il moto de la coda a quel s'agguaglia
 D'un cedro quando il vento il crolla e scote.
 I nervi genitali al par di maglia
 Tessuti sono a cento giri e rote;
 Mirabile composto! e chi lo scorge
 In un balen del Facitor s'accorge.

*Fortitudo ejus in lumbis ejus,
 & virtus illius in umbilico
 ventris ejus.*

*Stringit caudam suam quasi
 cedrum; nervi testicularum ejus
 perplexi sunt.*

65

L'ossa poi del quadrupede son l'ossa
 Come canne di bronzo per durezza;
 Ed è la cartilagine sì grossa
 Che a ferrea laina ha quasi egual fermezza.
 L'Onnipotente se veder sua possa
 Quando in crearlo il pose in tanta altezza;
 E non è fuori d'Esso altri che tenga
 Arma a ferirlo, e domator ne venga.

*Ossa ejus velut fistula æris,
 cartilago illius quasi lamina
 ferrea.*

*Ipse est principium viarum
 Dei, qui fecit eum, applicabit
 gladium ejus.*

66

Al costui cotidiano e largo pasto
 Tributan l'erbe cento monti e cento;
 E cosa rara è che animal sì vasto
 Sangue non gusta con altrui spavento.
 Però non teme iene straziato e guasto
 De le minori belve il vago armento,
 Che gli fa corte pe' campestri lochi,
 E par che a sollazzarlo e scherzi, e giochi.

*Huc montes herbas ferunt;
 omnes bestie agri ludunt ibi.*

67

Dorme tranquillo dove più di frondi,
 E d'arbori segrete il suol s'adombra,
 E ne' siti più d'umido secondi,
 Dove calamo ed alga il passo ingombra.
 A pena de' recessi a lui giocondi
 Bastan l'ombre a coprir la sua grand'ombra.
 Ama falci fronzuti, ed erti pioppi,
 Che cingon de' torrenti i fianchi doppi.

*Sub umbra dormit in secre-
 to calami, & in lotis bumen-
 tibus.*

*Protegent umbræ umbram
 ejus; circumdabunt eum sali-
 ces torrentis.*

68

Allor che fete il prende, un ampio fiume
 Al suo d'eur sembra che basti a pena;
 E sì larga ha la gola che presume
 Che tutta v'entri del Giordan la vena.
 Ma l'alto eterno onnipotente Nume
 L'arte mostrò che il vasto Bruto affrena,
 Sta il suo debil ne gli occhi, in lor vien preso
 Qual pesce a l'amo, e ne le nati offeso.

*Ece, absorbebit fluvium, &
 non mirabitur; & habet fidu-
 ciam quod infuat Jordanis in
 os ejus.*

*In oculis ejus quasi hamo
 capiet eum; & in sudibus per-
 forabit nates ejus.*

E e

Que-

69

Questo infra tutti gli animai terrestri
 Gli è, che più corpulento si rimembra;
 E se vuoi ch' altro esempio t' ammaestri,
 Volgiti al mar, che un' altro mondo sembra.
 Tra ondosi impercettibili capestri
 Stanno altri mostri di terribil membra;
 E basta sol veder l' immenso orrendo
 Levitanno, di che a dirti or prendo.

70

An extrahere poteris Leviathan dano, & fune ligabis linguam ejus?

Numquid pones circulum in naribus ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?

Sarai capace tu con l' amo adunco
 Tendarli insidie, e trarlo fuor de' flutti,
 E porghi un forte attorrigliato giunco
 Ne' fori, che in sua lingua avrai prodotti?
 Farai che immobìl ello al par d' un trunco
 Sieno anelli a le sue nari introdotti,
 E con un grathio fitto ne la gola
 Farai che in secco palpiti, e si scuota?

71

Numquid multiplicabis abete preces, aut loquetur tibi mollia?
Numquid seriet tecum pulum, & accipies eum servum sempiternum?

Numquid illi ades ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?

Speri che in tuo dominio così posso
 Egli ti pregiù in modi doli e molli,
 E teco venga a patti, e sia disposto
 A sofferrir quanto gl' imponi, o tolli?
 Vorrai che a gloria tua che a suo gran costo
 D' un bel divertimento ti fatolli,
 E che tra lacci avvinto ei dia trastulli
 Per lino a verginelle, ed a fanciulli?

72

In quella guisa che nibbio rapace
 Già pria térror de' timidi augelletti,
 Poichè predollo uccellator sagace,
 Che tutti gli tronco gli artigli netti,
 Se resta in man di garzoncello audace,
 Che un piè gli leghi, indi a volar l' affretti,
 Crede il melchin scioglièr l' usato volo,
 Ma quegli tira il filo, e il rende al suolo.

73

Concedent eum amici, dividet illum negotiatores?

Forse che in tuo pensier farai disegno
 Questo predar, che supera ogni Cete,
 E dici: tosto che lor giunga il segno
 Verran d' amici le brigate liete
 A farlo in pezzi; e d' ogni e stranio regno
 I mercatanti scioglieran l' abete
 Per trar profitto de la merce rara,
 Che a null' uil si ferba, e si prepara.

Oh

74

Oh folle te, dove trovar mai pensi
 Rete di tal grandezza a capir atta
 La pelle sola, non che i membri immensi
 D'equorea belva, che da me fu fatta,
 Perchè s'umili l'uom come conveni?
 E qual vivajo, o qual caverna è adatta
 Il fol capo a tener di sì gran pesce,
 Che tutti avanza a dismisura, e cresce?

*Numquid implebis sagenas
 pelle ejus, & gurgustium pi-
 scium capite illius?*

75

Provati di predarlo con ogni arte,
 Che l'umano consiglio fomministra,
 Ma viltò il gran cimento a parte a parte
 Rimanti da l'impresa ardua e sinistra.
 Andranno le speranze al vento sparte
 Di chi qual sua la palma già registra;
 E converrà che a tutto il mondo in faccia
 Per lo soverchio ardir vinto si giaccia.

*Pone super eum manum tu-
 am; memento belli, nec ultra
 addas loqui.*

*Ecce spes ejus frustrabitur
 eum, & videntibus cunctis
 precipitabitur.*

76

Non fu no crudeltà che di sì vasta
 Mole un vivente in mezzo al mar creassi,
 Che solo a dimostrar nel mondo basta
 Quanto la mia possanza a stender vassi.
 Chi nulla al mio voler nega, e contrasta?
 Chi mio campion, e antemural mio fassi
 Qualor di gente empia e superba io voglio
 Comprimer l'ira, e flagellar l'orgoglio.

Cap. 41.
*Non quasi crudelis suscitabo
 eum; qui enim resistere potest
 vultui meo?*

77

Chi non da me beneficato avanti
 Potè mai farmi beneficio alcuno?
 V'è chi l'abbiamo fatto, e se ne vanti
 Onde premio abbia a rendergli opportuno?
 Se l'un creai più che l'altro fra tanti
 Possibili, non sei tosto a veruno.
 Tutte le cose, che a l'aperto die
 Dal nulla emerler, tutte sono mie.

*Quis ante dedit mihi, ut red-
 dam ei? omnia, quae sub caelo
 sunt, mea sunt.*

78

Anzi se cosa buona in lor si vede
 Un'ombra ell'è di mia bontà superna.
 A qual docilitate, a qual si diede
 Forza, che gli usi uman folce e governa,
 A qual toccò velocità di piede,
 In qual vien ch'altro pregio si discerna.
 E queito, che del mar sembra il Tiranno,
 Mostra i terrori, che da Dio si danno.

E e a

A lui

*Non parcam ei, & verbis
potentibus, & ad deprecandum
compulsi.*

A lui percosse, benchè truce ei vada,
Io non risparmiarò, come nè meno,
O Giobbe, a te qualor così m'aggrada,
E per quanti o rimbrotti, o dolci sieno
Preghi a me fatti, non verrà che cada
L'impeto di ferir, che m'arde in seno.
Imperocchè m'è facile ogni cosa,
Ch' altri unquema non puote far, non osa.

*Quis revelabit faciem indu-
menti ejus? & in medium oris
ejus quis intrabit?*

Chi fuor di me potrebbe aver coraggio
Far come notomia di quel deforme
Cefso, ed aprir senza temer oltraggio
De la sua bocca la vorago enorme?
Ma per me farà credo avviso saggio
Il contenermi ne le usate forme,
E a l'altro Canto differir la dura
Non men che sparentevole pittura.



CANTO XV.

ARGOMENTO.

*Del portentoso Beemotte avon
 Parlato Dio nel precedente Canto;
 Ora del fier Leviatàn la rea
 Pittura compie per sua gloria e vanto.
 Gli amici assolve de la prava idea,
 Poichè offri Giobbe l' olocausto santo.
 Lo sana, le ricchezze gli raddoppia,
 Prole, età lunga a sanuto fine accoppia.*



Come s' allegra Pellegrin devoto,
 Che a Roma vien da Francia, o da Lamagna,
 O da qualch' altro regno pid remoto,
 E mai non diede tregua a le calcagna
 Per lo desio di satisfare al voto,
 Se di Viterbo varca la montagna,
 Che scopre a lui tra l' aer scuro e tetro
 La portentosa Cupola di Pietro;

2

Immantinenti le ginocchia atterra
 Tutto nel volto di pietà dipinto,
 E le man giunge, e un suo canto differra
 Rozzo bensì, ma che dal cor vien spinto;
 Indi il bordone di bel novo afferra
 Al rimanente del viaggio accinto;
 E tal vigor gl' infonde l' allegrezza
 Che quali più non sente la stanchezza.

3

Tanto intraviene a me, che in aspro e lungo
 Cammin mi posi oltra la forza mia,
 Or che mercè del cielo al segno giungo
 Che il fin comincio a scorgere de la via.
 Quindi a me stesso stimol novo aggiungo
 Ch' io pur il voto sciogliere vorria,
 E veder Giobbe per divino impero
 Restituito al suo splendor primiero.

Gran

4
 Gran cose narretò, che la più bella
 Parte faran de l'ultimo lavoro;
 E ci vorrebbe non la mia favella,
 Ma tal, ch'or suona nel celeste coro,
 A cui, sper'io, crebbe armonia novella
 Col dolce de' suoi carmi almo tesoro
 Uberrin Landi, che poc' anzi in duolo
 Lasciò la terra là spiegando il volo.

5
 Alma felice, che al buon sangue illustre
 Mille accoppiasti splendide virtù;
 Or la mercè del tuo cristiano industre
 Oprar raccogli, e de' tuoi dotti studi,
 E dove il ciel più folgoreggi e lustre
 Forse talor col chiaro stuol ti chiudi
 Col chiaro stuol, che a la poetic' arte
 Intento di, bei versi ornò le carte.

6
 Ivi farà tra primi il gran Manfredi,
 Che d'oro puro li formò la vena;
 E Pozzi mio, che su le nubi i piedi
 Ponea sempre d'ardir colmo, e di lena;
 E cinque, o sei del miglior gusto eredi,
 Che del Santerno rischiara l'arena
 Sì che può invidia muover in più d'una,
 E non debb'ella invidiar nessuna.

7
 Di te prima che d'altri fo parole
 O immortal Giambatista o Zappi egregio,
 Che fra le tante poetiche scuole
 La tua formasti di sì raro pregio.
 Febo la chiave a verun dar non fuole
 De' dolci vezzi, onde distinto hai fregio;
 Ne la cetera tua le grazie alcoso
 Divengono più belle e graziose.

8
 Tu secondo verrai, Jacopo Canti,
 Che d'Angel di Coltanzo inteso a l'orme
 Non solamente lui seguir ti vanti,
 Ma sai tue proprie le sue stesse forme.
 Poi tu, Valerio Troni, i cui sembianti
 Età non può da la memoria torme.
 Poi de la Volpe i duo predi Franceschi,
 Di cui non è stil, che più alletti, e adefchi.

Nessun

9

Nessun si lagnerà s'io nomo e segno
 Anton Zampieri mio paterno Zio,
 Cui già d'Arcadia il bel nascente regno
 Cantar più volte con diletto odio.
 A me tenero ancor fec'ei sostegno
 Per muover passi, ed Elicona aprio
 Sperando forse che un dì loco avessi
 Infra sacri de' Vati ermi recessi.

10

Amor non soffre ch'io di te mi taccia,
 O dolce mio Compar Pietro Torelli,
 Che de' vati migliori in su la traccia
 Talor vergasti alcuni versi belli,
 E onoratezza ti refusò in faccia,
 Che non è sì comune a i dì novelli;
 Quanti traemmo lieti giorni insieme!
 Ah, che d'averne tai non ho più speme.

11

Se l'estro se il furor di tutti questi
 Or fosse per ventura in me raccolto
 Nè pur io spererei de le celesti
 Immagini ritrarre appieno il volto.
 Chi le seppe formar prego m'appressi
 Or nova aita, sì che franco e sciolto
 Quel poco, che riman possa compire,
 Come ho promesso, e come n'ho desire.

12

Nel terminar il Canto vi dicea
 Che del Leviatanno la pittura
 Spaventosa Dio stesso far volea;
 Perchè l'uom veggia che non ha misura
 La sua potenza, mentre a Belva rea
 Di tanta vastità di tal natura
 Ei sol, che la creò, può metter freno,
 E franger l'alterezza in un baleno.

13

Chi potrà schiuder le mascelle (ei disse)
 Che di tal gola son le doppie porte?
 Stan come in guardia ivi più schiere fisse
 D'orridi denti col terror di morte.
 Il corpo suo chi ad esplorar venisse
 Un tessuto è di squame unito e forte
 Che l'una preme l'altra, e quasi a l'uso
 Che gli scudi si fan di bronzo fuso.

Portas vultus ejus quis aperiet? per gyrum dentium ejus formido.

Corpus illius quasi scuta fusilia compactum squamis se prementibus.

L'una

14

*Una uni conjungitur, & ne
spiraculum quidem incedit per
eas.*

*Una alteri adhaerebit, & te-
nentes se nequaquam separa-
buntur.*

*Sternatio eius splendor ignis,
& oculi eius, ut palpebra dilu-
culi.*

L' una con l' altra si congiunge in guisa
Che fra di loro non si dà spiraglio,
Nè può l' una da l' altra andar divisa
Per colpo alcuno sia di punta o taglio.
Il suo starnuto è al pari d' improvvisa
Vampa, che a chi la vede pon barbaglio.
Son gli occhi un tizzon doppio accefo e grosso
Qual de l' Aurora i rai, che il ciel fan rosso.

15

*De ore eius lampades proce-
dunt sicut tade ignis accensa.
De navibus ejus procedit fu-
mus, sicut olla succensa atque
ferventis.*

*Halitus ejus pruna ardere
facit, & flamma de ore ejus
egreditur.*

Sembra sfavillin da l' aperta bocca
Lampane a foggia de le tede ardenti.
Volubil fumo da le nari sbocca
Se tramanda il respir non altrimenti
Che suol far olla più dal fuoco tocca
Quando gli umor gorgogliano bollenti.
L' alito accenderia l' estinte prune
Tal entro se calore avvien che adune.

16

*In collo ejus morabitur for-
titude, & faciem ejus preve-
dit egestas.*

Segni son questi di terribil ara,
Che ne l' immane Mostro avvampa e ferve.
Nel collo più che in parte altra li mira
La copia di sue torze aspre e proterve.
Ovunque nel gran mar muove, e s' aggira
Sempre il precede, e di forier gli serve
Tema, lutto, dolore, e povertade;
Perduto è quanto in esso inciampa, o cade.

17

*Membra carnum ejus cohe-
renta sibi; mittet contra eum
fulmina, & ad locum alium
non ferentur.*

*Cor ejus indurabitur tamquam
lapis, & stringetur quasi mal-
leatoris incus.*

Le carni sue sono sì fitte e dure
Che il bronzo in simil guisa esser non penso;
A segno tal che i fulmini nè pure
Muover lo fanno, e in lui non destan senso.
Incute, che a le spesse battiture
Suo dorso rende più sonoro e denso,
Paragonarsi al core si potrebbe,
Se non vuoi dir che d' adamante ei l' ebbe.

18

*Cum sublati fuerit, time-
bunt Angeli, & terrati pur-
gabuntur.*

Con tutto ciò se a Dio verrà talento
Far di tal Mostro alta ruina e strage,
Ne gli Angeli porrà quasi spavento
Di sua potenza la novella image;
Conscii ben del dato punimento
A le schiere di spiriti malvage,
Ma di quell' opra essi a l' oscuro stati
Da una tal nescienza andran purgati.

19

Penfa poi tu fe alcuna forza umana
 Baſtevole mai foſſe a ſargli guerra.
 Chi d' invaderlo aveſſe voglia infana
 N' andrebbe in un balen reſpinto a terra.
 Fora di ſpada, o d' aſſa ogni arte vana,
 Vano l' uſbergo, che il ſen guarda, e ferra;
 Poichè il ferro, ed ogni arma da battaglia
 Riputeria putrido legno, o paglia.

20

Stolto del par chi crederà da lungo
 Combatterlo con arco, o ver con fionda.
 Saetta velociffima no 'l punge.
 Lanciato ſaſſo non è più che fronda.
 Per non temer qualunque colpo il giunge
 Pelle di tal durezza lo circonda
 Che ferrea mazza ſembragli di ſtoppia;
 Deride antenna, s' ella i colpi addoppia.

21

Il medefimo Sol, che co' ſuoi raggi
 Ne' cupi ſeni anco de' monti arriva,
 Sente de la coſtui ſquama gli oltraggi,
 Nè la riſcalda con tua forza viva.
 Sembra che il mar come a Tiranno omaggi
 Porgagli perchè in pace e cheto ei viva.
 Il letto ſuo ſon margarite, ed oro,
 E calca al par di fango ogni teforo.

22

Quando nel marin fondo egli ſi ſdraja
 In atto di dormire, e loſſia, e ruſſa
 Penſar ſi può quello, che l' onda'paja
 Da' naturali aneliti concuſſa.
 Ferve, e ribolle come una caldaja
 Da ſottopoſta fiamma ognor percuffa,
 In cui poſt' abbia Profumiero attento
 Già ſue miſture a preparar l' unguento.

23

Se laggiù muta lato, e ſol ſi muove
 Un chiaro ſegno appar ſu i ſommi flutti
 Poichè riluce un lungo ſulco dore
 Talor la mole de' gran membri ei butti.
 S' agita il vaſto abito, e ſi commuove,
 Ond' è che ſpume biancheggianti erutti;
 E di ceruleo, o porporin già ſuto
 Cangia d' aſpetto, e vecchio par canuto.

F f

*Cum apprehenderit eum gla-
 dius, ſuſſiſtere non poterit
 neque baſta, neque thorax;*

*Reputabit enim quaſi ſaleas
 ferrum, & quaſi lignum qu-
 tridum æt.*

*Non fugabit eum vir ſagit-
 tarius, in ſtipulam verſi ſunt
 ei lapideſ fundæ.*

*Quaſi ſtipulam aſtimabit mal-
 leum, & deridebit vibrantem
 baſtam.*

*Sub ipſo erunt radii ſolis,
 & ſternet ſibi aurum quaſi lu-
 tum.*

*Ferveſcere faciet quaſi ollam
 profundum mare, & pœnet
 quaſi cum unguenta bulliant.*

*Poſt eum lucebit ſemita, aſti-
 mabit abyſſum quaſi ſenſcien-
 tem.*

Or

*Non est super terram pur-
fatus, quæ comparatur ei, qui
factus est ut nullum timeret.*

*Omne sublime videt, ipse est
Rex super universos filios suæ
perbiæ.*

Or per finirla, in tutto quanto il mondo
Non v'è poter, che al suo poter s'agguagli;
E fatto ei fu di tanto nerbo e pondo
Perch'ei niun tema, e a tutti dia travagli.
Gira lo sguardo minacciofo in tondo,
E par che i suoi terror per tutto scagli.
De la superbia fu i malnati figli
Re si proclama, e non è chi 'l somigli.

25

Con questa spaventosa e fiera immagine
S'adombrò dal Monarca alto del cielo
Colui, che a l'uom di nuocer non è pago,
E sempre tien su l'arco un qualche telo;
Colui, che a' priuri padri in quel sì vago
Paradiso terten gustar fe il melo,
E noi progenie misera e tapina
Studia di trarre a l'ultima ruina.

26

Ma nel medesimo tempo veder fece
Che il divin suo poter lo tiene in morso,
Et una volta sola de le dice
Per nostro ben lakia a le furie il corso;
Godendo che il mortal con calda prece
A lui chiegga pietà, chiegga foccorso,
E non si fidi di sue forze trali,
Ch'esser, mal ponno a l'inimico eguali.

27

Et è di providenza amabil arte
Che l'uom per questa via, s'è peccatore,
Sorrente da acquizita sì diparte,
E a Dio ritorna con pentito core;
E se per sorte è giusto, una gran parte
Di merto accresce, e rendesi migliore.
Sì che per quanto acerba sia la prova,
Sempre è di gloria al ciel, sempre a noi giova.

28

Da tal divina lezione sublime
Infonder Giobbe si sentì conforto;
Come tacita pioggia, che s'imprime
Aspettata gran tempo in arid'orto,
Vissibilmente le verdure prime
Rimette in lui, tanto che par risorto;
Così nel desolato animo suo
Tornò la calma in un momento o due.

29

Imparò quindi per suo gran profitto
 Qual far giudizio in avvenir dovesse
 Di providenza, ch' ha su noi diritto,
 E fila ignote mette in opra, e tesse;
 Del nemico, che sempre con dispitto
 Ne guarda, ov' egli opprimerne potesse;
 E de le traversie, che il ciel spello offre,
 Nè sempre son gastighi in chi le soffre.

30

E con tutto che dianzi avesse fatta
 Protesta di non dir mai più parole,
 Poichè il divin terror gli avea sottratta
 Forza da proferirne anche una sola,
 Or che in lui scende nova luce ratta,
 Che lo rinvigorisce, e lo consola,
 I sensi del suo core ei non asconde,
 E così tirerente a Dio risponde.

31

Dal tuo parlar instrutto, o Re superno,
 So che tutto far puoi quanto ti piace;
 Ch' atto non v' è per intimo ed interno,
 Il qual sì celi a l' occhio tuo sagace.
 Chi son io per capir sopra qual perno
 Si regga e volga il voler tuo verace,
 E com' uom compia i tuoi decreti arcani
 Quantunque dal suo intendere lontani?

32

De la innocenza mia per la difesa
 Più di quel, ch' io dovea, io forse dissi.
 In troppo rincrescevole e discesa
 Istoria i mali miei pianii, e descrissi.
 Di teta faggia condotta (or me ne pesa)
 Fei sospettar che di lagnarmi ardissi;
 Quali non fosse Dio di colpa esente
 In caricar di pene un innocente.

33

Però confesso che parlai da stolto,
 E di cose, che certo il debil nostro
 Corto saper eccedono di molto.
 O gran Padre del ciclo, a te mi prostro;
 Porgi a le voci mie benigno ascolto;
 E perchè ciò, che ignoro, mi sia mostro
 Non ad altri che a te farò ricorso,
 Che a l' ignoranza d' uom puoi dar soccorso.

F f 2

Ma

Cap. 42.

*Respondens autem Job Domino,
 dixit:*

*Scio quia omnia potes, &
 nulla te latet cogitatio.*

*Quis est iste, qui celat con-
 silium absque scientia?*

*ideo insipienter locutus sum,
 & quæ ultra modum excede-
 rent scientiam meam.*

*Audi, & ego loquar: inter-
 rogabo te, & responde mihi.*

34

*Audiu auris audisti te, nunc
autem oculus meus uidet te.*

Ma deh che veggio? Il turbine per mezzo
Si fende, ed oh qual vitta ci mi presenta!
Se a le mie pene tal mercè tal prezzo
Si riferbò, l'Alma n'è ben contenta.
Or non vegg'io la maestà da sezzo
Del Dio de l'Univerſo, che ſpaventa,
Ma del mio Salvator l'altra pietate,
Che vedran le future età beate.

35

Altro è ben queſto altro ſavor che ſiera
Aſcoltar voce con gli orecchi miei,
Che m'erudì d'inſolita maniera,
E al cui rimbombo ogni vigor perdei.
Ora con gli occhi veggo la tua vera
Faccia, Signor, nè più bramar potrei,
Faccia confortatrice, amabil viſta,
Che l'Alma or lieta ſa quanto era triſta.

36

*Ilcirco ipſe meo reprehendo, A
et ago penitentiam in ſavilla,
et cinere.*

A tal confronto io ſteſſo mi riprendo
Che a i lamenti laſciai troppo la briglia
Altra di te ſperme nutrir dovendo,
E in tua bontà ferme tener le ciglia;
Però l'error per quel, ch'io poſſo emendo
Si come penitenza mi conſiglia,
E tutto umil nel cenere mi ſeggio;
E mia viltà ne la ſavilla io leggo.

37

L'orazion di Giobbe udir ben eſſi
Gli amici, che preſenti ſi trovaro,
Ma credibil non è che alcun vedefſi
Ciò, ch'egli vide di più occulto e varo;
E tutti d'alta meraviglia oppreſſi
Anzi più toſto di terror reſtato
Quando parlò dal turbine feroce
A l'un di ſoro la medefima voce.

38

*Postquam autem locutus eſt
Dominus verba hæc ad Job, di-
xit ad Eliphaz Themanitam:*

Poichè l'Onnipotente ebbe ſnite
Le ammonizion, che a Giobbe far volca,
Si voſſe ad Eliſſazo Temanite,
Il qual più ſaggio, e più d'età pareva,
E che già nel decidere la lite
Un innocente condannato avea
De i meriti di lui dando giudizio,
E bilanciando la virtute, e il vizio.

Che

39

Che modo è questo tuo? disse; e chi fue
 Che autorità di Giudice ti diede?
 In collera son teo, e con i due
 Amici tuoi, che al tuo parlar dier fede.
 Udii le lor parole, udii le tue,
 In cui giusta sentenza non si diele.
 Voi non parlaste bene al mio cospetto,
 Come se Giobbe il servo mio diletto.

*iratus est furor meus in te,
 & in duos amicos tuos, quon-
 niam non estis locuti coram
 me rectum, sicut servus meus
 Job.*

40

Penfisi dunque ad espiar la grave
 Colpa, onde rei vi fette a me davanti;
 E perchè non mi balta che la lave
 De le vittine il fangue, io vo' che i tanti
 Meriti di chi 'n dispreggio da voi s'ave
 Abbiano solo di placarmi il vanto.
 Traggeansi a Giobbe sette tori, e sette
 Montoni, e l'olocausto omai s'affrette.

*Sumite ergo vobis septem
 tauros, & septem arietes, &
 ite ad servum meum Job, &
 offerite holocaustum pro vobis;*

41

Egli l'incarco arrà di Sacerdote
 Che grato il suo cor puro mi si rende;
 E mentre verso il cielo in larghe rote
 De le combuste carni il fumo ascende
 Preci disciolga fervide e devote
 In remission di vostre tante mende;
 Et a lui donerò qualunque acerba
 Vendetta l'ira mia già chiede, e serba.

*Job autem Servus meus ora-
 bit pro vobis;*

42

Se non fosi' egli vi farci vedere
 Qual pena si convenga al vostro fallo.
 Contra l'umanità, contra le vere
 D' amistà leggi erraste, e Giobbe fallo;
 L'infultaste in più barbare maniere
 Senza dargli di requie un intervallo;
 E con giudizio temerario e obbliquo
 Perchè infelice lo voleste iniquo.

43

Ora quand' egli supplice mi preghi
 Ne l'olocausto de' suoi meriti adorno,
 Farò che l'ira s'addolcisca e pieghi
 Acciò del vostro stolto oprar lo scorno
 In ogni loco io non estenda e spieghi.
 Dissi per altro, e a dirvelo ritorno
 Voi non parlaste bene al mio cospetto
 Come se Giobbe il servo mio diletto.

*faciem ejus suscipiam, ut
 non vobis imputetur stultitia;
 neque enim locuti estis ut me
 recta, sicut servus meus Job.*

A l'al-

Abierunt ergo Eliphaz Themanites, & Baldad Subites, & Sopbar Naamathites, & fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos,

A l'alto impero de l'irato Name
Partiron tutti tre senza dimora,
Imperocchè novello e miglior lume
Sentiansi in mente ir balenando allora.
Quindi secondo il rito, ed il costume
Furon veduti in breve volger d'ora
Elifazzo, e Baldaddo con Sofarre
Le comandate vittime già trarre.

45

E tutto pronto essendo, e acconcio in guisa
Che l'opra sua si richiedeva solo,
Surse il buon Giobbe, e con la mente fisa
Nel grand'uffizio, e volta al sommo polo
Parve di se maggior, parve improvvisa
Luce su 'l volto scendergli di volo
Mentre l'imposto sacrificio offria,
E a più fervidi preghi i labbri apria.

46

Signor (dicea) non imputare a questi
Colpa veruna se parlaron male.
Non parlaron già mal de' tuoi celesti
Pregi, e del tuo dominio universale;
Errar contra di me, mi fur molesti;
Ma qual vede ne' cori occhio mortale?
Chieggo per me, chieggo per lor perdono;
Tu mostra tua potenza in farne dono.

47

et suscepit Dominus faciem Job.

A l'atto incomparabile, che avvolse
Tanta religion, tante virtùti
Dal ciel l'eterno Dio gli occhi giù volse;
E poichè gli aspri mali ebbe veduti,
Che Giobbe in se benchè innocente accolse,
Guardando ne gli altissimi statuti
Si ricordò (se pur così dir lice)
Di quel, che il mondo far dovea felice,

48

Del sacrificio d'infinito merto,
Che un dì, vellendo nostra spjal natura,
A la Giullizia eterna avrebbe offerto
Il divin figlio per sua dolce cura,
E de' preghi, che anch'ei faria su l'erto
Monte per chi 'l trarrebbe a morte dura;
Onde sentissi come intenerire,
E a la pietà diè loco in mezzo a l'ire.

Dub-

49

Dubbio non è che quanto ben l'umana
 Stirpe, dappoichè fu creata, s' ebbe
 A quell'opra ineffabile e soprana
 Di sua Redention tutto lo debbe,
 La qual da Dio veduta anche lontana
 Sempre nova pietate in sen gli accrebbe,
 E anticipatamente un largo frutto
 Fe ad or ad or gustarne al mondo tutto.

50

Questa fu questa la salubre fonte,
 Da cui con il suo merto esimio e raro
 A quegli stelli, che di scherni e d'onte
 Già replicatamente il ricolmaro,
 Giobbe sè sì che ridondanti e pronte
 Acque di grazia, e di perdon sgorgaro
 Cui mirabile esempio, e non più ulato
 Di mitezza e clemenza al mondo dato.

51

Ma che direm di lui, che ne' suoi crudi
 Intollerandi casi, e nel perenne
 Ufo di mille singolar vittudi,
 Ch'entro del cor con gelosia si tenne,
 E nel pregar pe' di pietade ignudi
 Offensor suoi sì fulgida divenne
 Del tormentato Redentor figura
 Tra quante aver dotea l'età ventura.

52

A lui volgendo Iddio le sue serene
 Luci, non solo i piccioli difetti
 Gli condonò, che de le tante pene
 L'acerbitate con men cauti detti
 Commettere gli scò, ma d'ogni bene
 Il riempì, che in terra unqua s'aspetti,
 E in copia il riempì maggior di quella
 Goduto avesse a la stagion più bella.

53

Quale al cader di teatral cortina
 Vedesi tosto disparir l'oggetto,
 Che figurava prima una marina
 In gran burrasca, et in orrendo aspetto,
 E poi stanze si fan d'una Reina
 Con atri lunghi, e statue, e gabinetto;
 Tal a Giobbe si vide in meno d'una
 Rivolta d'occhi variar fortuna.

*Dominus quoque conversus
 est ad contritum Job cum
 oraret ille pro amicis suis.*

Ad

34

Ad un cenno di Dio partir fu visto
 Per lo dolor mordendosi le labbia
 Tutto scornato l'Avversario tristo,
 Che da quel di concesso a la sua rabbia
 Con l'alito di reo venen commisto
 Gli efacerbava l'ulcerosa scabbia;
 E feco lui partissi l'impondisia,
 Il malore, l'affanno, e la mestizia.

35

E perchè sole mai non furon use
 Di gir grazie divine, oltre a lo fano
 Aspetto, e al buon vigor, che gli s'infuse,
 Apprendo in fine liberal la mano
 A mill'altre venture, il varco schiuse,
 Ed al suo servo il Re del ciel forraro
 Aggiunse tanto che gli crebbe al doppio
 Quel, che avea prima de l'orrendo scoppio.

36

Per le contrade Orientali uscita
 Fama divulgatrice empiea la tromba
 Di tale e tanta novità seguita
 Raccontando che quasi da la tomba
 Giobbe era furto a non sperata vita;
 E d'una bocca in altra si rimbomba
 Che da più bande mossa ecto repente
 Sol per vederlo comparì la gente.

37

*Venerunt autem ad eum omnes
 fratres sui, & universæ soro-
 res suæ, & cuncti, qui no-
 rant eum prius,*

Vennero ad esso tutti i suoi fratelli,
 E le sorelle sue venner' più anco,
 (Che così parmi intendere s'appellò,
 Benchè non scenda da l'istesso fianco
 Chi di sangue è congiunto) e tutti quelli,
 Che pria lo conoscean venner non manco
 Per dimostrar di qual contento a parte
 Subito fur per le novelle sparte:

38

*& comederunt cum eo panem
 in domo ejus; & moverunt
 super eum caput, & consulari
 sunt eum super omni malo,
 quod intulerat Dominus super
 eum; & dederunt ei transgressi-
 va omni unam, & in aurem
 auream unam.*

quali, poichè l'ebbero con loro
 A la magione antica ricondotto,
 Per allegrezza presero ristoro
 A la mensa medesima di botto,
 E con gesti, e parole del martoro
 Il consolaro, a cui si giacque sotto;
 Indi ognuno una pecora gli diede,
 Ed un aurco monil d'amore in fede.

Qui

59

Quì da non pochi una quistion si mosse
De la donata pecora al risseffo.
Altri che questa una moneta fosse
Dì non vil prezzo in fantasia s'è messo;
Ed altri un animal di carne, e d'osse
Crede più tosto, e par che il creda io stesso.
Ma fosse un animal, o una moneta,
La cosa torna a la medesima meta.

60

Chi si potrebbe ne l'animo indurre
A creder mai che da sì scarli doni
S'avesse Giobbe potuto condurre
A tanto sterminate possessioni?
Senz'altro ajuto non si può dedurre
Ancorchè fosser iti a milioni;
E tai principj erano troppo scarli
Perch' uom giungesse a così ricco farsi.

61

Ben più credibil parmi, e parer deve,
Che quando Iddio gli benedì le cose
Infuse loro tal virtù che in breve
Fecero quello, ch'egli ne dispote.
In fatti ne l'età provetta e greve
Così moltiplicate e preziose
Ei tutte vide le sostanze sue
Che lo stato di prima egual non fue.

62

E chi noverar puote una per volta
Lè maraviglie di sua sorte opima?
La greggia sola diventò sì folta
Che quattordicimila si fe stima
Foster gli agnelli suoi; semila in volta
Ivano i cammei curvi al dorso in cima.
Erano mille paja i grassi buoi;
E mille le giumente a' cenni suoi.

63

Ricchezza tal non avria data forse
Felicidade al possessor compiuta
Se non avesse, poscia ch'ei risorse,
Schiera di figli intorno a se veduta.
Anche questo contento il ciel gli porse,
E nel numer di pria gli fu renduta.
Sette figli, e tre figlie aveva innanti,
E padre si rivede d'altrettanti.

G g

Chie-

Dominus autem benedixit novissimis Job magis quam principio ejus.

Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, & sex milia camelorum, & mille jumenta, & mille asine.

Et fuerunt ei septem filii, & tres filie.

64

Chiederà alcun perchè ne l' ampia e nova
 Sorte, in cui Giobbe videss' rimesso,
 Avendo Dio del suo favore in prova
 Ogni altro bene al doppio a lui concesso,
 Solo de' figli il numer non si trova
 Che duplicato dessegli in appresso.
 Certo questo non fu senza mistero;
 Ma chi può dir sicuramente il vero?

65

V' è chi risponde che sì come volle
 Dio por doppie ricchezze al padre in seno,
 Ed in armenti, ed in arate zolle,
 Così far ricchi al doppio amò non meno
 Più de' gli ettinti i novi figli; e colle
 Sostanze, che dal padre aver doveano,
 Tai non farebber senza dubbio stati
 Se fossero in maggior numero nati.

66

Se m' è lecito dire il parer mio,
 O poco o nulla ch' egli poi s' estimi,
 Dirò che duplicar non volle Dio
 I figli a lui per altri fin sublimi.
 Chi non è padre, come lo son io,
 Non fa qual cura ognor ci roda e limi,
 Che quanto più son numerosi i figli
 Tanto più son le ambascie, ed i perigli.

67

Però credo che il sommo Autor del tutto
 A Giobbe risparmiasse una gran pena
 Dandogli sol del talamo quel frutto,
 Ch' egli ebbe innanzi a la cangiata scena.
 Misero me! che sono a tal condotto
 Che quattro più di Giobbe hommene a cena,
 E sue ricchezze non ho pur per ombra;
 Sì che continuo affanno il sen m' ingombra.

68

Tornando, onde partii, non trovo scritti
 De i sette suoi figliuoli i nomi veri,
 De le tre figlie sì ch' anzi prescritti
 Furon dal cielo, e pieni di misteri
 Forse per adombrar gl' incliti invitti
 Spirti del core, e i tanti pregi alteri,
 Onde fu adorno chi gl' impone loro
 Per gloria sua per immortal ristoro.

69

Il primo nome il Genitor dal giorno,
 Et il secondo da la Cassia tolse,
 Il terzo da lo Stibio, e in un dal Corno,
 E oh quai sublimi senti in essi accolse!
 Il di, che forge di bei raggi adorno
 Dopo che un' atra notte il mondo involse,
 Spiega lo stato suo restituito
 Al primier lume già da lui sparito.

70

L' americano frutice odoroso,
 Che d' atomi soavi empie ed irroro
 L' aer da lunge, e non può star nascoso,
 A le altrui nari così grato ognora
 Spiega il rumor plausibile e gioioso
 Di faria, che pel mondo andrà sonora,
 Ed ove sia chi la virtute intenda
 Sempae verrà che grata altrui li renda.

71

Lo Stibio poi, che a le più culte e vaghe
 Donzelle de' suoi di tanto era in prezzo
 Che di tingerne il viso ivano paghe,
 E gli occhi ancor per ornamento e vizzo,
 Mostra che il fardidume de le piaghe,
 E lo squalor del volto, et il disprezzo
 Con cambiamento degno di memoria
 In nitidezza li converte, e in gloria.

72

Il Cornò d' Amaltea, da cui sognaro
 Diffonder copia i doni suoi migliori,
 Di fabuloso qui diventa chiaro,
 E giusti tien da veritate onori;
 Poichè quanti le stelle unqua versaro
 Infra i mortali a larga man favori
 Tutti in Giobbe s' uniro con portento
 Dopo il mirabil suo risorgimento.

73

Tra quai favor per l' ultimo non conto
 De le tre sue figliuole la bellezza,
 Che non era da metterli in confronto
 Con quale più si celebra, ed apprezza;
 E convien dir che fosse di gran conto
 Mentre la penna a non fallire avvezza
 Scrisse che mai non fur ne l' Universo
 Donne di volto sì leggiadro e terso.

G g a

Cofa

*Et vocavit nomen unius Diem,
 & nomen secunda Cassiam, &
 nomen tertia Cornubili.*

Non sunt autem inventa mulieres speciose sicut filia Job in universa terra:

74

Cosa non credo più difficil sia
A rinvenirsi in tutto quanto il mondo
D' un volto di sì giusta simmetria
Che nulla manchi a renderlo giocondo.
Alcuna d' esser bella entra in follia
Perchè ha due brune luci, od un crin biondo,
O duo bei labbri, o due rosate gote
Quantunque molt' inganno esser vi puote.

75

Queste al più sono di bellezza parte,
Ma non son la bellezza in perfezione.
L' Iralo Omero commendò già l' arte
Di chi fece l' immagine a Crotone
Allor che le bellezze in molte sparte
In una sola unì per tal ragione
Che natura non mette i doni sui
Tutti in un luogo per mostrarli a noi.

76

Or quando di natura il sommo Autore
Chiamale belle, e in terra uniche e sole,
Creder convien che di bellezza il fiore
Aveßero di Giobbe le figliuole.
A queste il padre pose tanto amore
Che sopra l' uso, che tener si suole,
Distinguer non le volle da' fratelli,
Onde lasciolle credi al par di quelli.

77

deditque eis pater suus hereditatem inter fratres earum.

Vixit autem Job post hæc centumquadraginta annis, & vidit filios suos, & filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, & mortuus est senex, & plenus dierum.

Dopo vicende tali, che faranno
D' eterna meraviglia a gli anni tutti,
In fino al centoquarantesim' anno
I fausti giorni suoi furon condotti;
E vисти in premio del passato affanno
De' figli i figli, e i lor più tardi frutti,
Pieno di giorni, e di celeste aita
Voglio beato terminò la vita.

78

Compiuto ho il monumento, che perenne
Sarà per certo più che bronzi, e marmi;
Nè potrallo atterrar, benchè le penne
Scuota Aquilon, e nembro edace s' armi,
O de gli anni la tacita bipenne,
Che non temon di loro i sacri carmi.
Io non morirò del tutto, e di me molta
Parte vedrassi a Libitina tolta.

Lode

79

Lodi otterrò da' posteri ognor nove
Fin che l'istoria memoranda udrassi
Di Giobbe esposto a così dure prove;
E si dirà che dove rota i sassi
Santerno ricco di montane piovè,
Io schivo d'argomenti umili e bassi
Ofai cantar tra gli ozj miei fecondi
Di sacre carte arcani alti e profondi.

80

Ma di prêmio mortal farommi io vanto;
Tu, che reggesti a l'estro mio la briglia
Standomi sempre con tua grazia a canto,
Signor, sai che in te sol fissai le ciglia.
Però dal monte di Sionne santo,
Ov' altra alberga che febea famiglia,
O Melpomene sacra, il crin mi cingi
D' un di que' ferti, che in ciel formi e stringi.



L' AU.

P Rima di dar congedo a quest' opera, giacchè i laudatissimi Torchj hanno compiuta la lor fatica, io sono costretto a manifestare uno scrupolo, anzi un rimorso, che mi entrò nell' animo fin da quando mi vidi giunto al desiderato fine di scriverla; e qui sinceramente il vo' dire. Conobbi pur troppo che poca figura farebbono questi versi per molti capi, ma principalmente per quello che obbligati ed intenti alla spolizione del sacro Testo non potevano dir tutto ciò, che occorreva, o a maggior lume di esso, o a giusta difesa di chi lo veniva esponendo; per lo che conchiusi intra me medesimo essere di necessità ch' egli ufcisser guerniti di molte Note, mercè le quali appagassero in qualche modo chiunque legge. Niente di meno senza far altro di tal proposito la Stampa è sta avanzandosi, ed è finalmente al suo fin pervenuta. Mi dirà forse alcuno: e perchè, se erano sì necessarie, non ce l' hai appiccate costesse Note? Rispondo che questo è appunto il rimorso, che mi perturbava; che nolte ho fatte, e non ho maniera di poter farle; che quando da principio questo lavoro intrapresi, potea con molta facilità radunarle, notando di mano in mano quanto mi accadeva di ritrovare ne' Padri, e ne' Interpreti; che allora non ci pensai tutto nell' ardua versione occupato; e che di poi stanco, e laso di questa qual ch' ella s'ia fatica mia non mi sentii nè volontà, nè forze da ripigliarla. Ciò dovrebbe appo gli uomini discreti bastare in escusazione di questo traslasciamento; tuttavolta, volendo io fare almen come quelli, che una piccola somma pagano a diminuzione di una molto maggiore, a cui son tenuto, mi sono determinato nella impossibilità di costituire tutta la mole delle annotazioni richieste, di raccozzarne alcune poche per faggio delle moltissime, che ci vorrebbero; e così d' illustrare cinque o sei tratti, che per verità senza Note parrebbero forse a più d' uno o insufficienti, o capricciosi, o stracchiati, od inutili. Ricevile di buon grado, Lettor mio cortese; e se pazientemente hai letto il poema, non ti sia grave, che te ne prego, il leggere ancor quello poco a compimento della grazia, che mi faceli.

CANTO II.

Ottava 34. e 35. cap. 4. ver. 10. *Rugitus leonis, & vox leana, & dentes catulorum leonum contriti sunt.* Si attiene il Poeta alla spiegazione di molti Padri citati dal Pineda: *His verbis vellicari Jobum ab Elipbaz omnes intelligunt Augustinus, Gregorius, Polychronius, Philippus, Beda. Quare Jobum leoni rugienti comparat, vocem vero leana uxori tribuit, filios vero catulos leonum appellat.*

Ottava 36. ver. 11. *Tigris perit eo quod non haberet pradam.* Si segue per maggior coerenza l' interpretazione di David Kimchi addotto dal Pineda, che dice: *Nomen originale, quod hoc loco subest, Lais, significare leonem sinem.* E quel che viene dappresso *catuli leonis dissipati sunt* non pare che generi confusione veruna per riguardo al detto di sopra *dentes catulorum leonum contriti sunt*; anzi pare che di conseguenza dopo l' infragitura de i denti de' figli non altro abbia a succedere che la fuga, e il dissipamento di essi,

CANTO III.

Ottava 53. cap. 8. ver. 8. *Interroga enim generationem prisinam, & investiga patrum memoriam.* Tutto si appoggia al sentimento di S. Tommaso, che vuole che *patrum memoria ad progenitores, & generatio prisina ad antiquiores referatur.* Per il primo si pongono in considerazione, come presso il Pineda nello spiegare il sentimento di S. Tommaso, *columna ab Adam, & Seth inscripta*; per il secondo *sacra volumina apud fideles conservata, qualis ab aliquibus existimatur liber prophetia Enoch.*

CANTO IV.

Ottava 17. cap. 9. ver. 33. *Non est, qui utrumque valeat arguere, ponere manum suam in ambobus;* sulle quali parole riflette il Pineda: *non solum desiderare, sed propheta*

tare

tare etiam hoc loco Job videtur Mediatorem Dei, & hominum Christum Jesum, qui arbitri est, ponitque manum suam in ambobus.

CANTO XI.

Ottava 70. cap. 31. ver. 30. *Non enim dedi ad peccandum guttur meum maledicens animam ejus.* Sopra questo cost il Pineda: *cum David, a quo Jeremias graviter ab hostibus verax fuit vel persecutoribus, vel illis hostibus mala gravissima imprecentur, quamvis iuste sane, & nullo vel odio, vel vindictæ cupiditate, sed vel per prophetiam, vel divinæ gloriæ tuendo zelo; & misissimus Job neque hac quidem ratione ullas adversus hostes, & illis hostes suas imprecationes usurpat.*

Ottava 71. c. 71. ver. medesimo. S. Ambrogio parlando di Giuseppe figliuol di Giacobbe: *quid autem esset quod præferri Joseph miseretur ceteris si aut lædentes læsisset, aut diligentes dilexisset? Hoc enim plerique faciunt. Sed illud mirabile si diligas inimicum tuum, quod Salvator docet. Jure ergo mirandus, qui hoc fecit ante Evangelium ut læsus parceret.... quod post Evangelium omnes didicimus, & servare non possumus.* E questo a Giobbe s'è dal Poeta applicato, parendogli che assai bene gli convenisse.

CANTO XIII.

Ottava 71. ne' quattro ultimi versi; cap. 37. ver. 7. *Qui in manu omnium hominum signati, ut noverint singuli opera sua.* Vedi presso il Pineda la distinzione tra la Chiromanzia astrologica, e la Chiromanzia fisica; la quale ultima non omnino vane (sono le sue parole) *ex linearum colore, longitudine, aut brevitate, infirmitate, aut robore, & forti designatione considerat corporis temperiem, sanguinis, & aliarum partium dispositionem; in approvazione della quale da lui si citano diversi Autori.*

Ottava 77. c. 78. cap. 37. ver. 15. *Numquid scis quando præcepit Deus pluviis ut ostenderent lucem nubium ejus? E' piaciuta la spiegazione del Pineda fra tutte l'altre: Res hac de præcepto impositio pluviis a Deo ad ostendendam lucem videtur olere pactum illud Genesios, apparebit arcus meus in nubibus, & recordabor fœderis mei vobiscum.*

CANTO XIV.

Ottava 63. cap. 40. ver. 10. *Ecce Behemoth, quem feci tecum.* Non s' intende già di sposar la sentenza del Rabbino Salomone rigettata da tutti gl' interpreti: *esse hoc nomen peculiare, & proprium cujusdam animalis; sapendosi bene dal Pineda, dal Tirino, dal Menocchio, e da altri che Behemoth hebraica vox animal significat, & est generale nomen, quod idem est ac bestiae, animalia, jumenta.* Tuttavolta non s'è voluto nè men seguire la traccia di alcuni, che intendono l' Elefante (siccome pure in appresso non s'è voluto sotto il nome di *Leviathan* intendere il Cocodrillo) parendo che lo individuare sì fatti animali sminuifica troppo l' idea, che d' una molto maggiore bestia dal generico nome si concepisce.

CANTO XV.

Ottava 18. cap. 41. ver. 16. *Cum sublati fuerit, timebunt Angeli, & terribi purgantur.* E' tornato in acconcio seguir l' opinione di S. Tommaso, e d' altri in questa forma espressa dal Pineda, benchè poi da lui medesimo non abbracciata: *Prima est D. Thomas, Dionysius, & Nicolai referentium ad divinam virtutem auferentem, id est punientem, vel proferentem Ceterum; proptereaque Angelos veros timere, id est admirari divinam virtutem purgatos a nescientia, id est tunc tandem cognoscentes præclarum illud facinus divina potestatis.*

Ottava 78. Questa è la conclusione dell' opera; ed ha il Poeta volgarizzata *mutatis mutandis* l' Ode trigesima del libro terzo d' Orazio, che incomincia: *Exegi monumentum ære perennius &c.*

Vidi

*Vidit D. Johannes Maria Vidari Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononiae Penitentiarius pro Eminentissi-
mo, & Reverendissimo Domino Domino Vincentio Cardinali Mal-
vetio Archiepiscopo Bononiae, & S. R. I. Principe.*

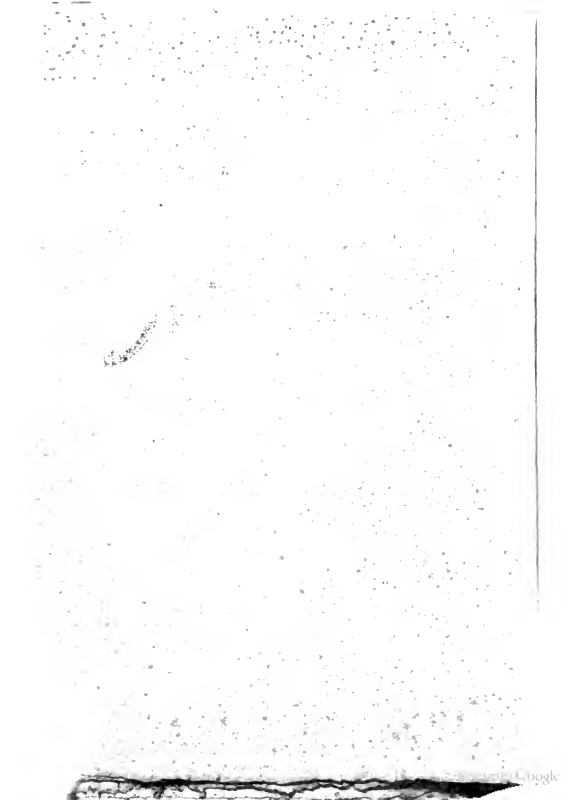
Die 16 Aprilis 1762.

IMPRIMATUR.

*Fr. Thomas Maria de Angelis Inquisitor Generalis Sancti Officii Bo-
noniae.*

*Per quanta diligenza siasi adoperata, sono sfuggiti alcuni errori
degni di correzione, perciò, Leggitor cortese, leggi*

CANTO II.	Ott. 7. ver. 5. Al fin	in voce di	A fin
	Ott. 68. ver. 4. pari,		pari.
CANTO III.	Ott. 20. ver. 3. E rimafer		E rimafero
	Ott. 45. ver. 6. Mirò già		Mirò già
CANTO VI.	Ott. 2. ver. 4. eterno		eterno
	Ott. 32. ver. 2. ad esse		ad esse
CANTO X.	Ott. 26. ver. 4. tua		sua
CANTO XIII.	Ott. 58. ver. 8. mai fue f		non fue f
	Ott. 82. ver. 3. quanto		quando
CANTO XIV.	Ott. 10. ver. 7. O ch' ei		E ch' ei
CANTO XV.	Ott. 30. ver. 2. parola		parole





Legatoria
R. SALVARETTA
Via Va. 2
Tel. 81111

